BEATRICE BATTAGLIA

I boschi di Casumaro

BARALDINI EDITORE

Nel giorno di San Martino di ottocento anni fa veniva distrutto Ponteduce (Pundòs) il castello di Casumaro

Il Assedio di Ponteduce. Assalto dei Casumaresi alle truppe modenesi

Il primo assedio sembra [illegible] doppo felice.

L'anno seguente Balduino Visdonimi - Parmigiano - Podestà di Modena, mentre tornava col suo esercito, che aveva condotto in aiuto al Marchese, il giorno della Festa di S. Michele, fu assalito dai Casumaresi abitanti di Ponte Duce e restò da essi ucciso in quelle valli. Irritati gli animi dei Modenesi, questi si unirono ai Ferraresi, Mantovani e Parmigiani, strinsero nuovamente d'assedio il Castello che, dopo alterne vicende, fu occupato e distrutto il giorno di S. Martino come si è detto, essendo stato il Salinguerra costretto, se volle ottenere pace, a consegnarlo ai Modenesi.

I quali in segno di trionfo[22] presero la campana e la trasportarono a Modena, collocandola poi sulla *torre della Cattedrale* ed è quella, conferma l'annalista modenese, con la quale suonasi a nona.

Così fu distrutto nel 1213 un castello che esisteva fin dal 772, come abbiamo accennato.

G.L. Falzoni in *I boschi di Casumaro*, 2018, p. 34

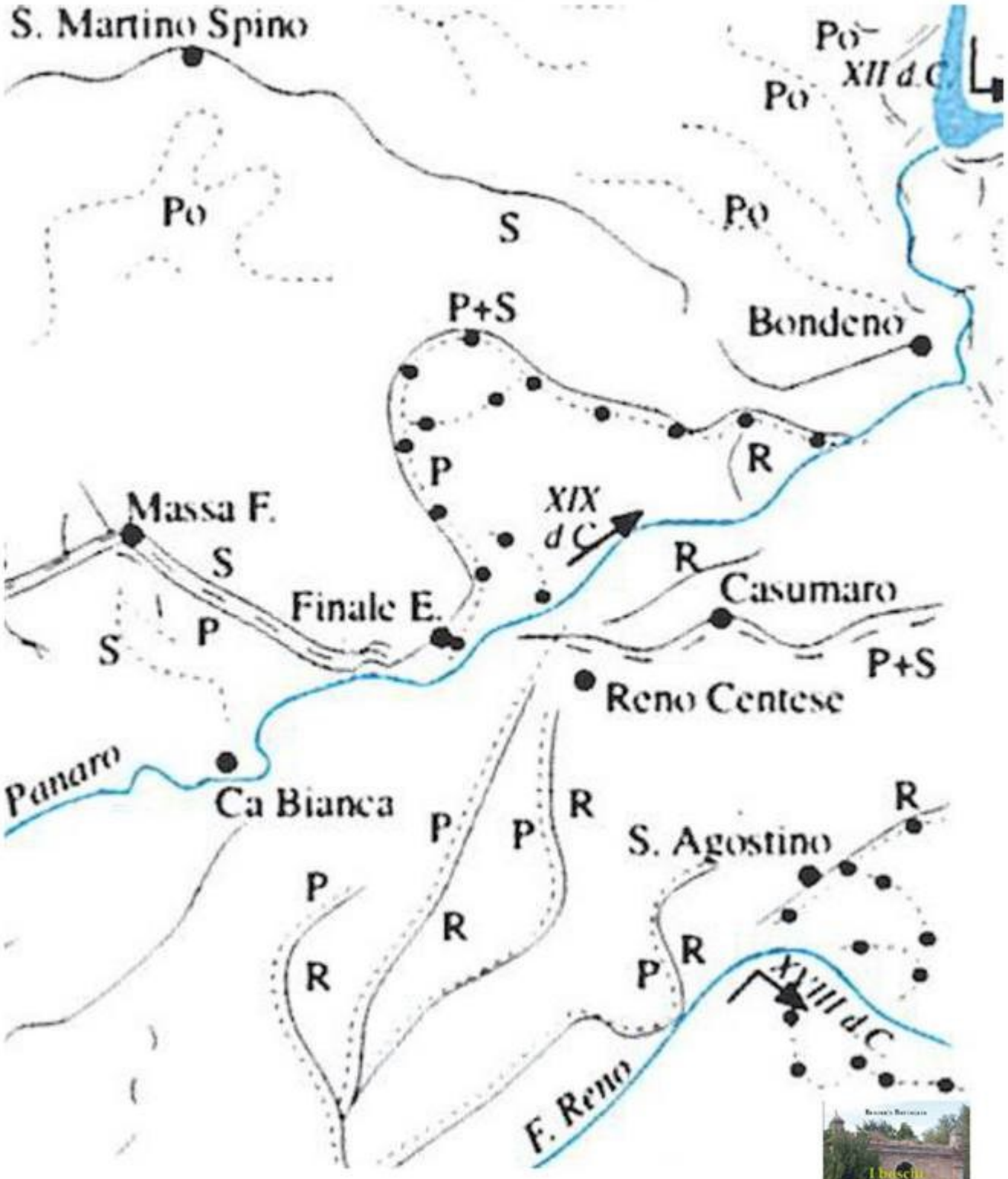
Casumar sóta quàtar Cumùn

Tra le illustrazioni de *I Boschi di Casumaro* (un libro scritto tutto da casumaresi e presentato la settimana scorsa), questa è quella che meglio fotografa la abnorme realtà del nostro paese: diviso sotto ben quattro amministrazioni diverse e *senza nessun coordinamento tra di esse*!

Adesso che, per vari motivi, sta venendo meno la funzione unificante che la Parrocchia ha sempre avuto, l'unità che il paese è riuscito a conservare fino ad oggi, appare sempre più a rischio.

Forse è il caso di prenderne coscienza tutti noi e pensare se qualcosa si può fare per frenare il degrado e la dissoluzione del nostro antico paese.

C'è stato un tempo in cui il Secchia [S] e il Panaro [P] passavano per Casumaro... e anche il Reno [R] ...



Dalla carta dei paleoalvei del Prof. Doriano Castaldini (UniMoRe)
I boschi di Casumaro (p .90 *Err.Corr.*)

Beatrice Battaglia

I boschi di Casumaro

BARALDINI EDITORE

2018 by Beatrice Battaglia
All rights reserved
Prima edizione italiana
Stampato in Italia da Baraldini s.a.s.

Battaglia Beatrice
I boschi di Casumaro
Finale Emilia 2018

ISBN 978-88-98521-50-0
1. Storia 2. Teatro 3. Dialetto

A Don Alfredo
per la sua comprensione dello spirito del paese
e della funzione unificante della sua Chiesa, ossia,
per essersi sempre sentito un *prete casumarese*

e Ai Giovani di Casumaro
in un momento storico di grande omologazione
e distruzione della memoria e dell'identità

Card. Giacomo Biffi:

Casumaro è un albero dalle radici molto lunghe…
Cercate di voler bene al paese in cui Dio vi ha posti; perché sia un'aggregazione umana gratificante bisogna che sia sempre più viva la Parrocchia, il vero centro di riferimento per tutti

Don Alfredo Pizzi:

È giusto ed è bene che si conoscano le attività, gli impegni e le scelte veramente innovative che i Casumaresi nel Quattrocento e nei secoli seguenti hanno compiuto, lasciando a noi un ricco patrimonio di arte, civiltà e storia … mi sembra utile far sapere ai Casumaresi di oggi come sono stati bravi e attivi i loro antenati.

Indice

Introduzione: ***Essere di Casumaro*** 9

Elenco delle illustrazioni 8

I ***Il castello dimenticato*** 19
G.L. Falzoni:
Memorie storiche di Casumaro 27

II ***Sumàr, lumàgh e cariòl*** 49
Matilde,
ovvero, Le origini della Partecipanza 57

III **La Storia oggi** 81
***Casumàr* : il nome** 83
***Casumàr*: il territorio** 94

Documenti 97

1. I confini della Parrochia di S. Lorenzo 107

2. Le Roveri di Casumaro 110

3. I Quartieri di Casumaro nell'Ottocento 111

4. Il Chiesolino di Santa Maddalena dei Mosti di Don L. Ferioli 114

Saluti 123

Indice dei nomi 128

Elenco delle illustrazioni

Chiesolino di Santa Maddalena Mosti
Bambini all'Asilo di Casumaro, 1946
Casumaro – Panorama part.
Int'i Buschìt, il ponte della Gobba
G.Casoni *Il Mulino Boschetti*, 1930
Castello langobardo in Lombardia – ricostruzione
Chiesa di S. Lorenzo in Casumaro – 1850 ca
Casumaro anni 30
Casumaro anni 30 dai Giardini
Teatro 'Magri' e i *Tri Vultìn*
Il Paradiso
La Contessa Matilde, Donizone, XIV sec.
Lucrezia Borgia, Duchessa di Ferrara
Don Celeste Malaguti
Oratorio del S. Crocefisso
Chiesolino ca' Mosti
Chiesa di S. Lorenzo – Interno anni 50
Alluvione - disegno dal sito della Partecipanza
Teatro Nuovo al *Ponte*
Teatro Parmeggiani noto come Cinema Teatro Magri
Villaggio medievale – disegno
R.A. Cestari, *Casumaro, Algunos Cuentos y Relatos*, 2013
Da *Matilde, una donna oltre il suo tempo*, animazione, Italia, 2012
Campanile di S. Lorenzo di Casumaro
Dossi e paleo alvei – carta (Bondesan, Graziani, Ferri; 1992)
Insediamento langobardo di Castelseprio – carta 2008
Castrum di S. Felice – ricostruzione
Antico Ducato di Ferrara – carta part.
Lavandaie alla Bucàra, anni trenta
Bocca della Città – carta part.
Paleoalvei – carta (Castaldini)
Castrum di Vicolongo – ricostruzione
S. Teresa, caseificio artigianale
Acquitrini
Palude
Il Mulino Boschetti
Ponte dei Trevisàn anni 60
Confine tra ducato di Modena e Stato Pontificio 1910
Da la Bucàra
Sezioni del Comune di Finale 1814 (Baldoni)
Il Canapajo, frontespizio
Ponte dei Trevisàn anni 60
Casumaro, Il Nuovo Pavone, 1905 ca
Casumaro, 1921
Casumaro Piazza Centrale, anni trenta
S. Maddalena dei Mosti anni 80
Don Luigi Ferioli
Caccia al cinghiale – ms XIV sec.
S. Maddalena dei Mosti, anni 60
S. Madd. dei Mosti: D. Alfredo celebra il matrimonio di Gloriana Piccinini.
S. Maddalena dei Mosti, 2018
Comune di Casumaro – carta 1803 part.
Ritratto di Napoleone
Piazza di Casumaro: la Madonna del Rosario in processione
Piazza di Casumaro durante una Festa
Vista della Piazza di Casumaro fine anni 60
Casumaro, manifestazione pubblica
Stralcio dalla carta dei Comuni dell'Emilia Romagna

Introduzione

Essere di Casumaro

Questo libro vuole essere un dono a Casumaro e alla sua storia – una testimonianza della vitalità dello spirito di questo paese da secoli violentato con una divisione in ben quattro comuni e ciononostante restato sempre uno, Casumaro.

L'attaccamento dei Casumaresi per il proprio paese è certamente connaturato all'antichità delle sue radici, che affondano nell'alto medioevo o forse nel periodo della colonizzazione romana, e si è cementato attraverso i secoli nelle difficoltà quotidiane di rendere vivibile e produttiva quella che tutte le fonti definiscono una plaga paludosa e arcigna.

Ognuna delle opere qui presentate è in sé, al di là del proprio valore storico o letterario, una prova concreta dell'impegno che scaturisce spontaneo da questo attaccamento, da questo senso della casumarità, che spicca ancora di più oggi nella progressiva perdita degli spazi e luoghi di riferimento, in un momento in cui nemmeno la Chiesa, il cuore tradizionale di ogni comunità, è agibile, abbandonata in un'attesa di restauro che pare infinita.

La prima parte del volume è costituita dalla trascrizione di una piccola storia del paese scritta da un compaesano, tal Giacomo Luigi Falzoni, impiegato delle poste, dopo la morte della moglie nel 1930 – fatto significativo che riafferma quanto appena detto sulle ragioni sentimentali di questo libro: in un momento di grande dolore, solo con sei bambini, Giacomo Falzoni dove può trovare consolazione più che immergendosi in quella grande cul-

la che è il proprio paese, sentirne la vicinanza attraverso la sua storia? È proprio ricostruendone la storia che lui vuole rendere più concreto, più visibile, più presente, questo suo paese ed è per questo stesso effetto che io voglio pubblicare la sua memoria. Non è solo per le notizie che contiene in gran parte già sentite: questa memoria suggerendoci le ragioni del nostro amore per il nostro paese ci insegna anche a capire *come* siamo fatti e perché noi Casumaresi siamo fatti *così* come siamo! E soprattutto perché siamo così attaccati al nostro paese.

Tutti amiamo il nostro paese ma, se ci si chiede perché, non tutti saprebbero dirne le ragioni profonde. Nemmeno io, ancora quando scrissi *Quell'albero di Casumaro*. Ho sempre amato il mio paese, un amore trasmessomi da mio padre, un amore irrazionale che mi ha accompagnata tutta la vita, anche quando vivevo lontano, e sapevo che sarei dovuta tornare…

Poi è successo un fatto importante che mi ha messa sulla buona strada per capire: la commediola ideata da Paola Bergamini (qui pubblicata nella II Parte) metteva sulla scena *Bartòld*, Toni, *il lumágh*, *il zanzál*, il fango, la palude e io ho cominciato a vedere gli stradelli, i fossi, i *sculít* con occhio diverso; ho cominciato a vedere quei lontani nonni dei nonni dei nonni che avevano lavorato, le loro carriole, i loro badili, e insieme avevano affrontato tante fatiche, insomma il nucleo delle famiglie che avevano costruito il paese. Il senso di fratellanza, pur nel rispetto delle singole individualità: la storia della Partecipanza ha forgiato in notevole parte il nostro carattere – *pan e zzivóla*, (diceva mio padre nel suo sdraio *ssót'al pòrtagh*, guardando fuori la pioggia cadere) *ma in ca mia* – … quelle case costruite con fatica lungo gli stradelli al margine del loro pezzetto di terra…

Massaretti aveva già individuato queste caratteristiche di 'individualismo collettivo' in quel grosso volume voluto da Ileana Ardizzoni e testimonianza anch'esso dell'orgoglio di Casumaro; ma Massaretti aveva usato il linguaggio tecnico degli architetti degli anni 80 ed ha coinvolto emotivamente pochi, e scoraggiato o spazientito molti. Sì, perché alla base di quella che lui chiama 'individualità' non c'è solo la fatica del lavoro, della bonifica, ma

c'è anche un orgoglio - un orgoglio che tutti ci sentiamo dentro, se vi fermate ad ascoltarvi - un orgoglio indispettito, che deriva dai comuni dolori, dalle sofferenze, dai patimenti del paese; e il racconto di Falzoni proprio questo ci fa vedere e sentire (come solo un Casumarese può sentire): la distruzione del castello di Ponteduce che era stato lì per cinque secoli, la nostra campana portata nella cattedrale di Modena, le nostre terre cedute ai centesi dal Vescovo di Bologna per sette lire, le divisioni e le imposizioni… Con Falzoni cominciamo a capire il nostro orgoglio, l'orgoglio di un paese intimamente determinato a non sentirsi un volgo disperso e diviso. Falzoni ci fa riconoscere nel nostro cosiddetto orgoglio (che continuamente cercano di schiacciare; prova che esiste) questa spinta identitaria radicata nella nostra storia.

È evidentemente una spinta istintiva e irrazionale che ci viene dal nostro *dna* e visibile sulla nostra faccia fin dall'infanzia. Qualche giorno fa al mercatino sul banco di *Terraforta* [Loredano Baruffaldi] ho trovato una foto di gruppo del periodo dell'asilo. Ho chiesto a mio figlio di individuarmi e lui immediatamente mi ha indicata. "Com'hai fatto a riconoscermi?" "Dall'aria spavalda come di sfida!"

Allora l'ho guardata e riguardata e poi ho guardato anche gli altri bambini (guardateli anche voi, giovani; sono i vostri nonni e bisnonni): una specie di campionario delle espressioni casumaresi e a un'età in cui non si può certo parlare di effetto dell'educazione o della socializzazione. Foto eloquentissima per tutto il carattere che c'è lì dentro. Quei bambini avevano carattere, ognuno il suo! E comune caratteristica è che non ridono, nessuno sorride; tutti insieme quei volti ci danno i lineamenti fondamentali del paesaggio interiore del paese.

E che di questa marcata individualità del carattere faccia parte il senso di appartenenza lo testimonia un episodio, riportato nel libro di Don Alfredo *Una Chiesa Una comunità*, avvenuto al funerale di Alvaro Maggi, un fascista (o così si diceva) casumarese, morto a Ferrara in seguito a un pestaggio.

L'undici giugno del '45 Don Luigi celebra il funerale in presenza dei famigliari e di poche altre persone. Dopo la messa l'esiguo corteo esce di chiesa avviandosi al Cimitero. Ed è allora, prosegue Don Alfredo, che succede un fatto semplice ma significativo dello spirito dei Casumaresi, più forte dell'odio politico e del desiderio di vendetta che imperversava in quei giorni subito dopo la Liberazione. Sergio Suozzi, del partito dei vecchi socialisti e Capo del Comitato di Liberazione, esce dal Caffè Centrale di fronte e si unisce al funerale.

Tutti i presenti si guardano stupiti, chiedendosi il perché di quel gesto. Quando Suozzi ritorna, nel gran silenzio che si è fatto qualcuno trova il coraggio di formulare la domanda: come mai lui che è il capo dei comunisti è andato al funerale di un fascista?

La risposta: *A'n ssón brisa andà al funeràl d'un fascista; a ssón andà al funeràl d'un Casumarés!*

Tanti modi per commentare questa frase, ma una interpretazione è inconfutabile e inequivocabile: il paese viene prima di tutto; il legame con il proprio paese è un legame di sangue, familiare. Nel paese, come nella famiglia, abbiamo un senso, siamo qualcuno, non importa se ci critichiamo o facciamo a botte, sempre di quella famiglia siamo. Fuori dal paese non siamo nessuno; nel mondo globale piccole cellule indistinte, dove nessuno si cura se vivete o morite e quindi la vostra vita non può avere alcun senso. È una questione di vita restare attaccati alle proprie radici.

E questo libro proprio questo vuol fare. La copertina vuole essere il simbolo delle nostre radici e di quello che non dobbiamo fare: lasciarle morire, come sta succedendo al Chiesolino dei Mosti, l'edificio più antico di Casumaro sopravissuto.

Io non credo che a ognuno di noi non si stringa il cuore ogni volta che passiamo davanti a quelle rovine e pensiamo che fra un po' i giovani non sapranno nemmeno più che il posto si chiamava *i Mosti*, che lì ben più mille di anni prima la gente accorreva a venerare la Madonna Rossa, che… che Don Luigi diceva messa ai bambini delle elementari… che Don Alfredo vi celebrava i matrimoni…

E quando si arriva in piazza, o meglio in quella che una volta era una piazza, e pensate che magari proprio lì scorreva il fiume e che alzando gli occhi poco più in là verso *Campdòs* si stagliava il castello di Ponteduce… ebbene, non si può non sentire tutto l'orgoglio di un paese antico, e pensare che noi portiamo le tracce di tutte quelle vicende, quelle fatiche, quel legame con questa terra… ecco perché la amiamo irrazionalmente, apparentemente senza sapere perché…

Essere Casumaresi vuol dire anche essere lì da secoli, in questo posto, in quest'aria, questo sole, questa luce, questa nebbia, que-

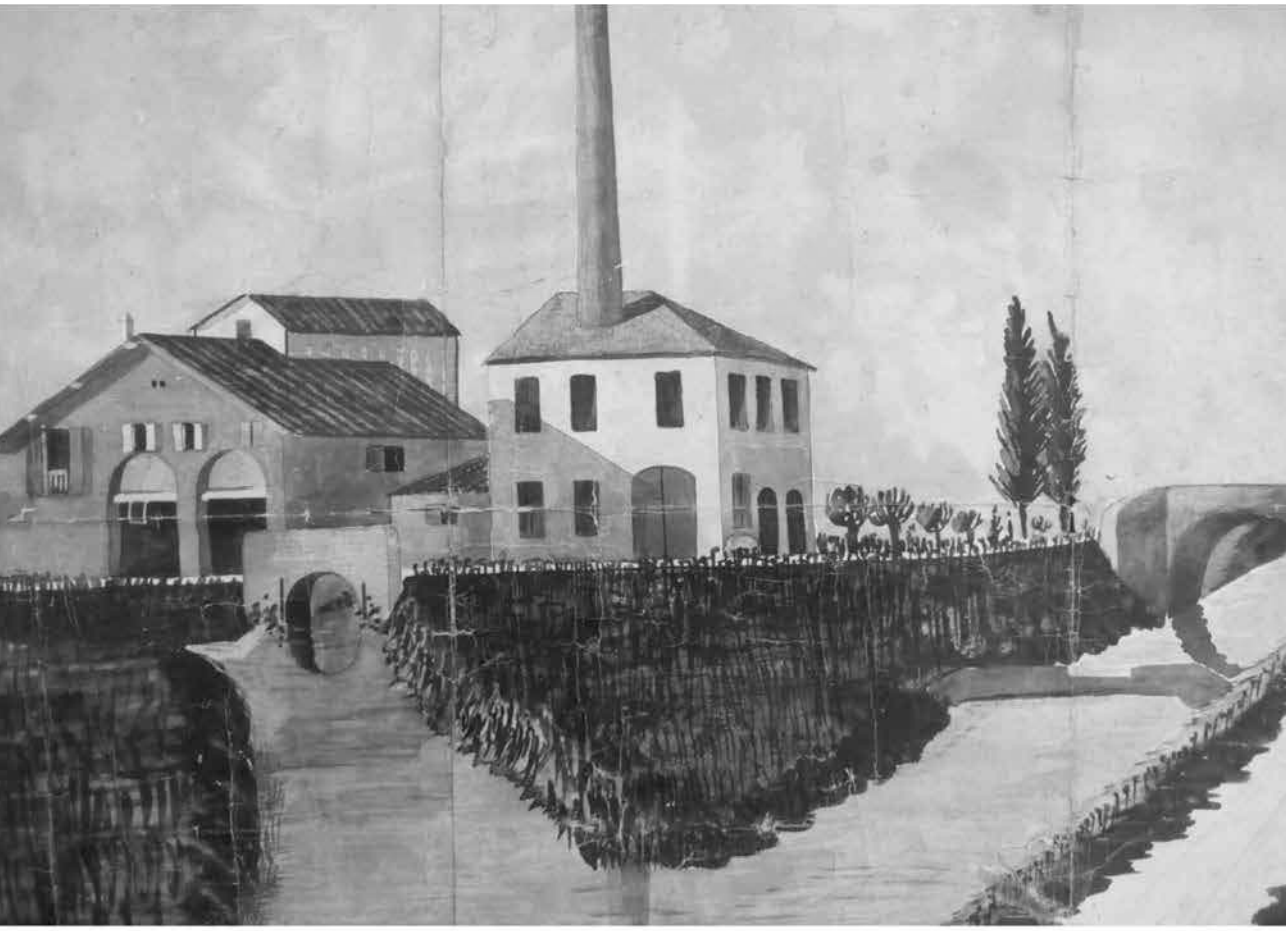
sto gelo che ci hanno foggiato e forgiato: siamo così come siamo anche perché siamo qui da secoli, un tutt'uno con questa terra.

Sull'origine di Casumaro: questo era il titolo di questo libro fino a poco tempo fa, quando un triste episodio di cronaca paesana che ha colpito molti Casumaresi mi ha fatto pensare ad un titolo equivalente che però fosse più attuale e al tempo stesso direttamente collegato alle nostre radici – un titolo che ci ricordasse che abbiamo dei doveri verso questo paese, verso il suo territorio che ci era stato lasciato ricco di alberi, cespugli, piante ed animali dai nostri nonni che così lo avevano ereditato dai loro nonni, e via via fin dai primordi, quando Casumaro era un paese ricco di boschi e di querce, tant'è che esistono addirittura dei modi di dire che ricordano i *zzòch ad Casumàr* con cui vennero costruiti antichi palazzi di Cento.

E ora questo territorio appare letteralmente desertificato, senza più alberi, piante ed animali; una landa sfruttata, brutta nel senso pieno della parola.

Lo so bene che questo è un portato della cosiddetta civiltà contemporanea, della tecnologia e del profitto; ma qui ha assunto proporzioni macroscopiche: la campagna è pelata e adesso tagliano gli alberi perfino nel cuore del paese, pare all'insaputa dei Casumaresi, sostituendoli senza alcun rispetto per la sua vegetazione tradizionale. Ed ecco allora un titolo come *I boschi di Casumaro*, spesso citati negli antichi testi, con l'auspicio che esso sia sentito come una testimonianza e un'esortazione a restituire a Casumaro un po' della sua antica, verde bellezza.

A 'l Pónt d'la Gòba int'i Buschìt



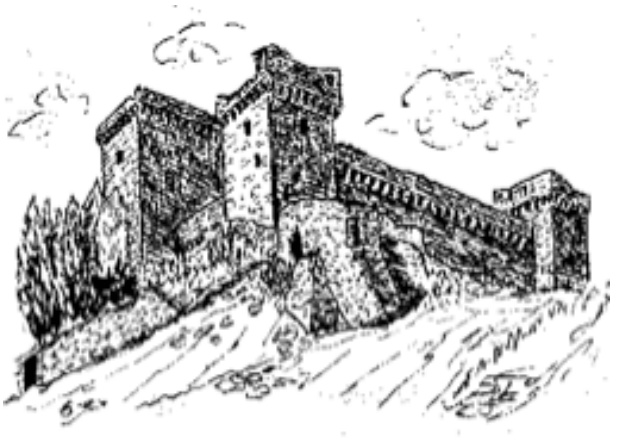
Goffredo Casoni, Il Mulino Boschetti [con il camino intatto], 1930 ca, acquerello

I

ORIGINI E STORIA DI CASUMARO

Ricostruzione di castello langobardo in Lombardia

Il castello dimenticato



Il manoscritto di *Origini e Storia di Casumaro* mi fu prestato da Angelo Pirazzi che lo aveva ricevuto da un amico, Antonio Busi, che a sua volta non ricordava come ne fosse venuto in possesso e lo dava ad a Angelo "perché ne facesse buon uso". Pubblicandolo credo dunque di rispondere all'intento di Busi ed anche dell'Autore che lo aveva scritto proprio con questo fine.

Si tratta di una raccolta di notizie e date che vanno dal periodo langobardo (VII-VIII sec.) fino all'Ottocento. Tutti i testi storici sul territorio sono stati scrupolosamente vagliati con il fuoco su Casumaro.

Alcune di queste notizie saranno successivamente ampliate o rettificate con l'apporto di nuovi documenti, ma questo non diminuisce l'importanza storica di quest'opera che è *la prima* storia scritta di Casumaro.

Falzoni ne è ben consapevole e questa sua consapevolezza informa impercettibilmente tutto il racconto, lo colora, facendoci capire, o meglio sentire *perché* ha scritto questa storia.

Lui dice di voler essere utile ai compaesani facendo conoscere le regole della Partecipanza, ma in realtà la motivazione profonda che emerge e si concretizza come impressione generale dopo la lettura, è che lui l'ha scritta per orgoglio – orgoglio di Casumarese – per dichiarare a tutti che Casumaro "vanta un'antichità maggiore di Finale nell'Emilia sebbene sia stata per molto tempo dipendente da quella Comunità, e di tutte le località limitrofe, ed una antichità pari, se non superiore a molti altri paesi più importanti vicini o lontani"; per poi ribadire subito dopo che "il suo territorio, compreso fra il Panaro, il Cavo Napoleonico ed il

Reno, vanta la medesima antichità di quello Centese ed è a lungo più antico di quello di Finale" e per ricordare ai lettori compaesani che Casumaro aveva un suo territorio ben distinto da quello di Cento e non parte di esso: "Rimasti asciutti questi terreni dal Reno e dalla Padusa, furono decisi i veri confini del Modenese e del Bolognese, e di conseguenza anche del Centese e del Casumarese"!

E questa distinzione, che riflette l'assunto di una pari dignità, lui la porta avanti – "Fu allora che i Casumaresi ed i Centesi vissero soggetti a questa grande principesse [Matilde]" – fino al grande fatto tragico che è al centro della storia di Casumaro e che ne ha determinato il destino: la distruzione del castello di Ponteduce nel 1213.

Non si comprende l'importanza di questo evento se non si conosce che cosa fosse un castello a quell'epoca, la sua funzione e il suo valore militare e diplomatico. A parte la difesa di tutti gli abitanti del contado, contadini e artigiani, il Castello era la condizione su cui si basava la potenza di una comunità e la sua capacità di alleanze. Nel 1404 i Centesi ricevono "la perpetua enfiteusi sui beni di Casumaro… e (sottolinea Falzoni) *tutto ciò per aver aperto il [loro] Castello all'esercito Pontificio*"; e il sottinteso è chiaro: "e Casumaro non aveva più un castello da aprire a chichessia delle parti in causa."

Attraverso i suoi occhi cogliamo tutta l'epica drammaticità di questo fatale evento: Casumaro ce l'aveva un castello – un castello fin dal tempo dei Langobardi (e forse degli Ostrogoti, argomenta in maniera convincente Angelo Pirazzi), un castello così forte che, dopo un primo assedio a vuoto, dovettero unirsi assieme e Modenesi e Ferraresi e Mantovani e Parmigiani per costringerlo alla resa.

E invano Falzoni si sforza di mantenere l'oggettivo distacco proprio dello storico: sotto serpeggia la rassegnata amarezza, anzi il dolore ancora vivo; tant'è che usa poche parole, come non volesse quasi parlarne e, nonostante le fonti siano più ampie, riassume sbrigativamente: "dopo alterne vicende, fu occupato e distrutto il giorno di S. Martino…"

Ma del prestigio di cui godeva il castello di Ponteduce non

manca di darci la misura, riportando il senso di trionfo dei Modenesi che ne portarono via la campana per collocarla addirittura sulla torre della loro Cattedrale!

E qui, dopo la distruzione di "un castello che esisteva fin dal 772", comincia la serie di tutte le umiliazioni e divisioni sulla testa dei Casumaresi: se ci fosse stato ancora il castello di Ponteduce per es. non sarebbe sorta la controversia nel 1227 tra i quattro comuni di Cento, Ferrara, Bologna e Modena sulla giurisdizione della zona del Ponte lungo sul canale di Modena! Casumaro comunque, sottintende Falzoni, non avrebbe visto il suo territorio diventare una "tenuta" o dei "campi", dei "beni", da dividere, scambiare o cedere a piacere, agli Este, al Vescovo di Bologna, ai Centesi e *par 'na canta ad Giuàn*!

Forse per la sua vicenda personale o per quella che sta rievocando, il racconto, pure in gran parte costituito dalla relazione delle fonti, riesce a trasmettere un senso di malinconica rassegnazione, un radicato scetticismo, lo stesso che ho percepito tornando, dopo tanti anni d'assenza: una componente del carattere che nasce dall'abitudine a non essere ascoltati, a non contare nulla: "Protesta pure, tanto non ti risponderanno nemmeno."

E allora alla domanda di come mai il nome di Ponteduce, che pure compare nei documenti ancora nel XIV secolo, sia potuto scomparire dalla memoria collettiva, a differenza di altri meno ingrati, quello di Donna Matilde per es., non è psicologicamente azzardato supporre che alla base di questo oblio ci sia la rimozione del dolore dell'umiliazione: nessuno voleva parlarne o raccontarne ai nipoti; e i fiumi, il Reno e il Panaro, hanno dato una mano e, con le loro frequenti inondazioni, non ci hanno messo molto a seppellire le rovine, nascondendole alla vista. (Lì sotto in Campodoso, dicono le ricognizioni aeree, ci sono dei resti che aspettano di dire la loro? Perché non viene fatto?)

Dopo la distruzione di Ponteduce, chiese comprese, per più di due secoli i Casumaresi per andare in chiesa devono scarpinare per tre miglia, in mezzo al gelo e alle frequenti inondazioni, fino al castello del Finale, dove in memoria di S. Biagio cui era dedicata la principale chiesa di Ponteduce, è stata "fabbricata una

Chiesa … in onore del medesimo Santo". E questo forse spiega perché a Casumaro la tradizione del culto di San Biagio sia stata mantenuta viva in maniera particolare (con santino e benedizione della gola) almeno fino al tempo di Don Luigi Ferioli, il quale *sapeva*, da sempre come i suoi parrocchiani, che questo Santo era un protettore del paese.

Quando viene eretta la Chiesa di S. Lorenzo (1452), i Casumaresi hanno di nuovo un luogo simbolo della loro comunità.

È certamente la chiesa a tenere unita la comunità, più della Partecipanza che, escludendo il Casumaro non centese, divide il paese minandone l'unità.

I parroci di Casumaro non potevano non avere questa consapevolezza e i più grandi ed amati sono proprio quelli che più si adoperarono per la loro chiesa: il racconto di Falzoni si chiude proprio con la celebrazione di Don Gaetano Tonioni, Don Celeste Malaguti, a cui noi possiamo aggiungere, oltre a Don Luigi, certamente Don Alfredo il cui ultimo pensiero (racconta Giovanna Govoni) fu per restituire l'agibilità alla sua Chiesa, ben consapevole della funzione simbolica ed affettiva che l'antico edificio con il suo campanile riveste per l'intero paese.

Chiesa di S. Lorenzo in Casumaro metà dell'Ottocento

Origini
e
Storia di Casumaro

(memorie storiche compilate da Giacomo Luigi Falzoni
Anno 1932 – X° E.F. –)

Ai lettori, ai compaesani!

Anni trenta: il paese di Giacomo Luigi Falzoni

Animato dal vivo desiderio di conoscere e far conoscere ai miei compaesani le origini e la storia del luogo che mi diede i natali, ben lontano da ogni pretesa di fare opera letteraria, fiducioso solo del benigno compatimento dei pochi che avranno la pazienza e la costanza di leggere questa modesta e piccola raccolta, frutto di pazienti lunghe ricerche, delle quali non posso arrogarmi tutto il merito, che deve essere nella quasi totalità attribuito a certo "Gaetano Atti" da Cento, dal cui manoscritto recante la data "1845" ho tratto la maggior parte delle Memorie storiche riguardanti l'origine di Casumaro che vanta un'antichità maggiore di Finale nell'Emilia sebbene sia stata per molto tempo dipendente da quella Comunità, e di tutte le località limitrofe, ed una antichità pari, se non superiore a molti altri paesi più importanti vicini o lontani, mi accingo a rendere pubblica questa mia modestissima opera che dedico alla memoria dell'adorata mia sposa "Laura Laurenti" che così presto mi ha lasciato vedovo e padre di sei teneri figli, rapitami più che dal male, dal dolore per la perdita dell'impiego da me tenuto per 25 anni nell'Amministrazione delle Poste e dei telegrafi, nel declinare dell'oscuro giorno 13 dicembre 1930.

—

È una più che modesta raccolta cronologica di notizie storiche che io presento ai miei pochi e compiacevoli lettori: in essa, oltre alle origini di Casumaro, note o leggendarie, e quelle della Partecipanza dei Capi, troveranno segnate, con la maggior esattezza possibile, le date ed i maggiori avvenimenti dal 1014 in poi, suffragate da richiami ai maggiori storici Ferraresi, Modenesi, Centesi e Finalesi, inerenti la storia della Partecipanza stessa e gli aventi diritto tutti alla divisione dei terreni di questa plaga potranno averne oltre che sentore, qualche giovamento per esercitare e conoscere la misura e la forza del loro diritto.

Oso quindi sperare – e ciò mi è di conforto che queste mie poche e povere pagine, non saranno del tutto inutili ed incontreranno se non altro la benevolenza dei miei amati compaesani.

Casumaro – 3 Settembre 1932 – X° E.F.

Anni venti/trenta. Teatro «Magri» e i *Tri vultìn*

Memorie Storiche di Casumaro

—

Casumaro, con circa 3000 abitanti, è un antico e ameno villaggio del territorio centese posto a più di 14 chilometri a settentrione della Città di Cento, ed a 6 chilometri da Finale-Emilia.

Il suo territorio, compreso fra il Panaro ed il Reno, vanta la medesima antichità di quello Centese ed è a lungo più antico di quello di Finale: esso è bonificazione del Reno, allorché i Duchi di Ferrara lo lasciarono errare su di esso territorio e sul Bolognese; e perciò è fertile di natura, rendendo grano in abbondanza e singolarmente canapa, principale dovizia di questa plaga.

Da quando restò inalveada la Padusa ed il Reno voltò corso verso settentrione, rimase scoperto l'ampio luogo fra il Po, e susseguentemente fra il Panaro suo tributario ed il Reno – Su questo dosso di considerevole grandezza, narra Pellegrino Prisciani, rimase inabissata un'antica piccola città detta "Ansa la Regina" perché fondata dalla Regina Ansa moglie di Desiderio ultimo Re dei Longobardi, e la dice posta nei confini superiori di Bondeno e di Casumaro nel luogo chiamato Cassina (?)[1]

Ansa la Regina

[1] Forse nella vicinanza del Chiesino Mosti (G. Falzoni) – Nam sicuti et Fama ipsa antiqui etiam et viventes plerique affirmant civitatem ipsam locatam fuisse in Bondeni finibus superioribus et Casumarii, ubi nunc in illius memoriam dicunt Civitatis Buccam: nam civitatis portam illam fuisse asserunt et fundamenta multa et magna, et murorum ruina testimonium quoddam verum adhibent. … Sed qualis quantaque haec civitas fuerit, quodve genus hominum eam coluerit et ipso nos omnino ignoramus. *Annali di Ferrara*, lib. I, cap. 32).

o Cadina.[2] Questa città, si dice, esistesse fino all'anno 772, nel quale dicesi esistere pure nelle adiacenze di Casumaro il castello di Ponteduce ossia Ponte del Duca[3], di cui parleremo più innanzi, edificato dai Longobardi e posto nella Dozza nel Bondesano, possedudo, a parere del Frassoni e dell'Erri, da Giovanni – Duca di Persiceto[4], Nonantola e altre terre. Longobardo quindi alcuni pensano essere il nome di Casumaro ovvero di Casimario (anno 903) nome più antico di Trecentola[5] che ebbe ancora e che trasse probabilmente origine da 300 iugeri, o predii quivi atti a fruttificare, e se siamo d'avviso coll'Erri, assegnati, ai tempi degli antichi Romani, da coltivarsi ai coloni venuti a stabilirsi in questi luoghi e da loro così denominati, come *Nonantola*, *Cento*, *Duecentola*, ecc…

772
PonteDuce

903
Casimario

Il nome poi di Casumaro si vuole ancora da alcuni derivato da *Caso-amaro*, vale a dire dalle amarezze e dal dolore che in queste situazioni provarono i soldati di *Ansa* dopo la sconfitta che ebbero sotto Modena: Tutto ciò è probabile.

—

2 Può darsi trattarsi anche di Diamantina; ma essendo in questo punto il manoscritto dell'Atti logoro, non si è potuto rilevare la località precisa. Molte tenute o possessioni di terreno hanno nomi simili verso i confini superiori di Bondeno e Casumaro, quali Frattina, Cassina, ecc., per cui è da ritenersi che la città di Ansa la Regina sorgesse nella vasta zona ora denominata i Mosti. (G.L. Falzoni)

3 Probabilmente in "Campodoso" – attualmente territorio appartenente al Comune di Finale Emilia.

4 Cesare Frassoni, *Memorie del Finale*, Modena, 1778. Giovanni Francesco Erri, *Dell'Origine di Cento e di Sua Pieve*, vol. 1, anno 1769. La prima memoria però che se ne trova è del principio del secolo XII (B. Bacchini, *Istoria del Monastero di San Benedetto di Polirone nello Stato di Mantova*, Modena, 1696, App. p. 86). Il Tiraboschi dice di non essere abbastanza provato il titolo di Duca di Ponteduce dato a Giovanni Duca di Persiceto, splendido benefattore del Monastero di Nonantola (*Storia dell'Aug. Badia di S. Silvestro di Nonantola,* Modena, Soc. Tip., 1784; op. 1, p. 22).

5 Da un'enfiteusi di più beni nel Ferrarese fatta dalla Badia l'anno 903 – si legge: Actum in curte nostra Casimario territorio Motinense (L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, [1738-1743. Tutte le note tra parentesi quadra sono della curatrice B.B.] Vol. III, p. 144).

Rimasti asciutti questi terreni dal Reno e dalla Padusa, furono decisi i veri confini del Modenese e del Bolognese, e di conseguenza anche del Centese e del Casumarese.[6]

Origine delle Divisioni dei Capi

Stabiliti i confini del Centese e crescendo la popolazione, fu allora che si pensò da una parte della popolazione alla bonificazione del terreno fino allora sterile[7]e fu quello il tempo nel quale nacquero le *Divisioni dei Capi*, facendosi fra gli uomini di Cento il patto che del frutto di dette terre *altri non dovessero godere se non che le famiglie ed i successori di coloro che a tale bonificazione avessero contribuito*; il che ancora è in verde osservanza in Cento col compartirsi ogni 20 anni le dette terre ai capi di quelle famiglie che vennero discendendo dagli antichi Bonificatori.

La Badia di Nonantola

L'*Ecclesiastica giurisdizione* dell'antica e ricca Badia Nonantolana, estendevasi al pari della temporale anche oltre i confini del suo distretto[8], possedendo

6 I confini precisi del distretto finalese erano questi: L'antica Corte di *Trecentola*, ora *S. Bianca* e *Casumaro* e *Acqualunga* fino a *Burana.* Frassoni. Op.ª citata.

7 Conosciutisi i confini del Modenese e del Centese all'atto della donazione di questi terreni fatta dalla Contessa Richilda alla Badia di Nonantola (a. 1017), cominciò la crescente popolazione a bonificare il terreno allora boscato e paludoso e non adatto al lavoro, ricevendone in compenso i Capi di terra che ogni vent'anni si dividevano fra questi bonificatori. Tale è l'origine delle divisioni dei Capi di Casumaro, che divenne perpetua e che anche presentemente si effettua. Industri si mostrarono i Casumaresi nell'inalveare la Padusa, nell'avviare in canali le acque del Reno e del Panaro, disseccando così e coltivando il paludoso terreno e formandone un dosso di terra guadagnabile. (G.L. Falzoni)

8 Ecco i confini del suo distretto: - Questa antica terra (Nonantola), forse così chiamata dal numero degli jugeri che il suo distretto comprendeva, giace a levante di Modena, dalla quale è distante poco più di 5 miglia. Il Panaro che scorre fra ambidue ed il fiumicello Muzza, che la bagna a 2 miglia ad oriente, limitano il suo territorio fra il Modenese ed il Bolognese. Al meriggio le corre a 4 miglia la via Emilia, ed antiche mura cingono il piccolo suo Castello, il quale guarda campagne ora assai fertili e ridenti, ma a quei dì mosse e da folte selve ingombrate. Queste a ponente stendevansi da Nonantola sino al Panaro, al passo che ora dicesi di Navicello; per 5 miglia lungo il Panaro scendevano a settentrione sino al luogo dove ora è Rovarino, e piegando ad oriente per sette miglia incontravansi tra le valli di Crevalcore, dalle quali venendo a mezzodì e correndo

essa fuori della sua diocesi Chiese innumerevoli in diverse parti d'Italia. Tra quelle che erano prossime ai termini del maggiore suo possedimento[9], si annoveravano le Chiese che si trovavano comprese nel territorio di Ferrara e di Cento ove avea beni in buon numero[10].

La Corte di Trecentola

La Corte di Trecentola era in parte nel distretto medesimo del Finale, ed anche ora vi è compresa *in parte* sotto i nomi di Casumaro e di S. Bianca, poiché la Corte tutta era un non piccolo tratto di terra che si stende ora tra Casumaro e S. Bianca (Cantalupo e Campodoso), parte di cui appartiene al territorio Modenese e parte a quello Ferrarese.

—

1014
Trecentola

Della Corte di Trecentola non si trova menzione che nel secolo XI° quando nel principio di esso era in potere dei Conti Berengario ed Ugo figli di Sigifredo, che fu già Conte di Parma dopo la metà del secolo precedente a questo.[11] Avendo poi i due

1016

fratelli seguita la parte del Re Ardoino che contrastava all'Imperatore Arrigo il dominio d'Italia, restando vincitore Arrigo, i fratelli furono dichiarati ribelli, ed Arrigo ad istanza del Vescovo di Parma[12] donò alla Contessa Richilda che fu poi mo-

La Contessa Richilda

---

lungo i confini dell'Agro Persicetano, sino al luogo ove ora è la Samoggia poi toccando Piumazzo e Vilzacara, ora chiamate S. Cesario, tornavano al Panaro e ricongiungevansi a Navicello (Montagnani Prof. Gaetano, *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola, compendiata e continuata sino al presente*, Modena R. Tip. Cam., 1838, p. 4).

9 Oltre una gran parte del Modenese e del Bolognese aveva una Chiesa in Parma, Piacenza, Cremona, Mantova, Pavia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara e nella Diocesi di Firenze, Fiesole, Arezzo, Gubbio, Nocera, Perugia, Assisi. Esercitava poi la giurisdizione temporale in Crevalcore ed in altre terre del territorio Bolognese di quei dintorni. Una parte del Frignano nel modenese era per vincoli ad essa soggetta, ed era assoluta signora del Castello di S. Mariano in Toscana, di quello di Montagnana nel Padovano, di quello di Nogara nel Veronese, di Sassoferrato nell'Umbria. (Tiraboschi, *Storia dell'Aug. Badia di S. Silvestro di Nonatola*, op. cit, pp. 196-204).

10 Tiraboschi, *op. cit*., p. 269.

11 Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, Vol. I, Modena, 1717, p. 112.

12 Id., *Antichità Ital.*, Vol. II, p. 35.

1017 glie di Bonifacio Marchese di Toscana[13] la metà di Trecentola[14]. Non appena essa l'ebbe in possesso col consenso del marito, la donò al Monastero di Nonantola[15] unitamente alla Cappella che ivi era in nome dei Santi Giovanni e Biagio che è nominato in Ponteduce.

È certo che i Monaci avevano in Trecentola una Chiesa, una di quelle appunto, la cui giurisdizione veniva loro contrastata dai Vescovi di Modena.[16] Così questa parte della Corte passò in proprietà dei Monaci Nonantolani, i quali con lo svolgersi del tempo diventarono Signori anche dell'altra metà di Trecentola, perciò la Corte intera e Ponte Duce castello vennero in loro potere.

Ne fanno fede le *Investiture* che citeremo nelle quali questa Corte non è solamente detta di *Trecentola* ma ancora di Ponte Duce.

L'Oratorio ora Chiesolino dei Mosti

In quest'anno (1017) furono fabbricati gli attuali Campanile e "Chiesolino Mosti".[17]

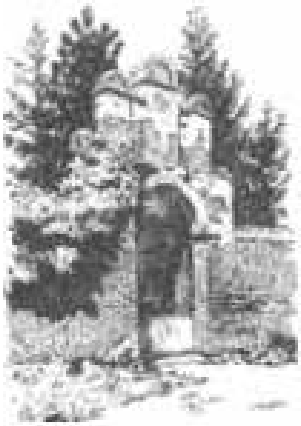
13 Id., *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, 1751, Dissert. 9, p. 224. G.B. Berti, *Memorie Storiche*, Archivio del Comune di Cento – fraz. Casumaro N. 26.

14 Il diploma che si legge nel Muratori (*Annali di Italia dal principio dell'Era volgare sino al 1750*, Milano, 1749; Anno 1016) è così espresso: "Medietatum Cortis Trecentule cum medietate Castelli & Capelle, & Campi Ducis, Campique de Credario, hac Rupteobscure, & Fosse Muclene cum silvis et aquis [aquarumque decursibus, molendinis, piscationibus, campis, vineis, bulcalibus, pratis, et omnibus predicte cortis pertinenti bus,] sicut a Berengario et Ugone filiis Sigefredi comitis nostro Imperio ribellantibus bactenus visa sunt possideri.

15 Muratori, *Antich. Ital.* ,Vol II, p. 27. Erri, *op. cit.*, p. 18. Muratori, *Dissert*, Tomo VI, p. 668. Giovanni Duca di Persiceto donò molti beni anche nel Centese a P. Anselmo Abbate di Nonantola.

16 Tiraboschi, *op. cit.*, p 289.

17 Tale oratorio dedicato a S. Maria Maddalena esiste ancora, anzi fu fatto abbellire e restaurare di recente dal marchese Roi di Vicenza e sperasi presto possa essere benedetto ed officiato (G.L. Falzoni). [Don Luigi Ferioli dice, e molti ancor oggi possono testimoniare, che nell'ammezzato del campanile è inciso 1005; "Sarà questa la data della sua comparsa o del suo restauro?"]



La Contessa Matilde risiedette in queste parti ed in Ponte Duce diede molti placiti.[18]

1040 In quest'anno fu fabbricato un palazzo tutt'ora esistente, in località Campodoso (Campo-Duce? o Campo del Duca) a circa 5 chilometri da Finale – nelle vicinanze dell'attuale Chiesa di S. Lorenzo - in possessione denominata "Paradiso" ove si ritiene esistesse un convento e dicesi anche vi abbia sostato od addirittura abitato la Contessa Matilde. Nello stesso Palazzo sembra aver sostato ed abitato Lucrezia Borgia.

1077 Per avere la Contessa Matilde fatta donazione al Pontefice Gregorio VII di molte terre della Toscana e della Lombardia, Enrico III - Imperatore di Germania - prese motivo per calunniarlo e muovergli guerra.

Guerra fra Enrico III Imp.re con Gregorio VII Papa

La Contessa si difese con le armi e dopo uno scontro di felice successo nelle vicinanze di Bologna ricuperò tale città e le Castella da Enrico occupate; ed i Bolognesi sotto la protezione di Lei e della Chiesa furono nuovamente liberi.

Fu allora che i Casumaresi[19] ed i Centesi, se la tradizione non è errata, vissero soggetti a quella grande Principessa e che, militando sotto la sua bandiera, valorosamente si comportarono in conflitti contro Enrico III, anzi è voce che Cento, insieme col Finale, Carpi e Mantova con molti altri luoghi, fosse maggiormente fortificato, sia per timore di nuovi assalti di Enrico III, sia per sicurezza propria nei viaggi che spesso faceva da Mantova, e

18 Erri, *op. cit.*
19 Erri, p. 204.

da Ferrara, a Modena ed a Bologna, sapendosi avere Ella a tale scopo edificate alcune altre isolette, in queste circonvicine valli, ove fece l'anno 1069 una occulta trama all'inquieto Càdalo, o Cadalò – Vescovo di Parma che ai danni di Roma si era ribellato.[20]

1212
I° assedio
del Castello di
Ponte Duce

Il castello di Ponteduce fu celebre nel principio del secolo XIII per il famoso assedio che soffrì per opera di certo Savinelli, che il Tiraboschi crede probabile fosse Salinguerra – Capo della Fazione Ghibellina in discordia col Marchese Aldrovandino d'Este, Capo della fazione Guelfa – per il dominio di Ferrara, a cui ambidue aspiravano.
Fatto sta che è certo l'assedio di questo Castello che fu terribile tanto da essere distrutto completamente ed incendiato nel giorno della Festa di S. Martino - 11 Novembre 1213.
Di fatto seguì in questa guisa: Udendo forse Salinguerra, che i Modenesi favorivano il Marchese di Ferrara, per molestarli e far loro onta andò a percuotere il Castello – posto per loro confini – nel luogo detto Casumaro, facendo scorrerie e recando gravi danni alle terre.
Ma ai 16 Dicembre 1212 il marchese Aldovrandi-

20 Rinaldi, *Annali Ecclesiastici* [*tratti da quelli del Cardinal Baronio per Odorico Rinaldi triugiano prete…*, 1653]. Ghirardacci, *Historia di Bologna* [*del R.P.M. Cherubino Ghirardacci Bolognese dell'Ordine Eremitano di S. Agostino*, Bologna, 1696] – Vizani [Pompeo], *Descrittione della citta, contato, gouerno, et altre cose notabili di Bologna*, 1602. Bossuet [J. B.], *Discorso sulla Storia Universale* [Venezia, 1715]. Frassoni, *op. cit*.

no collegato coi Modenesi, giurò di distruggere Ponte Duce e farne un monte di rovine, e si fece promettere ai Modenesi che non avrebbero più dalla Muclena in su fino a Modena più eretti castelli[21].

Il primo assedio sembra non avesse successo troppo felice.

II Assedio di Ponteduce. Assalto dei Casumaresi alle truppe modenesi

L'anno seguente Balduino Visdonimi - Parmigiano - Podestà di Modena, mentre tornava col suo esercito, che aveva condotto in aiuto al Marchese, il giorno della Festa di S. Michele, fu assalito dai Casumaresi abitanti di Ponte Duce e restò da essi ucciso in quelle valli. Irritati gli animi dei Modenesi, questi si unirono ai Ferraresi, Mantovani e Parmigiani, strinsero nuovamente d'assedio il Castello che, dopo alterne vicende, fu occupato e distrutto il giorno di S. Martino come si è detto, essendo stato il Salinguerra costretto, se volle ottenere pace, a consegnarlo ai Modenesi.

I quali in segno di trionfo[22] presero la campana e la trasportarono a Modena, collocandola poi sulla *torre della Cattedrale* ed è quella, conferma l'annalista modenese, con la quale suonasi a nona.

Così fu distrutto nel 1213 un castello che esisteva fin dal 772, come abbiamo accennato.

1213

In quest'anno la "Corte di Trecentola" si trova denominata "Casumaro"[23] nelle antiche pergamene.

In memoria della distruzione della principale Chiesa di Ponte Duce dedicata a S. Biagio, fu fab-

21 Muratori, *Antich. Ital.*, Vol. IV, p. 711. *Annali di Modena* [Tiraboschi, *Memorie Storiche Modenesi?] all'anno 1212 . Scriptores Rerum Italicarum*, Vol. IV p. 57.

22 *Annali di Modena*. [Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, vol. II, Modena, 1793, 36-38]

23 Documenti dell'Archivio del Comune di Ferrara. Muratori, *Antichità Estensi*, T. 2, Vol. I. Erri, cap. 12, p. 116.

Ricostruzione della Chiesa di Ponte Duce nel Castello di Finale

bricata una Chiesa nel castello di Finale in quel tempo rinnovato in onore del medesimo Santo.[24] Guglielmo, Vescovo di Modena pretendendo non si sa su quali fondamenta, che il Castello di Ponte Duce fosse stato di diritto della sua Chiesa, ricorre all'Imperatore Federico II, perché gli promettesse di fabbricarlo di nuovo. e questi con Suo Diploma spedito da Catania il 19 marzo 1224 commise all'Arcivescovo di Magdeburgo che esaminasse e decidesse ciò che conveniva fare.[25] Ma pare che il Vescovo non ottenesse ciò che esso bramava.
Benché distrutto però il nome di Ponte Duce con quello di Trecentola, si ritrova nelle investiture di quella Corte accordate dagli Abati Nonantolani.

1224

1272

Da un furto considerevole perpetrato nel Canale di Modena – in vicinanza del Ponte lungo, detto il Ponte del Duca – in danno di un mercante Veneziano che di là tragittava con una barca carica di merci, nacque una contesa gagliarda fra i quattro Comuni di Cento, Ferrara, Bologna e Modena[26] intorno alla giurisdizione di detto luogo. Fu deciso il pagamento della somma di 800 lire al Mercante in isconto del danno da lui sofferto e si ripeté la decisione della giurisdizione di questo luogo a favore di Cento.

1289
Cessione di metà di Trecentola ai Marchesi d'Este

Per il corso di alcuni secoli la Badia di Nonantola accordò la metà della Corte di Trecentola ai Marchesi d'Este. Ciò seguì per la prima volta all'8 di Febbraio 1289, cioè poco tempo dopo che il Mar-

24 Frassoni, *op. cit*.
25 Ughelli [Ferdinando] in *Epica*. Mutine [1721].
26 Ancora non esisteva il Comune di Finale Emilia, che fu più tardi costruita dagli abitanti di Trecentola dopo la distruzione di Ponte Duce e da quelli di Massa, pure in seguito distrutta, rifugiatisi nel Castello del Finale (G.L. Falzoni)

chese Obizzo era stato eletto a Signore di Modena.[27] L'Abate di Nonantola volle con ciò gratificare il Marchese e conseguirne la protezione. A lui, adunque, accordò la metà di Trecentola, compresi i campi, le paludi, le pescagioni ed i boschi di pertinenza della Corte, ed ai suoi discendenti maschi, ed in difetto di essi alle femmine, fino alla terza generazione, obbligandosi il Marchese a pagare l'annuo cannone di 20 soldi modenesi.

1292 Dichiarazione dei confini del modenese e del territorio di Cento come da documento posseduto dal Frassoni.

1295
Costruzione della Torre Chiarelli

Circa in questo tempo fu fabbricata la Torre Chiarelli. Da Paolo Andrea Giberti – detto Chiarello – sulla strada che da Casumaro conduce a Ferrara.

Terminata l'investitura suddetta del

1352 Marchese Obizzo III ai 20 Marzo 1352, colla sua morte molte innovazioni furono fatte in favore degli Estensi fino circa il termine del secolo XVI, dopo il qual tempo o per loro donazione o per altra maniera qual che si fosse passarono quei Beni divisi in diverse parti *a varie famiglie nobili Ferraresi* che tutt'ora dalla Badia ne ricevono l'investimento.

L'altra metà della Corte di Trecentola fu concessa in livello, sembra fino al secolo XIII, alle famiglie Bolognesi dei *Boateri* e dei *Lovati*, e poco appresso fu messa a parte dell'Investitura medesima la nobile famiglia dei *Lambertini*.

---

27 Tiraboschi, *op. cit.*, p. 287. P. Prisciani, *Annali di Ferrara* [*Historiae Ferrarienses*], ms. custoditi nel Ducale Archivio Segreto a Modena.

Dopo la distruzione del castello di Ponte Duce e della sua Chiesa, probabilmente Casumaro rimase senza Chiesa Parrocchiale, onde dovette essere soggetta a quella del Finale.

1325

Si ha menzione di una Chiesa chiamata S. Martino alla Torre dei Canoli lontana poco oltre un miglio dal Finale di pertinenza della Badia: Questa era di diritto patronato della famiglia d'Argelata di Bologna, dovendo avere tale famiglia alcuni beni in livello dalla Badia[28]. Ma fosse o che gli investiti decadessero dal loro diritto o che spontaneamente rinunciassero, al 7 giugno 1358, fu di tutta l'altra metà investito da Bernardo Monaco Nonantolano Priore di S. Felice in Piazza, Vicario Generale dell'Abate Lodovico, per rogito di Lenzo Cospi, *Giovanni del Naso* Vescovo di Bologna per il canone di lire 7.

1357
Acquisto da parte dei Centesi della Tenuta di Casumaro

I Centesi acquistano la Tenuta di Casumaro da Giovanni del Naso, che rinunziò, col consenso dell'Abate, ma nella rinnovazione dell'Investitura fatta il 4 ottobre 1378 dal Vescovo si accrebbe ai Centesi il carico della Decima al Vescovo stesso[29]; carico levato poi nel 1404 dal Cardinale Coscia, Legato di Bologna; e di nuovo nell'Investitura del 1438 sotto l'Abate Galeazzo Pepoli rimase solo ai Centesi l'obbligo di pagare per caposoldo lire 7 e due paia di capponi[30].

---

28 Nel secolo XII non doveva per anco questa esistere perché nella Bolla di tal Secolo non se ne fa motto. Solo è citata negli atti di Bartolomeo Speziani sull'approvazione dell'elezione fatta da Gió del fu Aldrovandino di Argelato a rettore della *Chiesa di S. Martino de Canolis Mutinen Dioc*. nella persona del fu Aldrovandino di Bologna. (Tiraboschi, p. 284).

29 Rogiti di Gregorio di Alberto Algerini.

30 Rogito di Severi di Savi, 10 Maggio 1438. Bolla del Cardinale Coscia, 14 Febbraio 1404. Bolla di Giov. XXIII [Baldassarre Cossa, eletto papa nel 1410] 1413. Baruffaldi, *Storia [della terra] di Cento*, ms.

In questo anno si ritirarono nella Torre Chiarelli i Centesi ribellatisi al Vescovo dove si difesero per alcuni anni e sostennero un lungo assedio contro i Bolognesi, ai quali poi si arresero nel 1378.

1358 Lodovico, Abate di Nonantola, investì a titolo di livello della metà dei beni denominati di Trecentola e di Ponte Duce, il marchese Aldrovandino di Ferrara e dell'altra metà Giovanni Naso Vescovo di Bologna coll'obbligo di pagare lire 7 all'anno, rinnovando l'investitura ogni 20 anni. Fu fatto l'Istrumento il 7 Giugno.[31]

1359 Il Vescovo, l'8 marzo 1359, col consentimento dell'Abate Lodovico, investì di tutta l'altra metà, con le stesse condizioni, il Comune di Cento, il
1377 quale continuò a riceverne l'investitura.[32]
1398 Il cardinal Cavazza rinnovò ai Centesi l'investitura dei beni di Casumaro. Altra investitura fu fatta nel 1398.

1404 Il Cardinal Coscia diede ai Centesi il privilegio della perpetua enfiteusi dei beni di Casumaro e l'incorporazione di Mal Affitto nel territorio di Cento e tutto ciò per aver aperto il Castello all'esercito Pontificio, di cui era comandante Paolo Orsino, dopo la partenza di Nanne Gozzadini.

---

31 Erri, *op. cit*.

32 Negli strumenti si esprimono i confini antichi, ma alquanto diversamente indicati, e i moderni in questa maniera: "In territorio Centi vocato olim et hodie Casumarii o in Curia Pontis Ducis ac Trcentulae: confines antiqui: a manca Val de Raveda et Casole; a meridie: Calzaventui et la Rosalea (in più antichi leggesi Casanetice et Rosalese; a sera: Finale et Vidigosum et Brigisello; et de subtus Acqualunga, que dicitur Muclene (o Mulena); a sera et desuper vasta Guarnua; moderni: a sera: territorium Finalis, di super pro parte Villam Malafictus distintus Centi et proparte bona communis Centi mediante ven pubblica quodicitur Reuno in territorio Bondini. (Tiraboschi, p. 290. Erri, *op. cit.* , cap. II, p. 20).

1425
Esenzione dalla partecipanza degli esteri e fumanti

Fu fatto decreto dal Vescovo di Bologna, B. Nicolò Albergati, padrone di Cento nel quale dichiarava *esenti dalla partecipanza dei Beni di Casumaro e Malaffitto tutti gli esteri o fumanti* e si concedevano per dieci anni molti privilegi ed esenzioni a tutti quelli che fossero venuti ad abitare in Cento.

1438
Decreto della divisione perpetua

Il Consiglio Generale di Ferrara presieduto da Eugenio IV decreta che la divisione da farsi dei beni di Casumaro fosse perpetua.

1441

Erezione della Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo in Casumaro

Il Vescovo di Modena, Iacopo Antonio della Torre, con strumento a rogito 14 Marzo di Battista Prignani – attesa la distanza di 3 miglia da Casumaro al Finale, stante le frequenti inondazioni, a cui questi terreni erano sottoposti, per cui non era possibile trasferirsi nella maggior parte dell'anno, alle Parrocchie – permise che si erigesse la Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo Martire di Casumaro, la quale doveva però essere soggetta al Vescovo di Modena ed alla Pieve di S. Geminiano di Massa Finalese alla quale ancora la Chiesa del Finale è soggetta.[33]

1449

Il Vescovo medesimo di Modena trovandosi al Finale approvò di nuovo e confermò l'erezione della Parrocchia di S. Lorenzo in Casumaro per ragione della troppa distanza, delle continue inondazioni del Reno e delle strade impraticabili massimo nell'inverno per cui morivano i fanciulli prima di ricevere il battesimo.
Il Frizzi avvisa che solo nel 1451 gli abitanti di Casumaro ricorressero a Jacopo Antonio de Turre Vescovo di Modena, perché li disobbligasse di

33 Tiraboschi, p. 283

recarsi alla Chiesa del Finale, e rizzassero la Chiesa suddetta in Parrocchia sotto il titolo di S. Lorenzo.[34]

1458

Papa Callisto III il 12 Maggio di questo anno, con un suo Breve ordinò e volle che la Divisione dei Beni di Casumaro fosse perpetua, come lo avea di già prima decretato Nicolò V con la sua bolla in data del 28 Aprile 1449, ma il General Consiglio di Ferrara, adunatosi il 18 Maggio 1458, in numero di 228 persone, avendo su ciò fatto più mature riflessioni, revocò quello che era stato ordinato nell'anno 1438, e stabilì che tornar si dovessero dividere i detti beni ogni 20 anni.
Lo che fu approvato nell'anno 1473 da Sisto IV[35].
Sempre durante l'anno 1478, si disenarono le Campagne di Bondeno dopo che il Reno, il quale si sfogava nelle valli di Cento e di Finale, ebbe preso corso fra Cento e Pieve – allora cambiarono assetto le terre, ma venne a mancare la pesca.[36]

1460

Il Reno fu immesso nel Po di Ferrara da Alfonso I.[37]

1473
Approvazione Capitoli della Divisione di Casumaro

Sisto IV il 29 Gennaio 1473 approvò i Capitoli della Divisione delle Terre di Casumaro con una Bolla che incomincia: *Illius cuius bones in pace factus est* ecc… – capitoli confermati anche dal Cardinal Calandrini Vescovo di Bologna.

1501

Nell'ultimo giorno di Gennaio di questo anno il General Consiglio di Ferrara ordinò che non dovessero partecipare dei Campi di Casumaro

34 Frizzi Antonio, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Pomiatelli, 1791
35 Rogito di Girolamo Ricordi. N.C.
36 Frizzi, *op. cit*.
37 *Ibidem*

se non che quelli che dall'ultima divisione fatta potessero provare di avere almeno per dieci anni abitato in Cento.
La qual determinazione venne approvata e confermata da Guglielmo della Rovere Vescovo di Bologna e Principe di Cento, come si rileva dal Rogito di Bartolomeo Pasqualini nell'Archivio (Vol. 6 n. 97) e dal Campione della Comunità di Cento (fogl. 279).

1502 Alessandro VI Papa smembrò le terre di Cento e Pieve dal Vescovado di Bologna per darle ad Alfonso d'Este in sopradote a Lucrezia Borgia, quando fece sposa di lui questa sua figlia.

1518 Il giorno 11 Gennaio 1518 il General Consiglio di Ferrara decretò che non solo gli esteri e gli oriundi di altri luoghi abitanti in Cento, ma neppure gli oriundi medesimi di Cento abitanti altrove fossero ammessi alla partecipanza di terreni di Casumaro. Fu mossa lite alla Comunità dai pretendenti, detti volgarmente "fumanti" ma il Conte Francesco Bevilacqua, allora Governatore di Cento, sentenziò contro dei medesimi ed a favore dei nazionali oriundi di qui, della quale sua sentenza avendo essi presa appellazione, senza proseguire la lite, la cosa passò in giudicato.

Divieto di partecipare alle divisioni agli oriundi centesi abitanti altrove

1521 Camillo Gozzadini il 6 Ottobre di quest'anno si impadronì di Cento, a nome di Papa Leone X° il quale di nuovo sottopose dette terre al Reggimento di Bologna.

1522 Morto Leone X, Alfonso Duca di Ferrara ricuperò Cento da Papa Adriano VI il 19 Ottobre 1522, Signoria che tenne finché visse.

1530
Distruzione della Torre Chiarelli

La Torre Charelli, divenuta asilo di fuorusciti e di fazionari, fu distrutta intorno a questa epoca.

1558
Ammissione per grazia di alcune fami glie a parteci pare per la metà

Dal Consiglio di Cento furono stabiliti alcuni Capitoli per buon regolamento della Divisione dei Campi di Casumaro e di Malaffitto. In uno di essi la Comunità si riservò una tornatura per ogni Capo in suo favore. Furono anche per grazia ammesse alcune famiglie da gran tempo abitanti in Cento a partecipare solamente per la metà delle terre di Casumaro.

1562

Alfonso II bandì che niuno potesse star lontano più di dieci anni da Cento, sotto pena della privazione dei beni di Casumaro. Questa costituzione fu poscia confermata da Papa Clemente VIII.

1577

Furono firmati nuovi Capitoli dal Consiglio generale di Ferrara sopra la divisione dei beni di Casumaro in uno dei quali si proibì che gli esteri, detti fumanti, potessero partecipare di detti beni.
Essi ricorsero al Tribunale della Ducale Signoria di Ferrara ed ottennero favorevole sentenza, ma in seguito a reclami della parte contraria, fu revocata la prima sentenza e fu deciso in favore dei nazionali oriundi di Cento.

1598

Clemente VIII Papa impadronitosi di Ferrara fece una Costituzione, nella quale stabilì che Comacchio, Cento e Pieve fossero compresi nel Ducato di Ferrara.
Prima però, non volendo cedere la Signoria di Ferrara a Cesare d'Este, e avutosi a sopracapo una scomunica, si era venuto alle armi, e i Centesi uniti con quelli di Pieve e di Bondeno, e messosi a sacco e a fuoco il territorio Centese, si era fatto teatro di

Guerra fra i Finalesi e i Centesi

scorrerie anche il Casumarese, il quale però all'infuori dei danni della guerra nella fuga dei Finalesi sconfitti, nulla ebbe a soffrire, non avendo preso parte né a favore dei Ducali né dei Centesi stessi che tenevano per il Pontefice. Composte le cose passò il Duca Cesare per Casumaro trasportando le sue suppellettili preziose, e giunse a Finale con la Consorte la sera del 28 Gennaio 1598. Di Cento prese possesso Orazio Spinola, Vice Segretario di Bologna a nome della Chiesa.

1598
Esclusione degli Ecclesiastici dai beni di Casumaro

Sentenza del Vice-Delegato di Ferrara, per la quale gli Ecclesiastici non possono partecipare dei beni di Casumaro, ma solo di Malaffitto.

1627 Inondazione del Panaro.

1635 Ruppe Reno sopra Mirabello rimpetto ai Beni di Padre Girolamo Righetti a motivo dei ghiacci che essendosi ammassati in vicinanza di S. Agostino tenevano in collo le acque, e ne ritardavano il corso. Le acque inondarono Casumaro, Buona Compra e parte del Finalese e del Ferrarese. In quest'anno ruppe pure il Panaro per due volte.

1677 Certo Capitano Francesco Bresciani, nel mese di Marzo vinse con valore una turba di masnadieri che infestavano Casumaro.
Altra rottura del Panaro in Autunno.

1766 Bolla di Clemente XIII del 23 Dicembre con cui si stabilì che le porzioni degli spatriati prima applicate ad estinguere i debiti del Comune, vadano in aumento degli altri partecipanti delle terre di Casumaro e di Malafitto.

1839 La Chiesa di S. Lorenzo che fino dal 1441 restò soggetta al Vescovo di Modena passò, con solenne stipulato del 11 Febbraio 1839 sotto l'Ecclesiatica Giurisdizione dell'Arcivescovo di Bologna, Card. Carlo Oppizzoni il quale il giorno 22 Ottobre 1841 ne venne a prendere solenne possesso.[38]

Se l'interno della Chiesa è di quella bellezza e pulitezza che ognuno ammira, ciò è dovuto alle cure e allo zelo veramente singolare del M.R.D. Gaetano Tonioni Arcip. V. F.
Il restauro delle pareti e del soffitto, il nuovo pavimento, le nuove panche, il bellissimo altar maggiore tutto di marmo, l'elegante campanile, le campane fuse nel 1840, il dono di un pregevole dipinto per tutte le cappelle del Tempio, l'elegante e bellissimo intaglio di legno nuovamente indorato in un col restauro del quadro dell'Ara maggiore rappresentante S. Lorenzo titolare e S. Pancrazio, che reputasi della Scuola di Antonio Allegri, sono le prove loculenti che questo amatissimo Parroco ha dato dell'attività e dell'amore alla sua Chiesa; e se egli nel materiale ornamento della Stanza di Dio vivente ha mostrato quanto gli stia a cuore

38 Il fausto avvenimento seguì con pomposa solennità il 22 ottobre 1841, in vigore una bolla del Sommo Pontefice in data 29 Novembre 1840. La Chiesa vi rimase in qualità di Pieve sotto il titolo di S. Lorenzo, la cui festa celebravasi e tuttora si celebra il 10 Agosto. Memoria di esso fu consegnata in marmo (che ora più non esiste) ed è la seguente:

> Karolus Oppizzonius – Card. Archiep. N. – templum curiale Trecentulanoruma – Quod erat in Regione Mutiniensi – Ex Auctoritate D.N. Gregorio XVI Pont. Max. – Et Francisci IV Atestini Duc. Mut. – Per Josephum Ugolinium Card. Leg. Prov. Ferrar. – III Kal. Decemb. A. MDCCCXXXIII – Intra fines Pontific. Receptum – Primum pro potestate – Ingenti Omnium Letitia invisit – X Kal. Octob. A. MDCCCXXXXI – Cuius auspicatissimi adventus commemorationem – Caetanus Tognonius Curio – Hironymus Balbonius Preses – Faustinius Bagnius – Galeatius Balbonius III viri – Anacletus Talgonius Doct.- Jur. – In posteros propagandam – Curaverunt –

l'onore di Lui, ognuno può facilmente immaginare quanto fosse ardente il suo zelo per il bene delle anime, per la concordia e la carità sociale.

Passarono 60 anni ed il tempo consumando ogni cosa, circa l'anno 1902 il Coperto della Chiesa minacciava serio pericolo di sfasciarsi e di cadere per l'esilità di travi e per l'estrema debolezza dei moralli consistenti in sottili pertiche di salice.
Presso a poco tale era la condizione del tetto e del soffitto della Canonica. L'Arciprete V.I. Malaguti D. Celeste senza por tempo in mezzo rifece con materiale totalmente nuovo i tetti della Chiesa e della Canonica, inoltre selciò il presbiterio di marmo, lastricò la sacrestia ed il coro di marmette, adornò gli altari secondari con gradini di marmo, facendovi apporre rispettive cancellate di ferro e fece ritornare le pitture del soffitto della Chiesa sostenendo una spesa di circa 2900 lire. Da ultimo a coronamento dell'opera sua procurò che la Chiesa fosse consacrata il 10 Agosto 1902 con l'intervento del Card. Svampa.

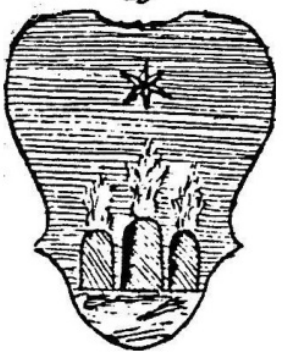
Nel territorio di Casumaro vi sono 4 Oratori; uno dedicato a S. Anna di proprietà dell'Arciprete pro-tempore, il 2° a S. Luca di proprietà di Francesco Rabboni; il 3° dedicato a Santo Crocefisso e sito nel Cimitero di Casumaro; il 4° dedicato a S. Maria Maddalena, chiamato Chiesolino ca' Mosti fatto abbellire e restaurare tanto nell'interno quanto nell'esterno dal M.se Roi di Vicenza.

Fig. 17 - Oratorio di Santa Maria Maddalena, 1788 - Piazza del Oratorio di Sangue.

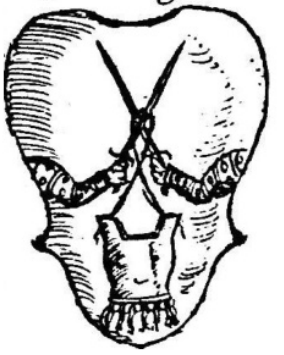
Chiesa di Casumaro al tempo di Don Luigi Ferioli

Cavoni.

Bavuffaldi

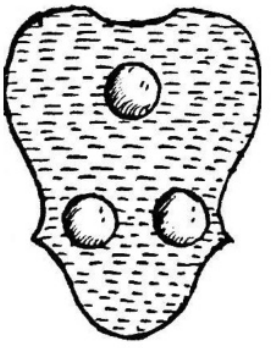


Battaglia

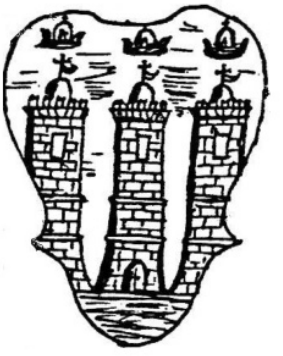


Guidoboni

Balboni

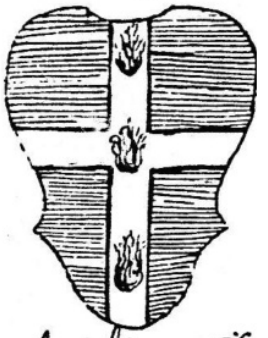


Caviani



Doboni o Rabboni

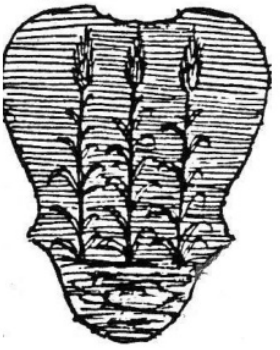
Bonzagni



Antichi.

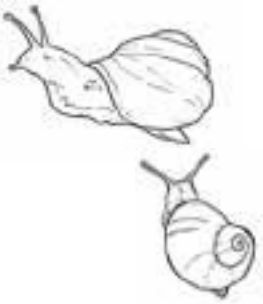
Bertelli

Favioli



II

MATILDE
ovvero
LE ORIGINI DELLA PARTECIPANZA



Ssumàr, lumàgh e cariòl
introduzione

Per questa seconda testimonianza dello spirito casumarese dobbiamo ringraziare *in primis* Paola Bergamini che ha individuato l'argomento – e non è cosa da poco cogliere il fondamento di una realtà quando vi si vive immersi – e concepito il nucleo della commedia: Donna Matilde che inventa la Partecipanza 'fregando' i contadini. E secondariamente, tutti coloro che hanno contribuito allo sviluppo della prima bozza, pensando a metterla in scena: Roberta Baruffaldi (Donna Matilde), Beatrice Battaglia (Coro), Massimo Mattioli (Bonifacio di Toscana), Fabio Meloncelli (Bartòld), Loretta Nalli (la Pasquina), Fabio Tassinari (il Banditore). E in particolare, Mauro Barabani che, preso dall'estro drammatico, ha trasformato la farsa in un testo metateatrale, mescolando, in maniera scanzonata e surreale, il comico con il serio, il passato con il presente.

Il risultato è un'opera originale e poliedrica, e suggestiva, ricca di vitalità e stimolante: questo stesso libro è, come ho detto, il frutto delle suggestioni di quel magico momento creativo, dovuto, come avrei scoperto poi, proprio all'argomento – un argomento che cova dentro noi tutti senza che ne siamo consapevoli, ma che, quando viene sfiorato, si rigonfia e ci coinvolge: la storia del nostro paese ossia la *nostra* storia (quella storia che non può non comprendere anche le nostre storie personali). Ecco perché io so per certo che questa commedia piacerà a tutti, non importa quanti difetti possa avere.

Questo 'pezzettino di teatro' mette in scena in maniera concreta e visibile, 'drammatica' appunto, quegli stessi sentimenti o stati d'animo sottintesi nell'opera storica di Falzoni; ne è l'illu-

strazione tra il comico e il serio, meglio sarebbe forse dire l'amaro: la divisione del paese e la irridente determinazione dei suoi abitanti a resistere ai soprusi di chi di volta in volta detiene il potere.

La dolorosa questione della divisione del paese sotto più comuni, il prevalere degl'interessi delle diverse amministrazioni su quello dell'unità e identità del paese – per cui se un Casumarese va ad abitare dall'altra parte della strada dove comanda un altro comune (eventualità non improbabile, visto che sono ben quattro i comuni che comandano sul territorio di Casumaro) diventa automaticamente un 'espatriato', come recitano i regolamenti riportati da Falzoni per la perdita del diritto alla divisone delle terre della Partecipanza – ebbene questa dolorosa questione viene messa comicamente in scena nella protesta della Pasquina, *la mujér ad Bartòld*, che immagina di dover pagare le tasse per passare dalla cucina alla camera da letto o addirittura per far l'amore col marito, visto che il confine passa a metà della casa!

La determinazione a resistere alle divisioni è comunque ribadita dalla Voce Fuori Campo che, in funzione di Coro, esprime lo Spirito del Paese, risuonando concretamente come un'unica voce: *Nû – agh l'én ssémpar fata védar nû, che nuàlt'r a ssén, e a ssarén sséempar, ad Casumár!*

E proprio per questo, la Voce del Paese non può dimenticare tutti quei Casumaresi che sono andati lontano, nelle Americhe, in Svizzera, in Germania, e non dare la parola anche alla loro nostalgia: "Per lontano che andiamo, noi non lo scordiamo! — non lo possiamo scordare … perché… perché abbiamo come una voce dentro che *quant'a vién ssìra, lì intl'iscurìda, la'ss ciam'a ca!*"

La casa appunto – il paese, la casa comune dove siamo cresciuti, abbiamo giocato, siamo andati a scuola, ci siamo innamorati… Non c'è luogo più bello e commovente della propria 'casa' per quanto povera, e misera, *pìna 'd fumàna d'invèran e 'd zzanzzàl d'istà*.

E infatti il Coro ha appena finito di evocare la magia delle notti di Casumaro - "non c'è luna al mondo come la nostra… così alta, e bianca, e luminosa" – che una scena di grande forza drammatica e altamente simbolica – la scena dei primi due Casumaresi – ci mette sotto gli occhi il paesaggio di Casumaro come doveva

essere ai primordi, paludoso e malsano, quasi invivibile. Risento la voce del regista rivolto a Bartòld: "Devi camminare a tentoni perché la nebbia è fitta e devi alzare la gamba con sforzo, *t'à da pistàr parché l'è fadiga móvrass in t'al sój e 'nt la mélma*!" e a me viene in mente che ancora ai primi del Novecento, quando pioveva molto, dagli stradelli si usciva *co'l zzanch*.

Gli stradelli! Con quanta pazienza e fatica sono stati costruiti attraverso i secoli! E sono stati i nostri antenati a scavare *sculìt* e *fòss* con le loro carriole, e a trasformare la palude in campi coltivati che han sempre fatto gola ai potenti, come Bonifacio e Matilde.

La commedia mette in scena il carattere ribelle, un po' anarchico e facile ad infiammarsi dei Casumaresi, ma anche la facilità con cui si lasciano ammansire e circuire dalle strategie buoniste del Potere che, mentre accarezza il loro sviluppato senso di individualità, fa pagare loro le tasse – *una tassina da niente* – sulle terre che loro stessi hanno bonificato, lavorando come somari.

E il somaro diventa una figura simbolica nel doppio senso imbastito sul nome del paese, *Casumàr*: per Donna Matilde una facile contrazione di un 'caso amaro' come per esempio l'essersi sfilata una calza nel salire in carrozza; per la Pasquina un'offesa: '*Ca 'd Ssumàr! Gnanch al fùss 'na stàla!* – un'offesa sì, ma acuta: non solo lavoriamo come somari, ma lasciamo che il nostro paese venga considerato una stalla; che voglia dire che siamo davvero dei somari?

I somari però dovrebbero essere erbivori e invece qui fin dal principio sulla tavola ci sono le lumache, una risorsa per il paese.

Ma quelli erano altri tempi – il Coro implacabile denuncia lo scempio – perché adesso Casumaro è cambiato, non è più quello di una volta, *adèss l'è 'n pòch plà*: non ci sono più i fossi e le siepi, gli arbusti, il *vid*, i *nùs*, il *fiòp* [le viti, i noci, i pioppi] che fino a qualche generazione fa abbellivano e arricchivano la campagna, mantenendo le lumache, le nostre lumache. *Sperén*, auspica il Coro, che le giovani generazioni capiscano più di noi che abbiamo lasciato accadere questo disastro e si rimettano a piantare del verde, dappertutto, nei giardini, lungo i fossi, vicino ai vecchi maceri…

Sarebbe sufficiente che i giovani continuassero ad amare il loro

paese come lo hanno amato i loro nonni e bisnonni.

Quella che all'inizio era solo lo scheletro di una farsa, sulla scena è venuto acquistando carne, sangue ed emozioni; e così anche la protagonista, Matilde, non può restare solo una semplice caricatura del Potere, ma diventa una donna, un po' romantica, un po' malignamente pettegola (nei confronti di Enrico), un po' sanamente femminista.

L'altro personaggio femminile, la Pasquina, non ha problemi di vitalità: lei protesta e in dialetto!

Ed è il dialetto a unire insieme i simboli dando loro il rilievo che hanno in quell'assoluta economia caratteristica dei capolavori (e questo a me pare davvero un piccolo capolavoro). Perché solo la loro lingua, il dialetto, può riportarci vive quelle voci; può metterci in comunicazione con loro, con la loro psicologia.

È sorprendente la capacità del dialetto di riflettere il 'polso' di una comunità, il suo 'paesaggio interiore'. Quello stato d'animo, quell'atteggiamento psicologico di noi Casumaresi, nei confronti dei nostri vicini di Cento, Finale, Bondeno, che io mi sono sforzata di suggerire e su cui mi sono variamente interrogata nelle introduzioni, ebbene appare riflesso nel dialetto con una sola parola: *sót'a Finàl*, *sót'a Zzént*, *sót'a Bundén*… Anche se l'Anagrafe o Facebook ci fanno dichiarare di abitare, p.e. a Finale, il dialetto continua a ribadire *sót'a Finàl* (e non *ad Finàl*!).

E dunque è solo parlando la loro lingua che noi possiamo tenere vivi i nostri morti, che poi sono le nostre radici; e quindi restare vivi noi stessi. Ed è la Pasquina la nostra Nonna, ben più di Matilde.

Chi altri se non la Pasquina – che, nostra ava, incarna la memoria storica – chi altri potrebbe dar voce al secolare tarlo segreto dei Casumaresi, cercando, nel più perfetto stile della commedia femminile, di confondere e attutire la protesta e rimuovere la sofferenza.

Ma la Pasquina non solo protesta, denuncia anche gli abusi e soprusi del Potere, e con questo diventa l'incarnazione della pazienza e della resistenza del paese. È lei a veicolare tutta l'ambigua ironia del nome del paese come *Ca'd ssumàr* – un insulto a mezza bocca che non avremmo tollerato da nessun altro, se non da una Nonna appunto.

Anche per Matilde però c'è un simbolo che la unisce ai Casumaresi di allora e di adesso: la carriola che è anche una carrozza.

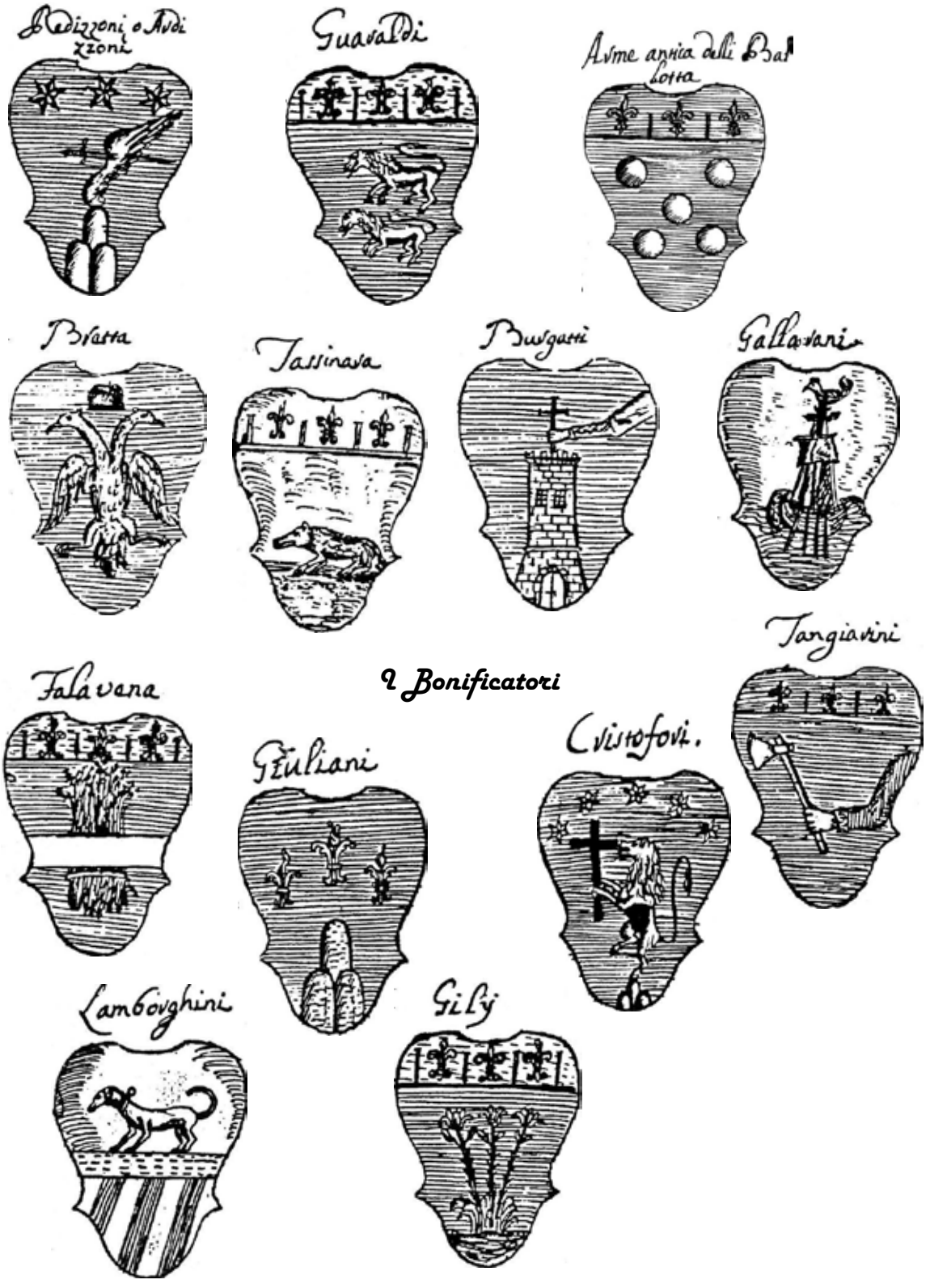
La carriola è stata uno strumento fondamentale della bonifica per cui i Casumaresi sono diventati *propietari* (come dice Toni) e padroni in casa propria; ma proprio per questo, per la prosperità che n'è derivata, la carriola ha consentito ai signori le loro carrozze (lo dice la Pasquina; lo dà per scontato Bonifacio) – come dire che la carriola dei contadini è diventata una carrozza per i signori o che la carrozza nasce dalla carriola!

Questa duplicità – carriola/carrozza, carrozza/carriola – riflette lo spirito della commedia, il gioco tra finzione e realtà; per cui la scena conclusiva in cui il Coro abbandona la sua serietà, per farsi un giro in carriola, è molto di più di una semplice *gag* per far ridere il pubblico o per irridere perfino la sua severa funzione critica.

Ci si accorge allora che per tutta la commedia un dialogo è andato avanti tra lo Spirito del Teatro, rappresentato da Fabio, e lo Spirito del Luogo rappresentato dalla Beatrice e questo dialogo non poteva che concludersi con un gesto di armonioso, reciproco riconoscimento, come appunto *un girtìn in caròzza*.

E infatti ai Casumaresi il teatro è sempre piaciuto: c'è stato un tempo in cui a Casumaro di teatri ce n'erano ben tre! E forse è perché anche l'ultimo di questi oggi sta per essere abbattuto che il Regista ha voluto aprire e chiudere questa… che non saprei più come definire – *farsa* o, come poi si è rivelata, *commedia drammatica*? – evocando la magia del teatro e magari confidando in essa per la sua sorte.

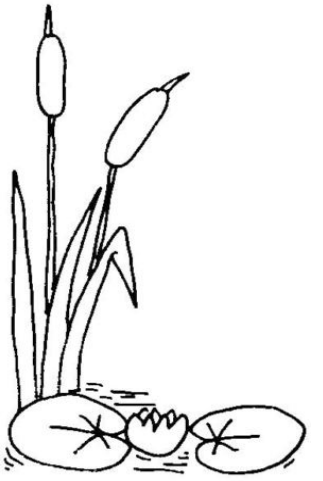
Il Teatro "Nuovo"



I Bonificatori

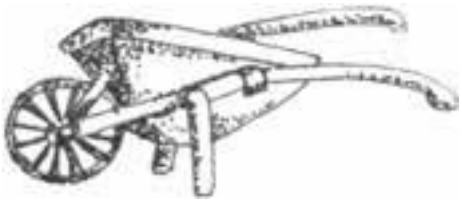
Matilde
ovvero
Le Origini della Partecipanza

una commedia in due Atti



Personaggi

Matilde di Canossa / Roberta
Bartòld, uno dei primi casumaresi
Toni, compagno di Bartold
Bonifacio di Toscana, padre di Matilde
La Pasquina, moglie di Bartold
Il Banditore, Fabio
Il Coro, Beatrice
Paesani



Trascrizione del dialetto:
Limitandomi all'uso dei segni disponibili sulla tastiera, per distinguere *le sorde e le sonore nelle sibilanti continue e nelle affricate davanti a vocale* e *in finale di parola*, ho usato il segno singolo per le sonore e il segno doppio per le sorde: s [cosa] e ss [sapere]; z [zanzara] e zz [lazio];
nel caso delle *velari e palatali in fine di parola*, ho aggiunto h per le gutturali e ho raddoppiato il segno per le palatali: ch [*vigliàch*: vigliacco] e cc [*bòcc*: bocce]; gh [lagh: lago] e gg [*curàgg*: coraggio].
In corpo di parola in mancanza d'indicazioni si seguono le regole dell'italiano.
Per le vocali ho potuto indicare, oltre all'accento, solo l'apertura e la chiusura per la *e* e la *o*, e la contrazione per la *u* e la *i*.
Ritmo, intonazione, grado di apertura delle vocali atone, semivocali e varietà delle spiranti sono tutti lasciati al lettore che dovrebbe essere un parlante.

ATTO PRIMO

(*Fabio e Roberta entrano ballando il tango*)

FABIO:
Buonasera, che piacere essere qui, davanti a questo pubblico!
Che emozione! Che brivido!
Ahhhh… benedetto sia il teatro, che ti dà questa vertigine!

(*giro di tango*)

ROBERTA:
Questa musica mi scalda il sangue… Sono Carmen, la gitana! tutta un fuoco! tutta un palpito! … Io sono Carmen tra le braccia del suo Toreadòr…

(altro giro di tango)

BEATRICE:
Mi dìgh che a sti dû chì a gh'a dà 'd vòltaal zzarvèl! Guarda tì ss'al teàtar l'ha da far chist'effèt! … Î par drughà!

BEATRICE:
Tì, Toreadòr, dissù: Css'àt da far ti chì, stassìra?

FABIO:
Io sono quii ... ahh sì sì... ah, sì... peer...

BEATRICE:
… par far al *suggeritore*!

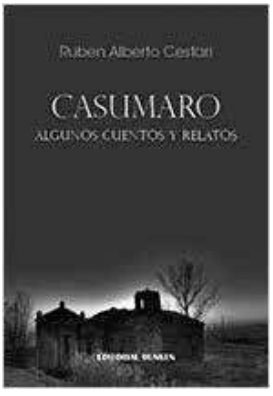
FABIO:
A gh'è da rìdar… a jò da far al suggeridór… un suggeridór c'al ss dasménga tùt e al ss'a da far suggerìr !

BEATRICE:
E ti, Carmen? Sveglia! Ti, t'a n'è brisa Carmen! Ti, t'a da far Matilde! Matilde, la Contessa di Canossa, at capì?
Vat a preparàr! Marsh!

ROBERTA:
La Contessa di Canossa…? Un'attrice deve saper fare tutto, e io da Carmen alla Contessa ci metto un secondo!

(escono Roberta e Fabio)

BEATRICE:
Ah… questo tango…! l'Argentina…! mi viene in mente una cosa che ho trovato per caso in rete – una cosa straordinaria, veramente…



…ma lo sapevate voi che là, in Argentina, c'è un paese che si chiama Casumaro? —
L'hanno fondato dei Casumaresi, emigrati là, tanto tempo fa — Ed erano proprio Casumaresi!
Pensate che sulla copertina del libro – scritto da un loro nipote, e che s'intitola *Casumaro – a gh'è al cisulìn d'i Móst!*
Questo per dirvi quant'è forte, quant'è sempre stato forte, l'attaccamento di noi Casumaresi per il nostro paese!
Per lontano che andiamo, noi non lo scordiamo! — non lo pos-

siamo scordare … perché… perché abbiamo come una voce dentro che *quant'a vién ssìra, lì intl'iscurìda, la'ss ciam'a ca!*

Bisogna andare lontano… per avere nostalgia delle sue notti, dei suoi grilli, della sua luna e… credetemi, non c'è luna al mondo come la nostra… così alta, e bianca, e luminosa come gli occhi del nostro amore…

— Ed per quest'amore che noi stasera siamo qui — per ricordare insieme la storia, un po' vera, un po' fantastica, un po' seria, un po' scherzosa, delle nostre origini.

BEATRICE:

Fabioo! In dû jéet? Sémp'r a cùrar drìa 'al stanèl! At pàr un can in calór! N'at brisa da presentar i nòstar Romolo e Remo?

FABIO:

Cióo, l'è véra, at gh'a rasón… a'm dasmént-agh sémpar tut…

(*Fabio gonfia il petto e srotola una pergamena*):

Popolo di **C**asumaro!
ho l'onore, qui questa sera, per la prima volta,
in via del tutto eccezionale – ho l'onore , dicevo…
di presentarvi due personaggi che hanno fatto
la storia del nostro paese…
Signore e Signori, Amici vicini e lontani,
ecco a Voi:
I PRIMI DUE CASUMARESI!

(*su una musica lagnosa*
entrano lamentandosi
Toni e Bartòld
indossano stivali e camminano a tentoni alla cieca)

TONI:
Dio banadét d'un dio!, mò in dû ssémia?… a la fin d'al mónd? A n'ò mai vist 'na fumàna acssì fissa!… fumana… acqua… paltàm… chì an gh'è mìna tant da star alègar !
Bartòold… Bartòoold… In dû jéeet? In dû jét andà finir?

BARTÒLD:
A sson chìii… e tìi, in dû jet?

(finalmente s'incontrano e si abbracciano)

TONI:
Mò guarda chì… in dû t'a m'à purtà ! in mèz'a na palùd ! Tì, Bartòld, ti è ssémpr'al ssòlit coión! T'a t'è fat fregàr da cal veneziàn e t'a cumprà sta schifézza chì, con tut'i nòstar baiòch ! e par zunta, t'a gh'à dà anch dû ninìn!

BARTÒLD:
Ohi Toni, l'am paréva cssì 'n brav'òm! E po' al m'à dit che chì a carscev'i cùch intl'arvéa e c'a ssa psséva ligàr i can con la ssurssìzza…

TONI:
Ti è propria 'n cóióon!! Chì a gh'è ssól d'l'acqua, d'la fumàna e d'il zzinzzàl !!
E 'dèss? 'ssa magnéman?

BARTÒLD:
Óh, a magnarém d'il lumàgh… e d'il ran… Agh n'è tanti chì, in st'al pòst!

TONI:

D'il lumaáagh?? Mò mi digh ch'a ti è propria mat! Guarda chì: a gh'è na fumanàzza ch'a n ass véd gnanch'i pìa! E po' a gh'è na puzza da marzz, un slàndar ch'a par d'essar int'n aldamàr.

Mò tì, in dû gh'at la tèsta? int'al cul?

BARTÒLD:

At gh'a rasón, Toni, at gh'a rasón: a én propria ciapà 'na ciavàda…

Mò 'dèss, basta lamintàrass; t'a'vdrà che, 'n pòch a la vòlta, sta tèra a la tirarén fóra da l'acqua…

Èco, guarda chì (*tasta il terreno*): chì ch'l'è ssut; a fén un sculét, e po', con d'il ssécc e 'na carièla, agh butén déntar l'acqua…
Agh ssarà da scariulàr e da tribulàr, mò a la fin agh la farén! __

Chissà mò se 'l lumagh li è più bóni vivi o morti?

Toni, t'an'a brisa da perdr'al curagg; brisa vilìrat…

T'a'vdrà che, da chì a mill an, chì îgh faràn la Festa d'la lumàga!

E po' penssa che ucasión! Fundàr un paés!
Î ss mitràn int'i libar da storia, e magari da chì a mill'ann, î faràn anch na cumèdia, con nualtar dû *protagonisti*!

TONI:

Da chì a mill'ann, da chì a mill'ann… e po' cum al ciamémia stal pòst?
Al paés d'la lumága?

BARTÒLD:

L'am par un bèl nóm…

Mò 'dèss basta col ciàcar! Dai mò, procediamo alla fondazione!

(Toni e Bartòld escono di scena)

(Entra Fabio, srotola la pergamena e la legge)

FABIO *(Srotolando la pergamena):*

Dopo anni di duro lavoro, con una volontà di ferro e col sudore della fronte, i nostri tenaci antenati riuscirono a trasformare una fetida palude in un luogo, non dico ameno, ma almeno abitabile…

Piantarono alberi, fecero crescere le vigne, allevarono animali e trovarono che, in fondo, la lumaca era davvero buona da mangiare…

Ma – c'è sempre un Ma, nel senso che i potenti di turno ben presto se ne accorsero e si impadronirono del luogo; e nulla poterono contro la forza i nostri antenati.

Contro la forza la ragion non vale! e, mio malgrado, qui mi tocca presentare uno dei primi padroni del nostro paese, che sarebbe tal…

cal càncar ad Bonifacio, padre di Matilde:

BONIFACIO:

Guarda, guarda, guarda… che bello!... Qui era tutta una palude… e invece! miracolo! tanti bei campicelli coltivati!

Bravi, bravi i miei sudditi… tante belle gallinelle e porcellini che adorneranno la mia tavola nel castello qui a Trecentola… e poi tante belle contadinelle che scalderanno il mio letto, per il diritto della prima notte, per lo *ius primae noctis* come si dice in latino, perché qui è tutto mio – tutto: animali, campi e contadini!

Siete contenti vero, miei sudditi? Perché io sono un nobile di buon cuore; io, i miei sudditi non li picchio; io mi accontento…

Tanto per cominciare, portatemi al castello quel bel porcellino che me lo voglio mangiare questa sera; e poi

anche quella contadinella che si è sposata stamattina e che questa notte scalderà il mio letto, perché è freddo – freddo e umido in questa stagione nel castello, e io sono vecchio e pieno di reumatismi.

E poi, miei cari sudditi, sono venuto da voi oggi per annunciarvi che il mese prossimo mi trasferirò nei miei possedimenti di Toscana: lì è più caldo, e il caldo fa bene alle mie vecchie ossa.

Sì, me ne vado, e lascio tutto a mia figlia Matilde: lei è giovane e forte.

Qui tutto mio, tutto, tutto… dal mese prossimo la padrona del vostro paese sarà Matilde.

TONI:

Menomàl che cal càncar ad cal vécc ass tól d'i cuiùn, o 'na volt'o cl'altra a ris'ciéva ad mulàragh 'na bòt'in tla testa!

BARTÒLD:

At gh'a propria rasón, Toni! mó pr'adèss purtén pazienza, e po' cò 'sta Matilde a v'drén.

BONIFACIO:

Su ritorniamo al castello che qui c'è umidità. Qui tutto mio! tutto… tutto mio…

(Escono di scena ed entra Fabio)

BEATRICE:

E adesso, mio caro Fabio, *an ssarìa brisa ora* di introdurre, finalmeente, in scena, la contessa Matilde? che ne dici?

FABIO:

Sì, sì, va bén, Beatrice, va bén; però, sai una cosa? mi a ssón bèla

stuf ‘d far al *banditore*; e ‘lora ssat mi ’ssa fagh adess? Adess a î ciàm in musica…

(sulle note di Matilda di Belafonte)

Matilda oh Matilda…, Matilda vien chìi ch’a tóca a tì!

MATILDE:
Ma cosa c’eeè? cosa c’eeè? Sempre a rompere le scatole!
E poi, ti sembra questo il modo di annunciarmi? Io! che sono la protagonista della commedia!
Sei proprio un villano!
E poi… dov’è il mio popolo? i miei sudditi?

FABIO:
Adèss a î ciàm:
Poopoloo! Poopolo! Suuudditi!!!

(entrano Toni, Bartòld e la Pasquina; e con un inchino)

PASQUINA:
Duchessa!

TONI:
Contessa!

BARTÒLD:
Principessa!

TUTTI:
Maestà!

MATILDE (*schiarendosi al voce*):
Venite, venite, cari sudditi, non abbiate timore.

BEATRICE:
Oh Fabio! C'è un personaggio nuovo! Ma chi è?

PASQUINA:
A ssón la Pasquina, la mujér ad Bartòld.
A ssén maridà dop che Bonifacio l'è 'ndà via, ssienò am tuchéva ad passàr la *prima notte* con cal schifós ad cal vècc, ch'al ss pissa anch'adòss!

MATILDE:
Allora, cari sudditi, cosa mi raccontate? Avete lamentele da fare?

BARTÒLD:
Si, si, un mucc agh n'én! Un mucc. Tant pr incuminciàr, mi arìa da dir…

TONI:
Spèta, Bartold, spèta: l'è péna rivàda! Làssagh un pòch ad témp…

BARTÒLD:
Va bén, purtén pur pazienza par 'n altar pòch!

MATILDE (*alzandosi in piedi*):
Allora, come primo atto del mio insediamento daremo un nome al vostro paese…

Dunque… mmm… ecco ci sono!

Dato… dato… che questa mattina, guardandomi allo specchio, ho visto un capello bianco… dato che ieri, scendendo dalla carrozza, mi sono sfilata una calza… dato… dato... che stamattina ho starnutito… dato che minaccia di piovere… dato che voi, mio popolo, siete proprio un po' tanto bruttini... dato che… dato… che oggi non sono di umore giusto…, dato… dato… dato… lo chiameremo…

TUTTI:

Lo chiameremo "Dato"!

MATILDE:

Ma noo! stupidini; lo chiameremo invece "Caso Amaro", che abbreviato diventa CASUMARO.

CASUMARO! Che bel nome!

Sono proprio un genio, una gran donna, come dicono tutti i libri di storia scritti sulla mia persona.

Bene, sono contenta! Adesso potete andare!

TUTTI:

Còossa?? Casumàr? Ca Ssumàr – mò guarda tì ach razza 'd nom c'a'ss tóca'd purtàr! Gnanc al fùss 'na stala!

(Escono)

MATILDE:

Bene! anche questa è fatta!

Fabio! Portami la carrozza ché voglio fare un giro per il paese.

(Fabio entra con la carriola e carica Matilde)

BEATRICE:

L'à d'essr andàda più o mén accssì la partìda;
o almén l'è acssì ch' î l'a cónta; anch, ss'a dir la verità, a gh'è dî altar ch' î la cónta 'n pòch diffarént.

Mó, la ssia 'ndàda cum la ssia 'ndàda, nuàltar al nòstar paés agh vlén bén — a vlén bén ai ssò stradel, ai sso sculìt, ai ssò màsar, a la ssò ciésa, al ssò zzimitèri — e po', al ssò nóm nû agh ssén afezzionà, e a n' al cambiarìssan par nissùn àltar nom al mónd! — anch s'a dir la verità, Casumàr l'è 'n poch cambià, al n'è più 'l Casumàr d'una volta — an gh'a più la ssò piazza, il sso piantà, il ssò vid, il ssò zzèd – l'è, c'mè dir, un poch plà!

Mò sperén che *le nuove generazioni* î capìssa più 'd nuàltar e î ricumìncia a piantàr i àlbar e 'l zzèd.

E 'dèss l'è ora ad far 'na punssadìna *musicale*.

Intermezzo musicale

Fine Primo Atto

Musiche di autori casumaresi

ATTO SECONDO

(Entra Fabio sbadigliando e si siede)

MATILDE (*entra facendolo sussultare*):
Fabio! Raduna il popolo! Sbrigati! che devo parlargli.

(Fabio esce, mentre Matilde cammina nervosamente per il palco)

(Fabio rientra con Toni, Bartòld e la Pasquina)

MATILDE:
Aprite le orecchie, miei sudditi.
Come ben sapete, il territorio ché devo governare è così vasto che voi non potete neanche immaginare: sono sempre con la testa tra le scartoffie, tra suppliche, lamentele e beghe varie, che non ho neanche il tempo di respirare.
Quindi, per quel che riguarda il vostro paese, ho preso una

importante decisione: una parte andrà all'Abbazia di Nonantola, una parte al Vescovo di Bologna, e l'altra parte ad Obizzo signore di non so dove; punto e basta.

Quindi, mettete una croce su questa pergamena e tanti saluti.

PASQUINA:

La ssénta mò chì, cara la mè ssgnóra duchessa, *nù* a ssén chì da generazzión, én sgubà c'mè i mul; én scavà fòss e sculìt; én mucià i àrzan; av dén quasi tut al racòlt; *uàltar* a magnè i nòstar ninìn, e par zùnta vòstar pàdar al ss pòrta a lèt il nòstri spósi. E in cambi *vû* 'dèss ass vandì cmè cunìn al marcà: *vû* a vlì dividar al nòstar paés in tri pèzz c'm'al fuss un strazz!

TONI:

E po' l'Abate di Nonantola e 'l Vescovo ad Bulógna î è sempr'in guèra tra 'd lór, e î è lì ch'iss tira d'il canunà da la matina a la ssira.

BARTÒLD:

E 'l guèr? in dû ss fàni il guèr? ssgnóra marchesa, duchessa, principessa, papessa? Il guèr î ss fan in t'ì cunfìn, ossia chi da nû!

PASQUINA:

Pr'an dir po' che magari al cunfìn al passa propr'in mèz a la mè ca; acssì ch'int'la cusìna a cmànda l'Abate, int'al cèsso al Vescovo e int la camra da lèt Òbizo!

S'a jò d'andàr int'la stala, a jò da passàr la dugàna:
"Altolà, chi va là? Un fiorino!"

E magàri al cunfìn al passa propia int'al mèz d'la mè camra da lèt e tut il vòlt c'a jò da far l'amór con Bartòld a gh'è 'na guardia cl'am dis:

"Fermi! Sborsate un fiorino, altrimenti andate a far l'amore nel pagliaio!"

E quant po' a gh'è 'na qualch béga, o 'n qualch lavór da far, da chi vat?

Da Obizzo, dal Véscuv o da l'Abate?

TUTTI:
Non ci stiamo! Non vogliamo! Ci ribelliamo! Combatteremo. Non ci umilierete, non ci venderete! Sciopero, sciopero, sciopero! "Avanti popolo, alla riscossa! Bandiera rossa…"

(Escono cantando bandiera rossa)

MATILDE:
Volete la guerra? E guerra sia!

(*Se ne va impettita e rigida come un generale)*

BEATRICE:
Mah, la faccenda qui prende una brutta piega … siamo al muro contro muro… da una parte il Popolo e dall'altra il Potere!
Fabio, e tu da che parte stai?

FABIO:
Mi a stagh ssot'al Final, in fazza 'l cunssòrzzi…

BEATRICE:
Ma nooo! Intendi sempre fischi per fiaschi!

FABIO:
Cosa vuoi che ti fischi? E pò pr i fiaschi bisogna andar a l'ustarìa.

(*Fischia l'aria della Carmen*)

BEATRICE:
Sempre il solito scemo! Tu da che parte staai? Stai con la Contessa o stai con il Popolo?

FABIO:
Con tut dû!
Mi a fagh al suggeridór, anzi al banditór – e pò a fagh anch al servitór – e po' prima a iéra 'l matadòr. Al jolly insóma.
E ti, Beatrice, da che banda stat?

BEATRICE:
Mi a stagh ad cò d'al Pont, dria 'l stradèl d'la Bucàra, ch l'è ssót'a Zzént... mò, dai smétla ad cunfóndram!: Io sto, da sempre, con il popolo; però ho anche fiducia nell'intelligenza di Matilde.
— Insomma, avrete capito che questo giochino tra me Fabio, lo abbiamo imbastito per dire che il paese è rimasto tale e quale da allora, *smembrato* in tre parti, tra Cento, Bondeno e Finale.
Ma ecco che arriva la responsabile!
Ssss!
Stiamo a vedere come va a finire.

Entra Matilde incollerita

MATILDE:
A calci nel sedere bisogna prenderli!! (*calcio a Fabio*)

FABIO:
Per amore dell'arte a ss tóca anch'd ciapàr di calzz int'al cul, at capì Beatrice??

MATILDE:
Me lo diceva sempre mio cugino Enrico IV grande Imperato-

re dei Germani… Ma guarda cosa mi tocca fare, dare udienza a questi zotici di paese che si lamentano tutti.

E Io, che sono abituata a trattare con Papi e Imperatori, sono qui a perdere il mio tempo, in questo buco puzzolente e paludoso di paese!

Enrico IV! anche lui, bella figura ha fatto a Canossa!
Mi viene da ridere, se ci penso: tre giorni, scalzo, sotto la neve, in penitenza, ad aspettare di essere ricevuto da Papa Gregorio!... *(malignamente)* Sono stata io a suggerire al Papa di farlo aspettare a piedi nudi al freddo…
Ragazzi! che risate vedere quello sfigatello di Enrico che tremava come un pulcino! … E noi che lo spiavamo dai merli del Castello!!

E inutile: noi donne abbiamo una marcia in più!... Siamo più dotate… in tutto!… anche per governare!!!

In fondo… che cos'è uno Stato, se non una grande casa??? E mica sono gli uomini a governare le case!… Siamo noi donne!! E allora, se seguiamo il filo del ragionamento, perché mai non saremmo in grado di governare uno Stato???

Io sono Matilde! una donna con il cervello sopraffino!! e se avrete la pazienza di seguirci, vedrete con che finezza appianerò le lamentele dei miei sudditi; ho qualche ideuzza che mi gira per la testa.

Fabio! dove sono i sudditi? Chiamali alla mia presenza!

(Fabio va a prenderli)

(Entrano, tutti arrabbiati, la Pasquina, Bartòld, Toni)

PASQUINA:

A ssén propria stuf ad ssubìr! La tò canva, cara la mè duchessa, t'agh mand pò'l barón a scavzzàrla!

BARTÒLD:

Opùr cal fighét d'Obizzo

TONI:
O mèi, t'agh va tì! acssì at vién di bei cal int'al man!

TUTTI:
Sciopero! Sciopero! Sciopero! Avanti popolo alla riscossa…
MATILDE:
Calma, calma! Sentite cosa vi propongo, naturalmente se accetterete le mie condizioni sulla divisione del paese.

PASQUINA:
Stén pur a ssintìr, mò mi a nus aria ad fargadùra

TONI:
Ancha mi.

BARTÒLD:
Mì, an vói gnanch star a ssintìr! Rivoluzione! Attacchiamo il palazzo d'inverno…

MATILDE:
Calmatevi, state buoni.
(*Con tono didascalico*) State a sentire cosa ho pensato.

UNA GRANDE IDEA: VI DO LA TERRA.

Sì, prendiamo un bel pezzo di terra grande, lo dividiamo in tanti pezzetti e ne diamo uno a ogni capo famiglia…
Grande novità! Qui si fa la storia!
La chiameremo, Partecipanza Terraria, anzi no, la chiameremo Partecipanza Agricola.
Che ne dite, vi piace?

BARTÒLD:
A n'agh créd brisa! Ti t'ass vó fregàr… Rivoluzione! Attacchiamo la Bastiglia!

TONI:
Càlmat, Bartold, calmat mi a n'am daspiasrìa mina d'advintàr proprietàri e cmandàr in cà mia.

PASQUINA:
Si, Berto, sta càlam. Toni al gh'a rasón. Bisogna pinsàragh bén. L'è 'na decisión impurtànta.

BARTÒLD:
Va bén, alóra riunémass mò tut in 'camera di consiglio' par discùtar.

TONI:
E 'n dû èla sta 'camera di consiglio'?

TUTTI:
Int'la stàla! in dû vót c'la ssìa!

(*Escono velocemente*)

MATILDE (*rilassandosi sul trono*):
Sono certa che accetteranno, e così, finalmente, potrò riposarmi… potrò andare a passeggio nei boschi con i miei cani…. fare feste a palazzo… amoreggiare con i miei dieci fidanzati… andare a cavallo nelle praterie… danzare sotto la luna… guardare i tramonti… scrivere melanconiche poesie… sì, sì, perché io sono una donna come le altre, e tutte le donne, in fondo in fondo, sono romantiche…

(*entrano tutti*)

MATILDE:
E allora cosa avete deciso?

TUTTI:
A ssén dacòrd, Matilde!

PASQUINA:
Mitén mò négar ssu bianch e finèmla lì !

BARTÒLD:
Mò ’ténti veh! Parché le nostre falci sono affilate e i nostri martelli picchiano duro.

TONI:
Ssat che l’è propria na bèla figura al falzzét col martèl!
’Ssa giv mo ss’a la ricamìssam su la bandiera?

PASQUINA:
’Na bèla bandiera rossa col falzét e ’l martèl! Mi a sson dacòrd.

TUTTI:
Mò sta ténti, Matilde, parché ch’ingàna’l pòpul presto o tardi al la paga!

MATILDE.
Ma no! ci sarà solo una piccola tassina simbolica da pagare; un niente, un’inezia. Fidatevi!

BARTÒLD:
A mi po’ la tassina la n’am piàs mina tant, ah !

TONI:
Starén a védar, starén a védar.

MATILDE:
Bene, firmiamo il contratto, e poi questa sera faremo una gran cena a palazzo.
Naturalmente, le cibarie le portate voi.

TUTTI:
E ti, cuss’agh métat ti?

MATILDE:
Io ci metto… ci metto la poesia – il cibo dell'anima. Andiamo, suvvia!

(*escono*)

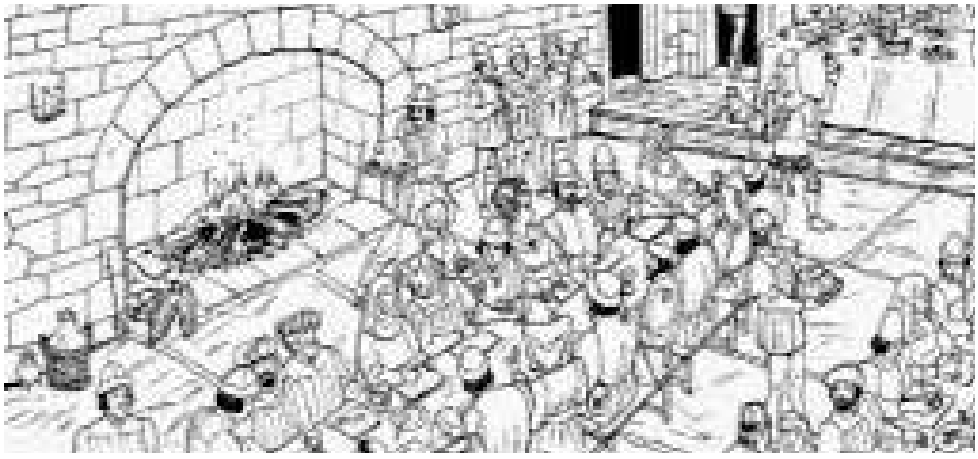
(*Rimangono Beatrice e Fabio*)

BEATRICE:
E 'lóra Fabio, c'ssa dit?

FABIO:
A digh cl'è stada na bèla storia, e sperén c'la ssia piasùda anch a la zént. Ss'la n'è brisa piasùda, nû, ssl'è par nû, agh l'én missa tuta…..

BEATRICE:
E 'lóra stassìra: tùt a la zzéna a Palàzz!

FABIO:
E cuss'ass magna?



BEATRICE:

‘Ssa vót mai ch’ass màgna ?! Al tucìn ad lumàgh !! che chìi a ssén a Casumàr!

E cussa vót c’a ss’importa nû sse ’n pòch l’è ’d Bunden, Zzént o Finàl!

Nû - agh l’én sémpar fata védar nûu!, che nuàlt’r a ssén, e a ssarén ssémpaar, ad Casumar!

Fabio, mi fai fare anche a me un giro in carrozza?

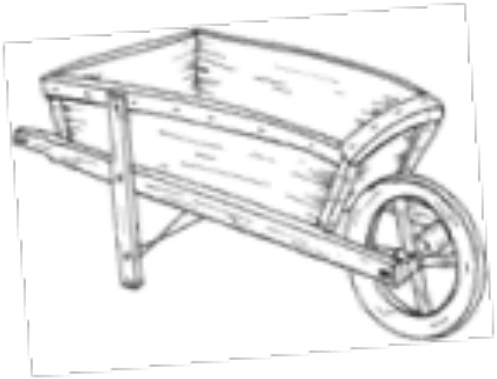
FABIO:

E dai pur, insistî pur a ciamarla caròzza; a mi l’am par ssól ’na carièla.

A ssarà la magia d’al teàtar che l’ass fa turnàr tut d ’i putìn!

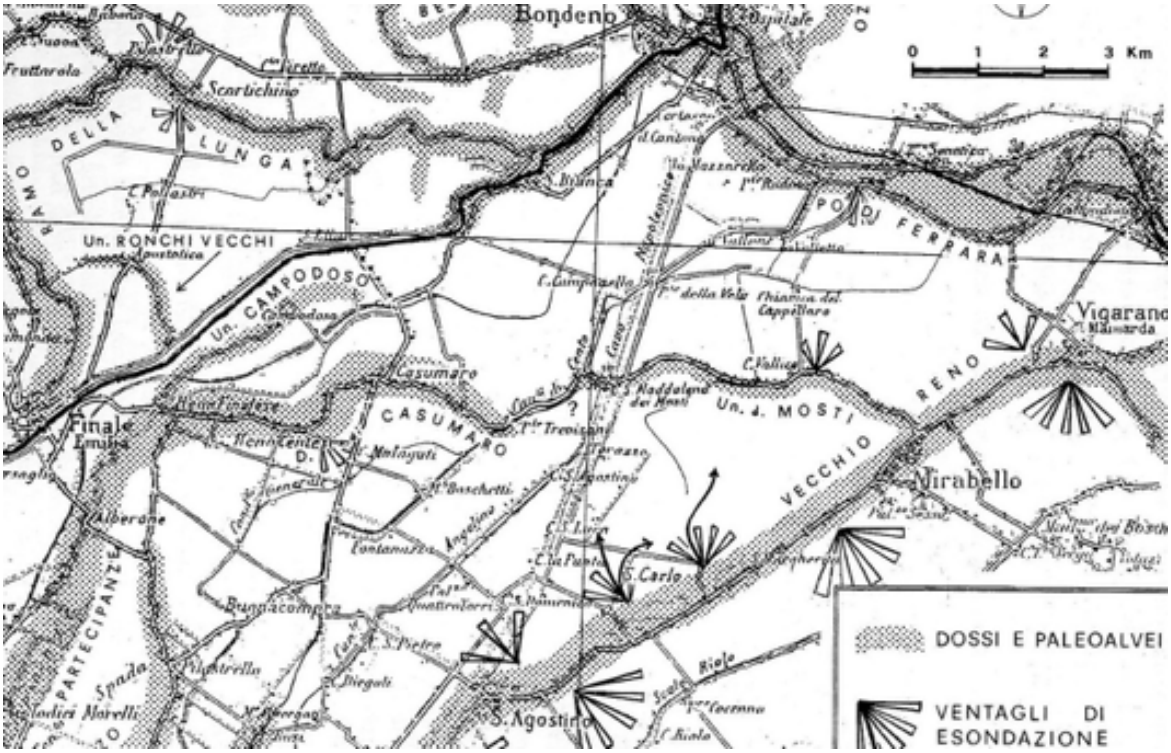
(*Fa sedere Beatrice sulla carriola ed escono*)

FINE



III

LA STORIA OGGI


Bondeno
0 1 2 3 Km
Un. RONCHI VECCHI
Un. CAMPODOSO
CASUMARO
Un. d. MOSTI
PO DI FERRARA
RENO VECCHIO
Finale Emilia
Mirabello
Vigarano
S. Carlo
S. Agostino
DOSSI E PALEOALVEI
VENTAGLI DI ESONDAZIONE

Casumàr
IL NOME

L'origine del toponimo Casumaro si perde nella notte dei tempi e solo la scoperta di nuovi documenti potrebbe gettare una qualche luce discriminatrice sulle varie leggende e ipotesi che si sono sviluppate nel tempo intorno a questo antico nome – perché una cosa almeno è certa che Casumaro è un nome molto antico che risale al periodo langobardo o addirittura a quello della colonizzazione romana.

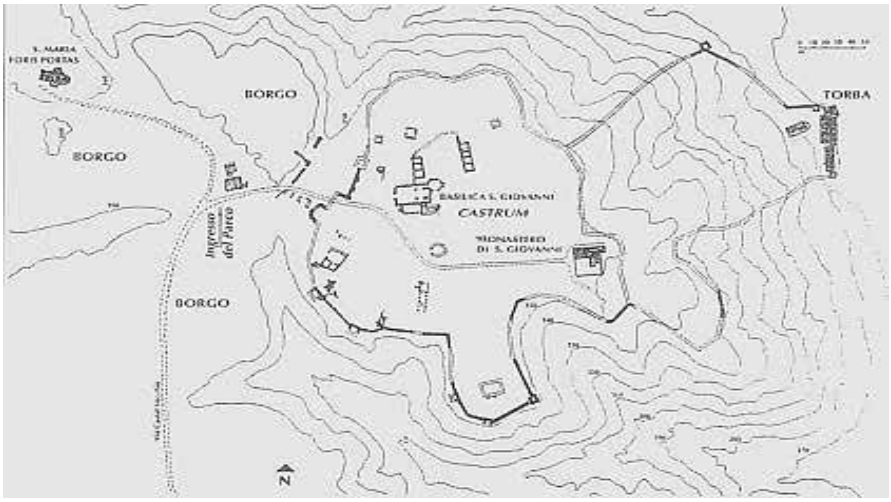
Non posso far altro quindi che riassumere le leggende, le ipotesi e le poche certezze o evidenze.

La più diffusa leggenda popolare – la prima che mi è stata raccontata da bambina – vuole che Casumaro sia la contrazione di "caso amaro", espressione che Donna Matilde avrebbe pronunciato alla morte del figlio, annegato in un canale del luogo. Ora sappiamo che Donna Matilde ebbe solo una figlia, Beatrice, morta poco dopo la nascita (29 genn. 1071). Non solo, ma sappiamo che ai tempi di Matilde, Casumaro esisteva già da un pezzo perché è citato come luogo noto in un documento notarile del maggio 903.

Quindi per gli affezionati alla derivazione da Caso-amaro, bisognerà retrocedere la data della famosa esclamazione: più plausibile appare a Falzoni, che *Oh caso amaro!* sia stato il lamento dei soldati di Ansa alla distruzione della città.

Della 'città' Ansa la Regina (756-774) però non abbiamo testi-

monianze scritte se non il passo controverso dell'archivista estense Pellegrino Prisciani (relativo a un doc. del 1222);[1] e mentre questa mancanza di documenti spinge Mauro Calzolari a liquidare la faccenda come poco più di una leggenda 'come i draghi di Pederiali'[2] più giustamente Daniele Biancardi considera che, se la leggenda è così diffusa tra gli storici [a partire dal Duecento, Riccobaldo, Elia Capriolo, Leandro Alberti, Lambresagni, Giacinto Bonati, Frassoni, Erri, Frizzi, Bottoni], una qualche *civitas* – il che non significa necessariamente città, magari un "agglomerato urbano con compiti militari ed amministrativi", sia esso *vicus* o *castra* – deve essere esistita a presidio del valico del Po.[3]



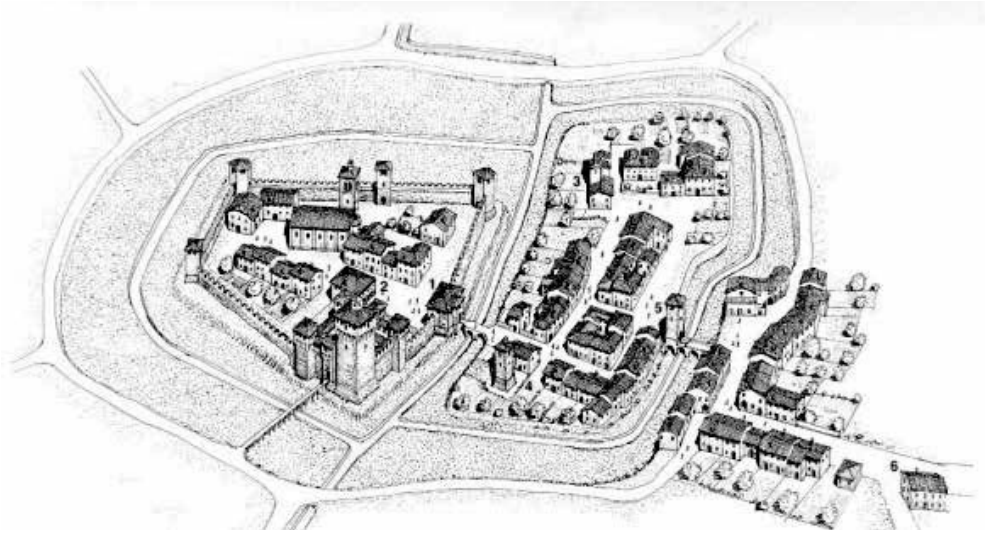
L'insediamento langobardo di Castelseprio

1 Nel libro I capitolo XXXII della *Historia Ferrariae prohemium* [fine XV sec.] il Prisciani riporta che molti sostengono che Ansalaregina fosse collocata "al confine tra le terre di Bondeno e di Casumaro nel luogo che ora in sua memoria si dice Bocca della città [*in Bondeni agri finibus superioribus et Casumarii ubi nunc in illius memoriam dicunt Civitatis Buccam*]."

2 "La città di Ansa la Regina: alle origini di una leggenda", in *Un mito e un territorio…*, a cura di S. Gelichi, All'insegna del Giglio, 1992, pp. 97-122.

3 "se è vero che il confine era il Panaro il quale finiva in Po a Bondeno o nelle sue vicinanze… è comunque non del tutto gratuita l'ipotesi che lungo il tratto stradale da Nonantola, a Persiceto, a Bondeno-Vigarano, dove cioè confluivano i rami fluviali da Modena e da Bologna per valicare il Po, sorgesse un agglomerato urbano con compiti militari e amministrativi; questo agglomerato… da identificare sempre con il *Vicus Varianus* dell'Itinerario Antonino o l'*Oicubarian35* del V secolo d.C. [Paolo Diacono, *Hist. Langob.*, IV, 45] o altro ancora, è sicuramente esistito a presidio del valico del Po, anche se l'identificazione è ancora indefinita." *Carta Archeologica del Territorio di Bondeno dalla preistoria all'età moderna*, 2012-13, pp. 27-28.

Anche i più recenti studi sugli insediamenti langobardi confermano la ragionevolezza di questa supposizione già avanzata da illustri studiosi:[4] esemplare è la pianta archeologica del sito di Castelseprio-Torba che mostra un *castrum*, il cui primo impianto risale al periodo tardo imperiale delle prime invasioni barbariche, rafforzato dai Langobardi con torri e cinta muraria, all'interno del quale ci sono luoghi di culto e amministrativi, sepolture e abitazioni, tanto che nel VII secolo viene definito *civitas* dall'Anonimo Ravennate.[5] Similmente si può immaginare il *castrum* di Ponteduce con la *civitas* Ansa la Regina.



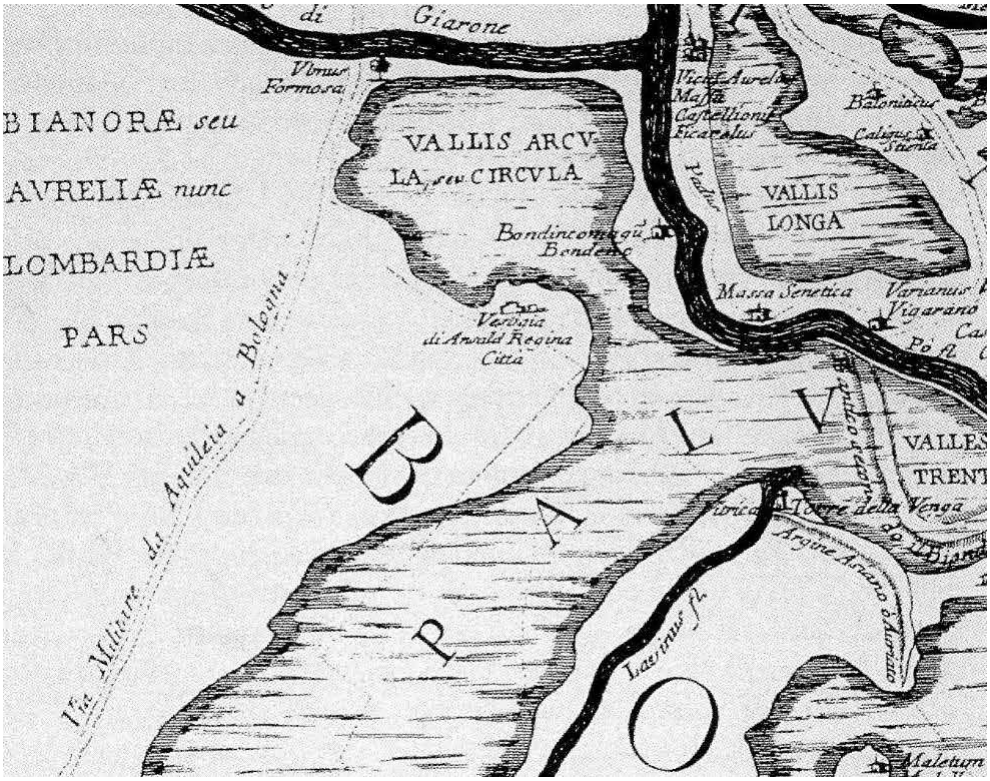
Ricostruzione del *castrum* di S. Felice sul Panaro

È vero che i resti di cui parla Prisciani ('molte fondamenta e molte macerie di muri') non sono stati trovati, semplicemente perché non sono mai stati cercati! E in un territorio dove gli sconvolgimenti idrogeologici (soprattutto la rotta di Ficarolo, 1152) l'hanno fatta da padrone! Eppure Dante Balboni aveva ripetutamente indicato il luogo con precisione: nella zona circostante

4 G. Fasoli, "Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda in Bologna", *L'Archiginnasio*, XIVL-XLV, 1945-50, pp. 145-160.

5 *Italia Langobardorum*, Unesco World Heritage List. Dossier di candidatura, 2008.

il Chiesolino dei Mosti,[6] come riportato anche in questa mappa del Seicento che reca la scritta *Vestigia di Ansa la Regina Città*, con il suggerimento del tracciato delle 'mura':



Sec. XVII – C. Antonini, Cartografia dell'Antico Ducato di Ferrara, Catalogo Albani, Università di Bologna, particolare

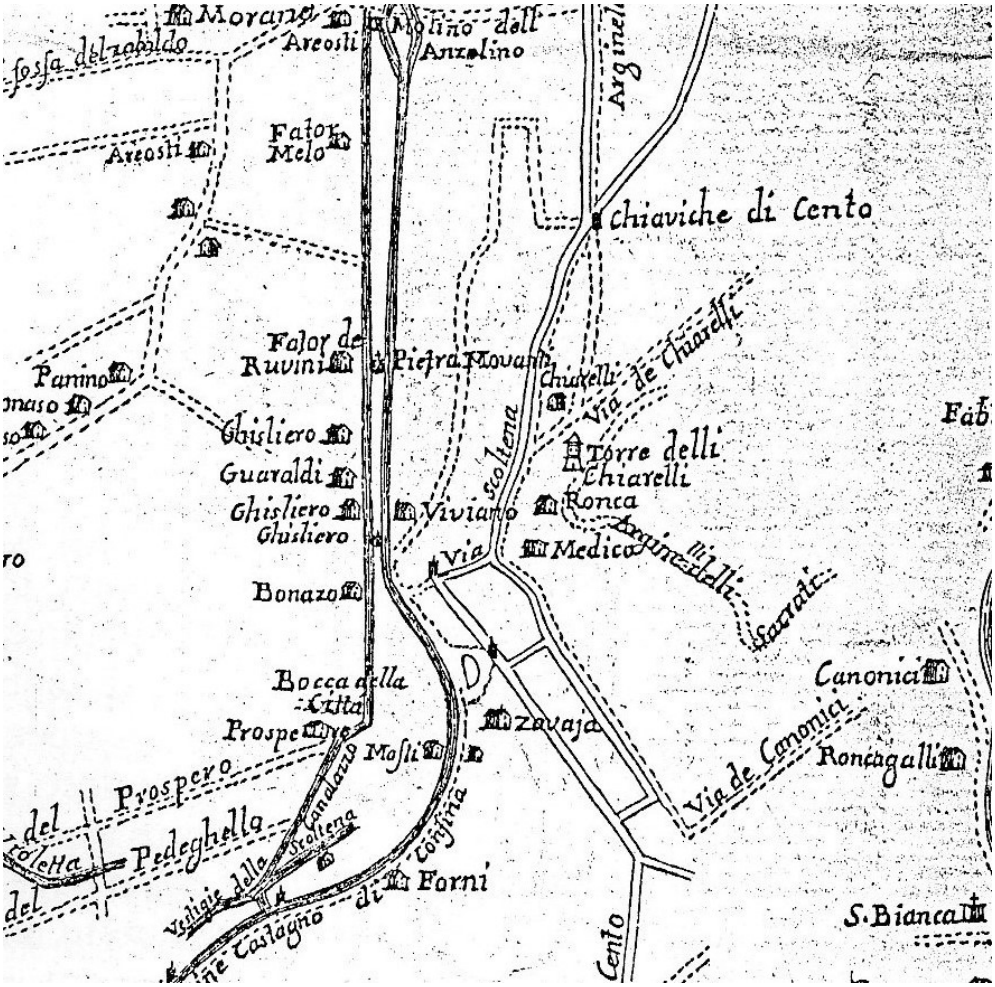
E contrariamente a quanto asserito da Calzolari, un toponimo che può ricordare la *Bucca Civitatis*, situato alla confluenza di due corsi d'acqua, è sempre esistito (incredibilmente ignoto ai ricercatori) proprio in quella zona ed esiste tuttora: la *Bucàra*, che nell'Ottocento è elencata tra i quartieri di Casumaro come *Boccàra dei Cucchi* e usata ancora come 'porto'; nel Novecento come lavatoio e 'spiaggia balneare' per le tradizionali acque limpide del Canalino di Cento.

6 D. Balboni, "Castel d'Ansa tra Longobardi e Bizantini", in *La Famiglia Balboni*, Quaderni Famiglia Balboni, nn. 11-12, Roma, pp. 35-45; "Il problema di Ansa la Regina", in *Insediamenti e viabilità nell'Alto ferrarese dall'Età romana al Medioevo*, Liberty House, 1989, pp. 311-22.

La *Bucàra* anni 1930

"La situazione della *civitas Ansae reginae* (precisava Tomaso Casini) viene quindi a determinarsi nel luogo chiamato lungamente 'Bocca della città', presso il punto ove il canale Angelino si ricongiunge al canale di Cento"; a poche centinaia di metri dunque dal *Pónt d'i Trevisàn* sul canalino di Cento, non lontano dal quale, fino alla metà del Seicento si alzava la torre del Linaro.[7]

[7] T. Casini, *Note di topografia storica bolognese*, "Atti e Memorie Deputazione Storia Patria Provincie di Romagna, IV, v. V, 1915, pp. 335-418. G. Ferraresi, *Storia di Bondeno*, 1963, vol. I, p. 120.



1579 - Carta del confine tra Ferrara e Bologna, part. con al centro *Bocca della Città*, a fianco (più in basso a destra) del Chiesolino *Mosti*, con il *canalino dell'Angelino* (in alto) e il *canalino di Cento*. In basso a sinistra dell'*Argine del Castagno* (più o meno coincidente con la strada Casumaro-Mirabello) si legge *vestigie dello Scoltenna* [Panaro] come pure *Scoltenna* si legge più in alto (lungo l'attuale via Correggio): a evidente conferma che di lì un tempo passava il Secchia-Panaro costituendo il confine a difesa del quale era sorta la *civitas* di Ansa Regina di cui quella zona costituiva la *Bucca*.

Basare una ricerca etimologica sulle trascrizioni, siano esse in latino o in italiano, non è un terreno sicuro,[8] certo meno che rifarsi

8 A Casumaro due fratelli hanno dato origine a due famiglie diverse semplicemente per una diversa trascrizione del nome in dialetto *Rimónd*: Rimóndi e Raimóndi; oppure il

alla pronuncia in dialetto che è così da secoli.

Partendo dal dialetto *Casumàr*, Girolamo Baruffaldi, nel suo poema *Il Canapaio*[9] ci suggerisce una derivazione fantasiosa, che ha se non altro il merito di riportarci davanti agli occhi quello che deve esser stato per secoli in buona parte il nostro paesaggio:

> E a Panar presso, il vecchio Casumaro
> da le ben radicate annose roveri
> (che forse Quasi-mar disser gli antichi
> Perché il Ren, quasi mar, tutto inondava)
> E pur oggi son terre asciutte erbose,
> Dove ogni ben di Dio germina e nasce
> Dacchè 'l Ren torse 'l precipizio altrove.

Ancora al mare si ricollega un altro tentativo di spiegazione che rimanda il nome *Casumar* ai capanni sul mare o palafitte dell'età preistorica. È vero che nei Mosti sono stati rinvenuti resti che attestano che il luogo era abitato fin dall'età del bronzo medio, ma è anche vero che nel XII sec. a.C. tali insediamenti vengono abbandonati; e comunque, se così fosse, dovremmo avere qualche altro *casumaro* o nome consimile nella zona della civiltà terramaricola.

Nulla sappiamo in particolare del periodo etrusco, boico[10], e nemmeno di quello romano.[11] Gli stradelli potrebbero far pensa-

---

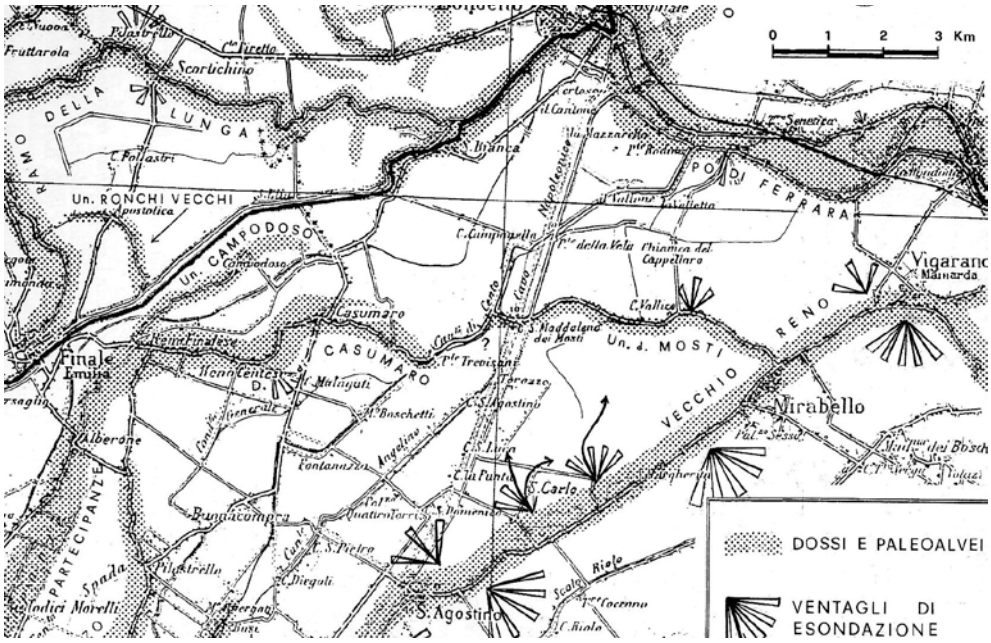
podere *Pasclét* oggi viene scritto *Pascoletto*, ma nell'Ottocento si trova scritto *Pascaletto*.

9 1741, L. I, pp. 17-18. Dei "boschi di Casumaro" parla anche Giuseppe Landi in *Storia dell'antica terra di Pieve presso Cento*, 1855, p. 66.

10 I Galli Boi arrivati presumibilmente alla fine del V sec. a.C. e alla fine dopo dura lotta vinti dai Romani, ci hanno lasciato parole ancora vive nel nostro dialetto, come *rusch* [patume], *bragh* [pantaloni], *brancàr* [afferrare], *basàr* [baciare].

11 A meno che non prendiamo per buono il suggerimento dell'Erri (*Storia di Cento*…, p. 96) significativamente trascurato da Falzoni – un'ulteriore versione di *casus amarus*, che collegherebbe l'esclamazione alle sanguinose battaglie di Modena tra Marc'Antonio e i consoli Pansa e Irzia (43 a.C.) raccontate da Appiano.
A tutt'oggi non risultano agli studiosi ritrovamenti di rilievo. Eppure durante lavori di canalizzazione resti di pavimentazione in mattoni e di manufatti in laterizio sono venuti alla luce (a circa 4 metri di profondità) in due siti: perpendicolarmente al canale Savenuzza a sud-est del Chiesolino dei Mosti e parallelamente alla via Bondenese, sul lato destro, nel punto in cui attraversa il *Cundùt* in direzione Casumaro.

re alla centuriazione romana, se non che gli stradelli si trovano nella zona che a quel tempo doveva essere estremamente paludosa, quasi un lago, se pensiamo che il Secchia-Panaro passava per l'attuale centro del paese, come mostra la carta dei paleoalvei attivi tra l'VIII sec. a.C. e il XII sec. d.C:[12]



Paleoalvei dei fiumi Secchia [S] e Panaro [P] e Reno [R]
Stralcio della carta di Donato Castaldini

Agli esperti l'opinione se ci sia stato un principio di centuriazione romana oppure la bonifica, cominciata successivamente, abbia seguito il modello romano.

È comunque vero che il nome usato nel medioevo per indicare l'intero territorio di Casumaro, Trecentola, è indubbiamente di origine latina; e di origine latina potrebbe essere lo stesso nome o aggettivo *caseu-m-arium/ casu-m-arium* ossia luogo, prospiciente il castello, dove si producono o conservano i formaggi.[13]

12 D. Castaldini e S. Raimondi, *Geomorfologia dell'area di pianura padana compresa tra Cento, Finale Emilia e S. Agostino*, *Atti Soc. Nat. Mat. Di Modena*, 116, 1985, pp. 147-176.

13 L'ipotesi si è fatta strada nella mia mente dopo aver letto i lavori dei proff. Elisabetta Magni [*Conservazione e innovazione nella morfologia derivazionale dell'italiano: analisi sincronica e diacronica del suffisso -aio*] e Mario Alinei [*Archeologia etimologica: alle origini del formaggio*, http://www.continuitas.org/texts/alinei_archeologiaetimologica.pdf].

Ricostruzione del castello di Vicolongo, Novi di Modena

Questa ipotesi appare ammissibile considerando la diffusione della pastorizia fin dalle tarde epoche preistoriche su fino ai Langobardi, guerrieri usi a vivere di pastorizia, e l'altezza del dosso di Casumaro, il più alto dei circostanti.

L'ultimo caseificio artigianale, Santa Teresa, è stato abbattuto qualche mese fa e si trovava proprio in fondo alla via Rizza sulla strada di Campodoso.

L'evoluzione del suffisso latino *–arium* > *–aium* in *–ar* e normale nel nostro dialetto: *pulàr*, *aldamàr*, *paiàr*, *granàr*, *spagnàr*, *furmigàr*, *s'ciàr*, ecc.

S. Teresa, l'ultimo casàr di Casumaro

Un'altra spiegazione dell'etimologia del nome *Casumàr*, che potrebbe essere di 'origine germanica e trattarsi di nome longobardo', ci riporta alla natura del luogo, al "quasi mar" di Baruffaldi, quasi lago, specchi d'acqua e quindi alla luminosità del luogo. *Hasmàr* - kasmàr-: luogo molto chiaro, luminoso.[14]

Senonché la ricerca etimologica contemporanea, più aperta alla reale importanza della nostra eredità langobarda e germanica in genere, impone di avanzare anche l'ipotesi che con il nostro toponimo abbia a che fare la parola langobarda

14 G.B. Pellegrini-M. Zanarini, "Cento etimologie di nomi locali emiliani (specie del Centese)", in *Insediamenti e viabilità nell'Alto Ferrarese dall'Età romana al Medioevo*, Liberty House, 1989, pp. 239-40: [< radici *hasma* (molto); *hasu* (*cinereus*, *blond*); *mare* (*clarus*)].

marh che significa cavallo – etimo che si ritrova nelle antiche lingue germaniche e che potrebbe esso stesso derivare dal celtico.[15]

Mulino Boschetti sul Canalino di Cento

L'enigmaticità dell'origine del nome *Casumàr* testimonia della sua antichità e conforta in pieno l'affermazione di Giacomo Luigi Falzoni, che nessuna delle località limitrofe può vantare un'antichità maggiore di quella di Casumaro.

15 http://bighipert.blogspot.it/2014/02/letimo-celto-germanico-marh-cavallo.html

Casumàr il Territorio

A fare un po' di luce tra queste leggende ed ipotesi l'unica guida valida, in assenza di documenti scritti o di uno specifico studio storico del luogo, è la storia delle trasformazioni idrogeologiche del territorio.

Ma anche in questo ambito degli studi odierni, invano si cercherebbe l'espressione *territorio di Casumaro* accanto a 'territorio bondenese', 'centese', 'bassa modenese', perché si attengono acriticamente alla divisione amministrativa vigente che non tiene conto di Casumaro come entità con un suo proprio territorio.[16]

Ma, a dispetto delle divisioni amministrative vecchie e nuove, nella testa dei Casumaresi il territorio di Casumaro continua ad esistere con i suoi confini: va da Reno Finalese a Mirabello, da Santa Bianca a Bonacompra a Reno Centese. Nel nostro immaginario i Mosti fan parte del territorio di Casumaro, non di Bondeno o Sant'Agostino e così Campodoso e i Boschetti.

E questa immagine unitaria ha sempre resistito, perfino al tempo in cui a Casumaro c'erano ben tre scuole elementari, segno evidente dello sforzo di tener diviso il paese.[17]

---

16 Per es. Caterina Cornelio Cassai, in apertura del suo ottimo saggio [*Un mito e un territorio*, cit., pp. 75-86], definisce il nostro territorio "il settore nel quale andrebbe individuato il sito longobardo di Ansalaregina, ubicato tra gli attuali comuni di Bondeno, Cento, Mirabello, e Sant'Agostino" senza mai nominare Casumaro che pure ne è al centro!

17 Alla scuola elementare *ad cò d'al Pónt* non capivo perché la Maestra, nella data, ci facesse scrivere *Cantalupo*, nome che io non avevo mai sentito usare (e tantomeno *Cantalùp*, nuovo conio che adesso compare sul cartello stradale all'inizio della via *d'il Suór*, mentre i *Móst*, vera parte delle nostre radici, non ha nemmeno un'indicazione e rischia di sparire dalla memoria collettiva).

Non si può negare che questa divisione scolastica finisse con il creare un po' di distanza tra quelli che andavano a scuola *in Piazza* (Cento), quelli che andavano *ad co' d'al Pont* (Bondeno) o *dria la via Rizza* (Finale); ma era una distanza facilmente superabile, finita la scuola, in Piazza e in Chiesa.

La divisione 'sotto tre comuni' è sempre stata derubricata a divisione tra quartieri e nessun Casumarese, dico nessuno, credo si sia mai sentito di Cento o Finale o Bondeno e abbia litigato con l'altro per questioni di appartenenza.

Se questa immagine del territorio di Casumaro è così resistente è perché essa è atavica, connaturata all'esistenza stessa del paese; perché *è sempre stato così*: al centro, con Ponte Duce, della *curtis* di Trecentola; e, dopo la distruzione di Ponte Duce, al centro della giurisdizione della Parrochia di San Lorenzo fin dalla sua fondazione nel 1451.

Recentemente è stata ritrovata nell'Archivio Parrochiale una trascrizione della fine del Seicento di un documento in cui si riportano i confini della Parrochia di san Lorenzo al momento della fondazione. Ritengo sia doveroso e utile ribadirli qui: *Confina con le Parochie di Santo Agostino …, di Buonacompra …, di Vigaranno della Mainarda, di Santa Bianca …, di quella de' Casoni di Reno…*

E' divisa da S. Agostino mediante il Canalino di Cento e la Via Ferrarese; da Vigaranno mediante l'Argino Capellaro; da S. Bianca mediante il Canalino di Cento … e li Argini de' SS. Sacrati e la Via publica detta di Cantagallo …; …da Reno per il Canale di Modona, per la Via della Mano … da Buonacompra mediante il Stradello della Campedella ed il Canalino di Cento."[18]

Dovremo dunque ritagliare la storia geografica del *territorio casumarese* all'interno di quelle dei territori limitrofi, e per far questo ci eravamo affidati a un Casumarese che si è sempre occupato di questo argomento, Angelo Pirazzi, per la sua competenza soprannominato l'idrografo di Casumaro e dintorni.

Ma la nostra intervista non ha potuto svolgersi perché Angelo ci ha lasciati proprio mentre si preparava a rispondere alle nostre

[18] L'intero documento in Appendice 1.

domande – domande che tuttavia noi riportiamo e per la loro eloquente importanza e nella speranza che in futuro possano trovare risposta grazie a qualche valente ricercatore (magari anche casumarese) che voglia avventurarsi nei segreti degli archivi, da Nonantola a Ravenna a Modena a Ferrara.

Il punto di partenza scelto era *Casumaro al tempo dei Langobardi*, per vari motivi.

Il primo motivo, di carattere generale, è di riconoscere l'importanza storica dei Langobardi a fronte dell'oscuramento e dell'ostracismo subito in conseguenza dell'esistenza in Italia (a differenza che nella "terra dei Franchi" e nella "terra degli Angli") del dominio temporale dei Papi. Non era nell'interesse del Papa che nella penisola si formasse un forte stato langobardo e quindi furono chiamati i Franchi che non erano meno 'feroci' dei Langobardi (basta pensare alla strage dei Sassoni proprio in quegli anni).

Il secondo motivo, di carattere contingente: qui, nel territorio di Casumaro, dove nell'VIII secolo passava il confine tra *Langobardia Maior* e *Romània*, qui c'era Ponte Duce, un castello costruito, si diceva, dai Langobardi; qui c'era Ansa la Regina, una 'città' fatta costruire da Desiderio, l'ultimo re dei Langobardi (756-774); qui c'era il ducato langobardo di Persiceta, istituito nel 728 da Liutprando a favore di Orso, passato poi a Giovanni (noto nei registri nonantolani per le ricchissime donazioni) e poi al figlio di questi Orso II che, divenuto monaco, lo donò all'abbazia di Nonantola nel 789 (forse per sottrarlo ai vincitori Franchi); qui infine l'onomastica testimonia l'origine langobarda e, per quanto se ne sa, anche il toponimo stesso *Casumàr* potrebbe essere di origine germanica. Qui, per riassumere, come molti elementi concorrono ad affermare, c'è stato un insediamento langobardo di notevole importanza, che, per quanto cancellato nelle sue vestigia architettoniche dalle vicende militari legate alla sua posizione di confine e soprattutto da quelle idro-geologiche, non può certo dirsi temporaneo, come testimoniano numerosi documenti nel corso dei secoli successivi.

La prima domanda, introduttiva, si rivolge all'indietro, alla storia precedente, anche per rapportarsi alla commedia: chi sono stati *i primi Casumaresi*, i primi bonificatori?

"L'archeologia ci dice della colonizzazione romana di questo territorio e dei territori limitrofi, in particolare della cosiddetta centuriazione romana nelle zone di Gavello e Crevalcore, ma nel territorio che abbiamo definito di Casumaro la mappa appare vuota.[19] A cosa è dovuto questo vuoto? E come possiamo immaginare il territorio di Casumaro alla 'fine dell'impero', quando cominciano le cosiddette invasioni dei barbari e il territorio cade nell'abbandono? Quale paesaggio possiamo immaginare all'arrivo dei nostri 'antenati' Langobardi nel VII secolo?"

Risposta: Difficile dire quando comincia la bonifica; certamente prima della Partecipanza, già al tempo dei monaci di Nonantola, nel generale miglioramento del clima dopo il mille.

I Romani? Erano qui vicino a Vigarano o Vicus Varianus. Qui non sono state fatte ricerche di profondità e quindi non si può dire. Gli studiosi ci dicono che c'era una parte alta in corrispondenza con i dossi di Casumaro e dei Mosti e quindi gli attuali Campodoso e Cantalupo, e una zona paludosa con molta acqua, la zona che ora è sotto Cento.

Al tempo dei Langobardi, all'inizio del VII secolo la via Correggio era molto probabilmente ancora il letto del Secchia-Panaro (che andava in Po verso Vigarano) e le sue acque si confondevano con quelle del Reno, il fiume più 'balengo' di tutti. La parte che ora è sotto Cento era quasi tutta palude, come testimoniano gli stradelli, *i sculìt*, *i fòss*.

In mancanza di documentazione particolare è davvero difficile ipotizzare a chi risalgano le prime divisioni della terra da bonificare.

Il Frizzi nella sua 'Storia di Ferrara' dice che Odoacre 'distribuì la terza parte delle terre ai suoi' (476-487), e poi anche Teodorico 'contribuì al bene delle nostre paludi', dando terra da coltivare a 'ragguardevoli numeri di Alemanni fuggiti dal loro paese' e 'poiché non ispoliò gli antichi coloni, è da concludersi che la distribuzione cadesse sopra terreni inabitati e posti in abbandono … niente è più probabile che una tale distribuzione fosse in queste parti eseguita' (497).

Ma l'evento più importante per il popolamento delle zone paludose fu, secondo il Frizzi, l'avvento dei Langobardi (alla fine del VI secolo); e perché ispiravano tanto terrore che molti abitanti si rifugiarono nei 'luoghi circondati dall'acqua e dal pantano'; e perché Alboino (il loro re) si era portato 'le donne eziandio, i

fanciulli, e le intiere famiglie' [vol. II, cap. I].

Della presenza langobardica, politica ed economica, nella zona e della sua influenza, sostegno e spinta alla formazione e all'espansione dei piccoli proprietari attraverso lo sfruttamento degli spazi incolti, parla Andrea Castagnetti, ricordando che i Canossa erano potenti provenienti dalla Langobardia.

Bonifacio di Toscana (padre di Matilde), e la sua prima moglie Richilde, nell'atto di donazione delle terre di Trecentola all'Abbazia di Nonantola nel maggio 1017, "professano di vivere secondo la legge langobarda." E ancora, nel primo documento (11 aprile 1185) attestante l'esistenza di Cento come comune rurale e l'avvio della bonifica, "il vescovo riconosce gli usi e le consuetudini proprie degli uomini di S. Giovanni in Persiceto nonché le loro locali."[20] E del ducato langobardo di Persiceta, non va dimenticato, Trecentola fa parte dalla sua istituzione nel 728 fino alla donazione di Orso II nel 789 all'Abbazia di Nonantola, fondata dal langobardo Anselmo.

Quali ne siano le origini, è certo che la Partecipanza – che proprio a Casumaro ebbe inizio[21] e i cui primi documenti risalgono al XII secolo – ha determinato il nostro paesaggio e di conseguenza la nostra alimentazione o per dirla più modernamente la nostra cucina tradizionale.

Rane e gobbe, nei numerosi fossi, scoli e maceri; e lumache, sotto le siepi di biancospino e di ibisco che dividevano gli appezzamenti tenendo lontani gli animali selvatici, come racconta Fabio Meloncelli, e fornendo anche di *struplín da brusàr d'inveran, pr'impizzàr al camìn o la stua*.

---

20 A. Castagnetti. *Arimanni in 'Romània' fra conti e signori*, Libreria universitaria Ed., Verona, 1988, p. 54.
Raccolta dei documenti riguardanti la Partecipanza Agraria centopievese (sec.XI-XIV), Centro Studi Galileo, Cento.
I. Santos Salazar, *Castrum Persiceta. Potere e territorio in uno spazio di frontiera dal secolo VI al IX*, «Reti Medievali, Rivista», VII , 2006/1 (gennaio-giugno) Firenze UP.

21 D. Balboni, *Insediamenti…*, cit., p. 315. Cfr. anche i vari scritti di Ivo Diozzi.

La seconda domanda non poteva non riguardare il castello dimenticato, Ponteduce, il cuore della corte di Trecentola.

La carta dei paleoalvei di Doriano Castaldini è preziosa e ci consente di capire l'evoluzione di alcuni fenomeni e di formulare ragionevoli ipotesi sul sito di Ponteduce e anche sulle ragioni della sua distruzione.

Se il sistema Secchia-Panaro scorrendo più o meno nell'attuale via Correggio, costituiva un confine naturale, Ponte Duce sulla riva sinistra, con alle spalle una qualche ramo minore (come l'attuale Panaro) veniva a trovarsi in una posizione alta e protetta dalle acque, un po' come il più tardo castello del Finale. E questo fino alla cosiddetta grande rotta di Ficarolo (1152 ca), acme di una serie di sconvolgimenti (tra cui la rotta di S. Martino che nel 1056 aveva creato l'attuale alveo del Secchia) che mutarono completamente la situazione idrografica e quindi anche la posizione strategica di Ponte Duce sul confine che, con lo spostamento del Panaro, si era ritratto verso il Finale.

Casumaro, fin dall'inizio dunque territorio di confine, e per questo travagliato e tormentato come nessun altro. Molte testimonianze rimangono ancor oggi: la via Ex-Dogana (*al stradèl nòv*), la Sbarra, la Sbarretta, la Bucàra, *Al màram* (o *màlmar*) *d'la*

Ssandrìna [il marmo della Sandrina] per cui c'era un modo di dire *Ti é pés c'mè 'l màram d'la Ssandrina* [Sei pesante come il marmo della Sandrina].

Il marmo della Sandrina era una grossa pietra miliare incisa che divideva lo Stato pontificio dal Ducato di Modena, ed era collocata fino agli anni sessanta del Novecento sulla sinistra all'imboccatura del Ponte dei Trevisan, provenendo da Casumaro, poco lontano dalla Sandrina, una casa che ancora esiste al di là del Canalino di Cento. "Una mattina ci svegliammo *e'l màram d'la Ssandrina 'n gh'éra più*. Qualcuno lo aveva rubato nella notte. Non si seppe mai chi avesse potuto fare una cosa del genere", raccontava Angelo.

L'antico *Pónt d'i Trevisàn* sul Canalino di Cento [in una rara immagine poco prima di essere demolito negli anni 60] a schiena d'asino come si vede dall'arcata, per consentire il passaggio delle barche cariche spesso di canapa e merci varie.

Vicenda più che mai complessa e articolata è la storia di questo confine (che Angelo avrebbe dovuto riassumerci a grandi linee) a partire dall'arrivo qui dei Langobardi (ossia dopo Rotari a metà del VII sec.), perché il Secchia-Panaro, confine naturale, fa di questa zona una zona contesa tra Esarcato di Ravenna (di cui fa parte dal 584) e Langobardi, che qui infatti costruiscono e sviluppano il *castrum-civitas* di Ponteduce e Ansalaregina, sui dossi di Casumaro e dei Mosti.

Determinante poi fu, dopo la sconfitta dei Langobardi, la fondazione dello stato pontificio, dalle prime donazioni carolingie al papa Stefano II nel 756 fino all'ultima grande divisione del 1599, quando il papa Clemente VIII pretese dagli Estensi la restituzione di Ferrara.

Siepe che delimitava il confine tra Ducato di Modena e Stato Pontificio, foto 1910

Alla vicenda del confine è strettamente legata è la sorte di Ponte Duce, un *castrum* quanto mai 'intrigante, sia per l'etimologia del nome che per i motivi della sua distruzione, perché quelli riferiti dal Tiraboschi sono più che altro il pretesto raccontato dai vincitori di una lotta molto più ampia e complessa in cui il 'ghibellino' Salinguerra venne a trovarsi dalla parte sbagliata.

Le continue alluvioni, soprattutto del Reno, hanno rapidamente sepolto le rovine (ancora visibili al tempo del Prisciani) sotto metri di fango, generando perplessità e confusione (sul sito, se non sull'esistenza stessa) tra gli storici che, oltre a disporre di una conoscenza troppo sommaria delle vicende idrogeologiche, non avevano interesse a restituire a Casumaro la debita centralità a discapito di quella del paese di cui stavano raccontando la storia.

"Sull'esistenza di Ponteduce nessun dubbio", ribadisce Giulia Benati "Ponteduce compare nell'VIII secolo, più precisamente negli anni 772-776 all'interno del catalogo delle carte nonantolane, redatto nel 1632, con il Duca Giovanni di Persiceta. [G. Ferraresi]

Nel 1016 l'Imperatore Enrico II dona alla contessa Richilde, moglie del Duca Bonifacio, 'medietatem Curtis Trecentulae cum medietate castelli et capelle et Campi Ducis', che poi a sua volta Richilde donerà al Monastero di Nonantola l'anno successivo. [Muratori]

Ponteduce è poi menzionato in diverse carte spettanti la Contessa Matilde del 1109 in cui è scritto 'Actum… ad Pontem Ducis' in occasione dell'elezione di Papa Callisto III. [Frizzi]

Nel 1183 'Pons Ducis' compare nell'inventario dei beni di Guglielmo II dei Marchesella - Adelardi.[22]

Nel 1189 una Bolla di Clemente III, enumerando i beni spettanti alla Chiesa di Ferrara, cita 'Campum Ducis'.

Il 30 maggio 1213 viene stipulato un accordo tra Salinguerra ghibellino e Aldobrandino d'Este "in ecclesia S. Martini de Ponte Ducis'.

L'8 novembre dello stesso anno Salinguerra II Torelli trovandosi "apud Pontem Ducis in exercitu in castris hominum Parmae" cede "castrum Pontis Ducis communi Mutinae ad destruendum." [Tiraboschi]

Nonostante la distruzione del castello l'11 novembre del 1213, il nome di Ponteduce rimase insieme a quello di Trecentola, ed entrambi vengono citati nelle investiture degli Abati nonantolani.

La prima investitura è datata 8 febbraio 1289 a favore del Marchese Obizzo d'Este; il testo, contenuto nell'Archivio Ducale Segreto e riportato dal Prisciani, nota: 'statim illum investivit de Pontis Ducis et Trecentulae Curia'. Con questo istrumento viene data in enfiteusi al Marchese di Modena e ai suoi discendenti maschi fino alla terza generazione, la metà della corte di Trecentola e Ponteduce, i campi, paludi, boschi, laghi ad essi apparte-

22 A. Castagnetti, *Arimanni…*, cit., p. 94.

nenti, e il marchese si impegna a pagare annualmente la somma di 20 soldi modenesi.

Ad alimentare il dubbio sulla reale esistenza del castello è stata la supposta confusione nei documenti tra *Ponte Duce* e *Campo Duce*.[23]

Se Ponte Duce è stato costruito dai Langobardi (magari su un nucleo già fortificato dai Goti e dai Bizantini), la parola *Ponte* assume una certa ambiguità; e non perché lì la situazione idrogeografica non giustificasse l'esistenza di ponti, ma per l'uso più che frequente, indiscriminato dei due termini *Ponteduce* e *Campoduce*, che ci fa supporre che Ponteduce e Campoduce almeno all'inizio indicassero lo stesso luogo, ossia un luogo alto e asciutto, recintato e difeso, il luogo del primo insediamento.

Come l'altro importante 'luogo' langobardo in Toscana, *Pionta*, si potrebbe ipotizzare una derivazione dal langobardo *biunda/piunta* = luogo recintato > *punta ducis* > (dialetto) *Puntdòs*; così come *campus ducis* > *Campdòs*.

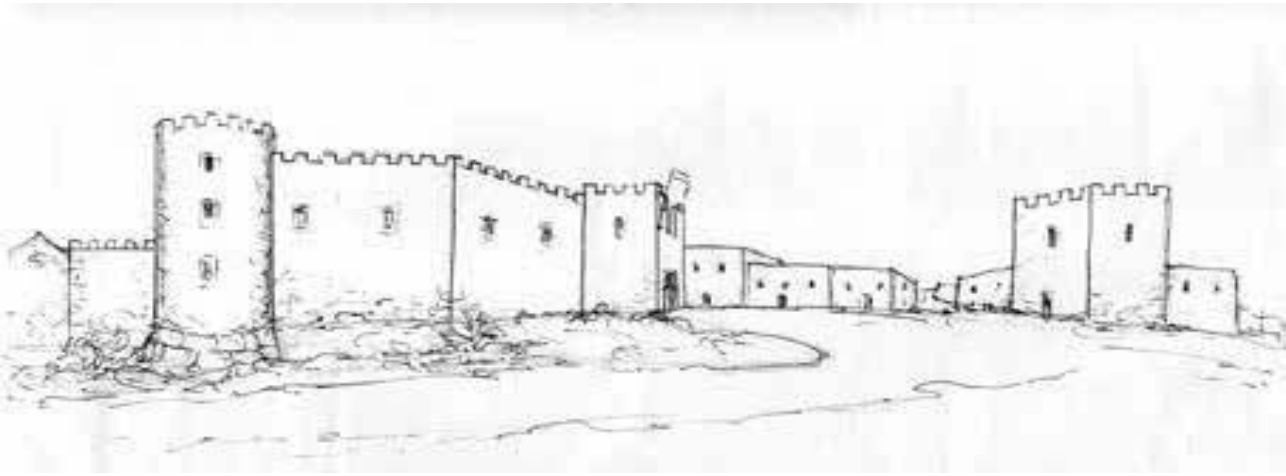
Tale ipotesi spiegherebbe la 'confusione' tra i due termini, almeno all'inizio; poi ovviamente la parte fortificata si sarà distinta dal circostante campo esterno. Con la distruzione del *castrum* è restato il nome del campo, *Campdòs* (italianizzato in Campodòso) – l'originario sito di Casumaro prima delle bonifiche e della costruzione della Chiesa di san Lorenzo, se è vero che l'esercito che assedia il *castrum* di Ponte Duce è accampato *in loco qui dicitur Casumarium.*

La narrazione del Tiraboschi (che si rifà agli *Annali Modenesi* all'anno 1212 e al documento di resa del castello trascritto dal Muratori) apre interrogativi e spiragli sull'importanza di Ponte

[23] La parola *Duce* non è significativa dal punto di vista della cronologia perché era usata anche dai Bizantini: i *duces*, o *magistri militum*, erano a capo degli eserciti regionali e dipendevano direttamente dall'esarca, il governatore generale dei domini bizantini in Italia. Presso i Langobardi il *duca* rivestiva il ruolo di comandante politico e militare di un insieme di famiglie militari (*fara*).
È un'ironia della storia che oggi l'immagine simbolo di Casumaro sia dovuta alla costruzione innalzata da un Duce! La Casa del Fascio, con la sua Torre Littoria che svetta in fondo alla strada che viene da Cento e domina la piazza, è stata costruita nel 1941, uno dei migliori esempi di architettura del periodo (F. Mangione, *Le case del Fascio in Italia e nelle Terre d'Oltremare*, Roma, 2003, p. 236).

Duce: come mai i Modenesi erano così determinati nel volerlo distruggere e nel pretendere che non venisse più ricostruito, anzi che non venissero più costruiti castelli al di qua della Muclena (Secchia)?[24]. Eppure il castello di Ponte Duce apparteneva, o almeno così si asseriva, al Vescovo di Modena! E perché proprio in quell'anno 1212 avevano incominciato a costruire il castello del Finale, provocando lo sdegno del Salinguerra. E fu solo per umanità che agli abitanti di Ponte Duce fu dato il tempo di uscire con tutte le loro cose? E perché e da chi fu fabbricata nel castello del Finale una chiesa dedicata a San Biagio proprio com'era stata la principale chiesa di Ponte Duce?

Questi ed altri interrogativi giacciono sepolti nel dna del paese.



Forse qualcuno potrebbe chiedersi qual è lo scopo di pubblicare queste ipotesi, queste domande che non hanno ancora avuto una risposta.

A parte la speranza che prima o poi una risposta possano averla dagli studiosi, la prima funzione di questa ultima parte è quel-

24 G. Sardi, *Libro Delle Historie Ferraresi*, Ferrara, 1556, I, p. 35; G. Fregni, *Della corte o del castello di Conedolo in Solara*, Tip. degli Operai, 1903, p. 53; C. Conti, "Il fiume Secchia" in *L'ager nord-occidentale della città di Mutina:…*, Roma, 2004, pp. 24-30.

la di ricordare che questi nostri luoghi hanno una storia antica, molto antica, e che dobbiamo avere rispetto – che non camminiamo in una landa desolata e selvaggia, una terra da sfruttare al massimo, senza alcun riguardo per la sua estetica, fino al punto di cavare tutti i cespugli ai bordi dei campi perché fanno un po' d'ombra alle colture, inondando le sponde dei fossi di litri di cancerogeno diserbante; bensì in un luogo abitato dai nostri antenati che qui hanno lavorato, pianto, gioito, sofferto, fatto festa, patito il freddo e il caldo, si sono amati. Questo povero capitolo questo vuol fare: suscitare rispetto per questo posto; e, insieme al rispetto, il *dovere* di farlo rispettare.

Da la *Bucàra*

Documenti

1

I confini della Parrochia di San Lorenzo in Casumaro[1]

LAUS DEO

La Chiesa di S. Lorenzo fu eretta in Parochia l'Anno 1451 Adi 4 di Marzo da Monsignore Giacomo Antonio Torri Vescovo di Modona, che si trovava all'hora al Finale in Casa di Bartolomeo dal Vechio, e ne fu logato Battista Prignani notaro Modonese, dal di cui rogito appare il ius de' Parochiani d'elegere il Parocco, et il loro obligo verso di questo. Parte di questa Parochia colla Chiesa è nello stato del Ser: di Modona, parte nel Ferrarese e parte nel Centese.

Confina con le Parochie
di Santo Agostino Stato e Diocesi di Bologna,
di Buonacompra territorio di Cento ma Diocesi di Bologna,
di Vigaranno della Mainarda,
di Santa Bianca ambe soggette allo Stato e Diocesi di Ferrara,
di quella de' Casoni di Reno Stato e Diocesi di Modona.

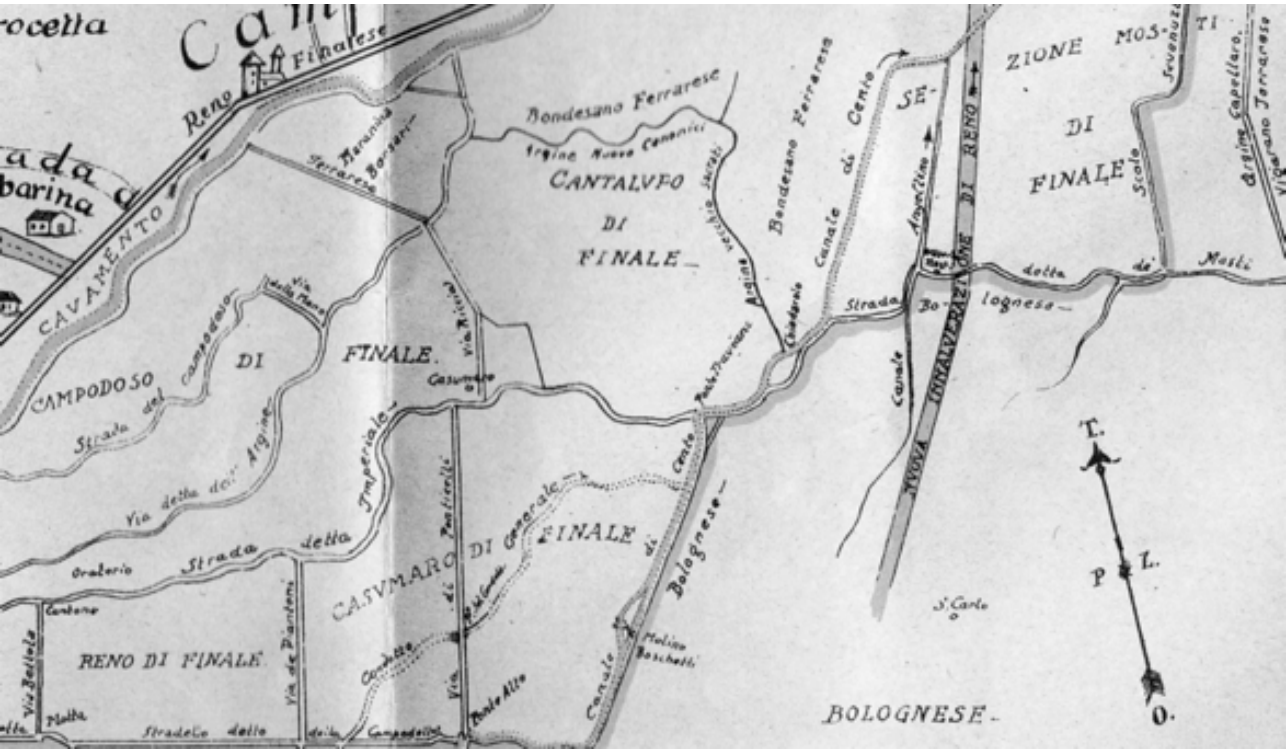
[1] Il documento, trascritto da Giulia Benati nell'Archivio Parrochiale della Chiesa di San Lorenzo in Casumaro, è datato "12 Genaro 1694", redatto dal Rettore della Parrocchia dell'epoca, che (secondo una ricerca della Benati relativa ai parroci susseguitisi a Casumaro) dovrebbe essere stato Marco Antonio Amici, attivo dal 1659 fino alla sua morte avvenuta nel 1715.

E' divisa da S. Agostino mediante il Canalino di Cento e la Via Ferrarese,

Da Vigaranno mediante l'Argino Capellaro;

Da S. Bianca mediante il Canalino di Cento, dalla dirittura di d.to argino Capellaro sino alla dirit.ra dell'argini de' SS. Sacrati, e li Argini de' SS. Sacrati e la Via publica detta di Cantagallo, da detti argini sino alla Confina Modonese.

E' divisa da Reno per il Canale di Modona, per la Via della Mano, salvi le poche terre dello R.R.M.M: di S. Caterina Martire di Ferrara e le case de' L. Mag. Hipolito Andreasi e di Guido Rinaldi, che con li suoi luoghi sono soggetti alla Prale di Reno.
Per la Via detta l'Argino e per il fosso di Confina tra li beni de' S. Frassoni e di Fran.co Monti una parte, e la Possessione del Sig. C. Belmessieri già del Sig. Marel. Zanaglia, per ultimo la Via de' Piantoni o Maestrola, eccettuate nove casette di qua da detta strada che sono sotto Reno. Viene finalmente separata da Buonacompra mediante il Stradello della Campedella ed il Canalino di Cento.



6 novembre 1814. *Sezioni del Comune di Finale a destra del Cavamento [Bunìfica] colle relative confinazioni del Bolognese, Ferrarese e Centese.* Lo stralcio [dalla carta allegata al volume di U. Baldoni, *Storia di Finale Emilia 1190-1927*, Bologna, 1928, qui riportato per individuare i confini della Parrocchia di S. Lorenzo] mostra il territorio del Comune di Casumaro [vedi p. 122] dopo la caduta di Napoleone, di nuovo diviso tra modenese, ferrarese, bolognese; con Finale che fa la parte del leone, smembrandolo in CAMPODOSO DI FINALE, CANTALUPO DI FINALE, MOSTI DI FINALE e CASUMARO DI FINALE, r riducendo *Casumaro* allo spazio tra la via Imperiale e la Campedella e il Canalino di Cento e via dei Piantoni. Il rapporto tra la grandezza dei caratteri con cui è scritto CASUMARO DI FINALE e *Casumaro* sembra ribadire una umiliante 'rimessa al suo posto' del paese dopo il periodo napoleonico (1797-1814).

2

Le roveri di Casumaro, 1741[2]

Casumaro è villa popolatissima, e di molto traffico, situata parte sul territorio Centese, e parte sul Modenese e Ferrarese: anticamente appellavasi Trecentola, è in poca lontananza dal fiume Panaro, o sia Scoltenna, che deriva dalle parti di Modena.

Dicesi vecchio perché è paese di molta antichità, nominato in antichissime scritture col nome di Trecentola.

Dicesi poi, dalle annose roveri, perché Casumaro era anticamente paese incolto, soggetto alle alluvioni del Reno, in gran parte boschivo, e pieno di Roveri, le quali poi atterrate per bonificare quel sito, servirono forse per le antiche prime colonne e a i portici della Terra di Cento; e rimanendo colà le radici ed i ceppi, ne nacque presso i Centesi l'inveterato e comune proverbio: *Cercare i Ciocchi di Casumaro*, ch'equivale all'altro comune in Italia: *Cercar l'ossa dei Paladini*.

2 Girolamo Baruffaldi [1675-1755], *Il Canapajo*, Bologna, 1741, Libro VIII, *Annotazioni*, nota al Libro I vv. 175-180.

3

L'antico *Pónt d'i Trevisàn* a schiena d'asino sul Canalino di Cento [in una rara immagine poco prima di essere demolito negli anni 60]. Punto nodale prima della costruzione del Cavo Napoleonico, dava il nome al Quartiere principale di Casumaro, comprendendo anche la Piazza.

Suddivisione geografica di Casumaro[3]

QUARTIERE BUCHE
- Strada Provinciale Mirabello-Finale
- Tassinari
- Falzoni
- Bagni-Gallerani
- Zecchi
- Fariolino
- Cervi-Gazzinella
- Boaria-Guzzinati
- Stradello Veneziano

QUARTIERE CANTALUPO/ MOSTI
- Strada Provinciale
- Suore
- Vecchia Imperiale
- Cappellaro
- Canalino

[3] Elaborato di Giulia Benati, basato sugli Stati delle Anime della Parrocchia relativi all'Ottocento (Arch. Parr. di San Lorenzo di Casumaro). *Premessa:* dall'inizio fino alla prima metà del secolo le vie non avevano ancora un nome definito, ma si numeravano: "stradello primo, secondo, terzo ecc."; dalla seconda metà del secolo invece si delinea la suddivisione dei quartieri e delle vie.

QUARTIERE DEL PONTE TREVISANI

- Cento
- Imperiale
- Del Convento
- Casoni
- Boccara dei Cucchi
- Dogana Nuova
- Piazza
- Ponticelli
- Strada Grande
- Provinciale[4]

Casumaro all'inizio del Novecento

4 Il territorio di Casumaro si estende dunque su tre quartieri e che il più importante di questi sia il *Ponte Trevisani* – poiché comprende la Piazza con la Chiesa, gli stradelli Dogana Nuova *(al Stradèl Nòv)* e Casoni fino alla Boccàra nei pressi dell'antica *Bucca civitatis* – è una testimonianza significativa ai fini di una ricostruzione della storia del sito su cui si è sviluppato quel 'posto' che fin dall'alto medioevo 'viene chiamato Casumaro'. Ed infatti è con l'antichità delle sue radici, con la genetica che, secondo me, si può spiegare l'ostinata resistenza di questo territorio mentale dei Casumaresi di fronte alle sconfessioni della realtà.

Casumaro 1921

Negli anni ‘30

4

Cenni storici del Chiesolino Mosti
e dell'adiacente antica città di Ansa Regina
distrutta nel secolo XIV.

La contessa Bianca Roi di Vicenza, celebrando nel 1949 le nozze d'argento del proprio matrimonio col Marchese Marcello, per rendere un congruo ringraziamento a Dio ha rimesso totalmente a nuovo il vetusto Chiesolino Mosti di Bondeno (Ferrara) sito in territorio della Diocesi di Bologna, concretando di contribuire, unitamente alle proprie sorelle marchese Irene e Margherita-Marcella, alla totale spesa occorrente per assicurare la perenne ufficiatura festiva del tempio.

Tutti possono vedere la bellezza del piancito, la speciosità del presbiterio, la magnificenza dell'altare, la robustezza dei banchi, la preziosità della Via Crucis, la poesia del soffitto, ecc. ecc. Tutto ciò è stato fatto per assicurare ai 500 abitanti circonvicini la sod-

disfazione dei doveri religiosi festivi.

Detto tempio mi richiama alla memoria tante notizie storiche, racimolate in parecchi opuscoli ed in qualche libretto casualmente avuto fra le mani durante il corso della mia lunga vita.

La chiesa in discorso è antica ed ebbe origine certamente con il suo inseparabile compagno il campanile, nel cui ammezzato porta questa cifra: 1005. Sarà questa la data della sua comparsa o del suo restauro? Indubbiamente nel 1005 fu abbellito. Nelle sue immediate vicinanze esisteva una bella città fatta costruire nel 756 molto probabilmente dall'ultimo re dei Longobardi, di nome Desiderio, che, per onorare la propria moglie, Ansa, ne curò la costruzione chiamandola «Ansa Regina».

Senza dubbio il detto abitato ebbe poderose mura, robuste porte, elevate torri con visibili apertugi per potersi poderosamente difendere dai facili assalti nemici, sempre pronti alle scaramucce, alla distruzione e alla spoliazione dei popoli.

Circa l'anno millesimo dell'era cristiana nemici osteggiavano la chiesa ed odiavano i cristiani. Perciò anche questa nostra popolazione non avrà avuto miglior sorte della capitale della Lombardia. Udite! La mattina della pentecoste del 1066 il diacono Arialdo fu orribilmente percosso e ferito nella chiesa metropolitana, così che per la città di Milano si era sparsa la voce che fosse morto.

Gli amici del santo ed i suoi seguaci, riavutisi dal primo sgomento, accorrono a salvarlo. Insanguinato e fuori dei sensi lo trasportarono nella vicina chiesa di Rozone, ora detta del Santo Sepolcro. Intanto sotto l'atrio e sulla piazza, s'affollano migliaia d'ardenti Milanesi in arme, pronti a combattere per la salute di Arialdo e per l'integrità delle fede cattolica romana. Tutto era pronto per un poderoso assalto con sicura vittoria. Si pregustava il piacere di una giusta vendetta, quando apparve Arialdo colla testa fasciata e grondante sangue. Reggendosi a stento sulla persona dolorante, Arialdo con esile voce prese a dire: «Figliuoli, amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano. Pel precetto che ci diede Cristo vi prego e vi comando: deponete le armi, fate la pace». Ecco come agivano i santi!

Ritorniamo a bomba. Diversi agiografi vorrebbero che la città

dei Mosti fosse visitata da Re Pipino nel 760. Nel mille la nostra città era adorna di chiese architettoniche e lo prova il fatto che la maggioranza del popolo viveva la vera vita cattolica; ma purtroppo nei seguenti secoli le cose si cambiavano. Ed eccoci ai tempi scabrosi.

Circa la metà del secolo XIV le guerre civili erano perennemente all'ordine del giorno. Poco rispetto alle persone e meno alla proprietà. Povera città di Ansa Regina! Ecco, un poderoso nemico mette nei Mosti tutto a ferro ed a fuoco, non lasciando traccia alcuna del suo smagliante passato e della sua antica gloria. Poscia il demolitore co' i suoi segugi percorre la via imperiale che dal Chiesolino Mosti conduce alle case di mezzo ed al Logazzo: indi avanti sempre giunge alla località ora Casa Caleffi: Qui la guida si mette in marcia per la strada imperiale del nord e, passando davanti alle case volgarmente chiamate dell'Orto, prosegue per giungere al Campum Ducis (Campodoso).

Ed anche questo castello viene devastato totalmente.

L'insaziabile sanguisuga non si ferma. Il saccheggiatore, stimolato dal pazzo desiderio di gloria, prosegue per Finale Emilia; quivi trovando soltanto una quindicina di case e nessuna resistenza si dirige alla volta di Massa Finalese. Trattandosi di uno smagliante castello, con insigne cattedrale ufficiata da 16 canonici, il superbo non tollerò la non comune gloria del nobile paese e totalmente fu soppresso.

Memoria dell'orribile scempio conservasi ancora su marmorea pietra infissa nel frontale orientale della canonica di Massa stessa, che testualmente suona così:

> Le civili discordie che in ogni tempo cagionarono sciagure,
> furono fatali al castello di Massa
> fondato nel decimo secolo. Venne arso e distrutto
> completamente dai Pico nel MCCCXLV.

E questa eziandio fu la fine della grandiosa città di Ansa Regina.

Qualcuno certamente obietterà: perché non si è fatta una narrazione accurata e precisa di questa Zona?

La storia dice che nell'anno millesimo dell'era cristiana soltanto i re e le regine, i ministri e qualche ragguardevole e danarosa persona era capace di scrivere. In quel tempo non c'erano le scuole pubbliche; non si avevano maestri stipendiati come al presente. Qualche facoltosa persona mandava i figli a scuola dai benedettini. Nel mille in Italia si parlava il latino ed il greco, e chi conosceva a fondo queste lingue? Poche persone di certo.

Non essendo allora inventata la stampa non si potevano riprodurre facilmente i fatti storici.

Si scriveva sulle pergamene e tante raccolte preziose essendo state distrutte, nessuna meraviglia che tanti fatti ci siano celati.

Da ultimo espongo essere cosa certa che le Zone nostre erano paludose, vallive, adombrate da boschi dove si dava la caccia al cinghiale, specie nel rione dei Mosti, dove pare accertato che fatta qualche vittima gli uomini, le donne ed i fanciulli, suonando, ballando e cantando, dai Mosti portavano in trionfo l'animale sino al chiesolino di S. Lorenzo di Casumaro.

A Buonacompra c'era un lago appellato Floriano ed i pescatori dovevano pagare annualmente 60 scudi romani al Vescovo di Bologna.

Nulla più si conosce relativamente ai fatti storici di questa località.

Can. D. Luigi Dott. Ferioli[5]

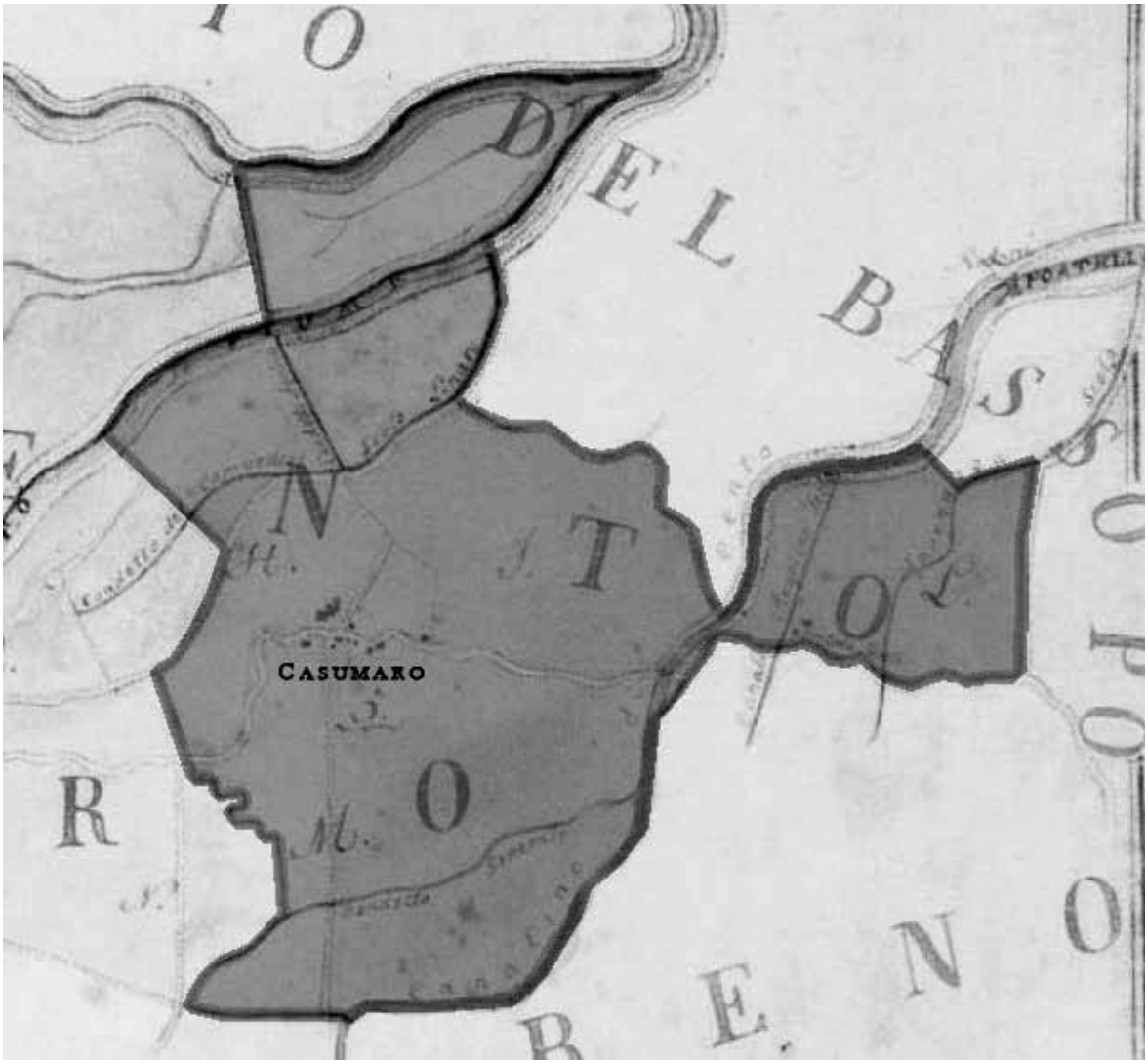
[5] Questo documento è la trascrizione di due fogli dattiloscritti rinvenuti tra le sue carte e scritti probabilmente nei primi anni 50. È qui riportato come testimonianza della diffusione della leggenda di Ansa Regina, ma soprattutto come esempio dello stile delle prediche di Don Luigi Ferioli parroco di Casumaro per più di quarant'anni, dal 1914 al 1954. Colpiscono in questo brano le sue qualità di narratore sensazionale nell'intento di coinvolgere gli ascoltatori e svolgere la sua funzione didattica.
Per la sua biografia di vedi D. Alfredo Pizzi, *op. cit.* e D. da Bagni, *Quell'Albero di Casumaro*, Cento, 2015, pp. 115-18.

Caccia al cinghiale con lancia e cani – manoscritto del XIV secolo

Al Cisòl d'i Móst fine anni 60

Don Alfredo celebra un matrimonio nel
Chiesuolo di S. Maddalena dei Mosti

Lo stato attuale del Chiesolino
di S. Maddalena dei Mosti,
il monumento più antico di
Casumaro, il cui primo impianto risale a secoli prima del Mille



1803. Il Comune di Casumaro nel Dipartimento del Panaro (Republica italiana napoleonica). Stralcio dalla carta [dal volume di M.P. Balboni *Sotto i ponti e per canali*, 2014, p. 29] nell'Archivio di Stato di Modena; con evidenziazione dei confini. Il territorio di Casumaro si estende a nord fino al Cavamento o *Bunìfica* e per un tratto fino al Panaro; a sud fino al Canalino di Cento e, dopo il Ponte dei Trevisani, comprende i Mosti a sud-est del Canalino di Cento, fin oltre oltre il Canale Angelino e lo Scolo Savenuzza.

Saluti

Da quando ho avuto l'idea di 'mettere assieme' questo libro, ho imparato molte cose sulla storia del nostro paese; mi sono guardata dentro come Casumarese, cercando di individuare alcuni tratti caratteristici della nostra personalità. E questa questione della divisione sotto più comuni e province e della conseguente mancanza di qualsiasi potere sul nostro territorio mi sembra abbia lasciato un segno indelebile nella nostra personalità; anche perché attraverso il tempo ha finito con l'apparire insolubile, non più una questione.

Dimenticato Napoleone, a cui avremmo dovuto intitolare almeno una strada o la piazza, visto che fu l'unica amministrazione a vedere la naturale necessità di fare il Comune di Casumaro; dimenticato *Berto Falzón* e il referendum degli anni 50 del secolo scorso, Casumaro sta diventando ormai solo una località senza piazza e senza chiesa; per non parlare poi dei Mosti – uno dei suoi quartieri, sito archeologico importante, con il Chiesolino, la più antica costruzione del territorio – che non ha nemmeno un cartello stradale!

È un dato di fatto che la memoria del nostro paese si va affievolendo e mettendo assieme questo libro, non ho fatto altro che il mio dovere di Casumarese.

Lo so bene che il mondo sta cambiando e cambia sempre più rapidamente; ma, mentre altri paesi hanno saputo (o potuto) ade-

guarsi al cambiamento e fare della loro memoria anche un valore economico, da noi la situazione è allarmante, com'è apparso evidente anche qualche giorno fa in un'occasione che avrebbe dovuto vedere tutti i Casumaresi uniti dall'orgoglio di avere la pala d'altare della loro chiesa (la *loro* pala d'altare, pagata dai loro antenati) in mostra al palazzo dei Diamanti – uno dei quadri più pregiati dell'esposizione! E invece all'incontro organizzato per illustrare la mostra su Carlo Bononi mancavano i giovani e soprattutto mancava il parroco di Casumaro! Se non era un'occasione importante quella per far sentire unita la comunità, o meglio per mostrare ai giovani che ci sono occasioni in cui tutti *devono* stringersi intorno a qualcosa che è di tutti, per insegnare loro il senso dell'appartenenza.

Quello dell'appartenenza è un bisogno – lo insegna la storia contemporanea (con i giovani che per l'appartenenza sacrificano la vita), ma anche la storia antica, quella della Chiesa, la più duratura di tutte le istituzioni, in particolare con la fondamentale metafora del Buon Pastore. Dov'è il Pastore? Don Alfredo, raccontando l'episodio di Suozzi, ha mostrato di aver compreso la propria fun-

zione; così come Don Luigi raccontando la storia di Arialdo.

La *ciésa* ha sempre avuto la funzione di unificare il paese al di là delle divisioni amministrative, tanto più adesso che non c'è più la piazza in cui la gente si riversava e si ritrovava nei giorni di festa dopo i riti religiosi, le processioni, i funerali, la banda.

La Piazza di Casumaro durante una Festa

Salta agli occhi – e dovrebbe essere evidente a tutti, anche a chi non è religioso – che la chiesa e la piazza sono la priorità in questo paese, perché questo paese continui ad esistere.

E dovrebbe essere altrettanto ovvio che l'urgenza vitale di questo problema la si può testimoniare solo con l'unità e la presenza in *qualsiasi* occasione. Come si possono pretendere soluzioni unitarie dalle varie amministrazioni se prima *noi* non mostriamo che sono indispensabili perché c'è *un* paese che le chiede – un paese con la sua piazza e il suo campanile, come tutti i paesi del resto!

Io credo che se Don Luigi e Don Alfredo fossero qui, e insieme a loro tutti gli altri che sono sepolti nel cuore del paese, non sarebbero affatto contenti di vedere quattro gatti, divisi sotto quattro comuni, ignorarsi a vicenda. Mi pare di vederli scuotere la testa: "*Chi gh'a più critèri, a'l dróva!*"

Ma c'è un altro proverbio che tutti loro condividerebbero e con cui vi voglio salutare, lasciando a voi la traduzione in linguaggio attuale:

Bisogna darss al mósch co' la ssò cóa

Il che vuol dire che, al di là di tutte le 'colpe' delle varie amministrazioni, al di là di tutte le possibili giustificazioni, i primi responsabili dello stato di Casumaro sono i Casumaresi, siamo noi!

Il messaggio che Don Alfredo ribadisce continuamente nel suo libro – riassume Paola Bergamini – è: *l'unione fa la forza* e la comunità casumarese, in ogni epoca, quando è stata unita e disposta ad agire e a pagare con *spirito di squadra*, ha raggiunto risultati inimmaginabili.

Casumaro – Manifestazione pubblica (A. Magri)

Indice dei nomi

Adriano VI Papa 41
Albergati, N.B. Vesc. 39
Alberti, L. 84
Alboino, Re 98
Aldrovandino d'Este 33, 103
Aldrovandino di Argelato 37
Alessandro VI Papa 41
Alfonso I Duca 41
Alfonso II Duca 42
Algerini, A. 37
Alinei, M. 90, 130
Allegri, A. 44
Amici, M.A. Don 107
Ansa, Regina 27, 115
Anselmo, Abate 31
Antonini, C. 86
Appiano, 89
Ardizzoni I. 10
Arduino, Re 30
Arialdo 115, 125
Arrigo, Imp. 30
Atti, G. 25

Bacchini, B. 28
Bagnius, F. 44
Balboni, D. Mons. 85, 86, 99
Balboni, M.P. 122
Balbonius III, G. 44
Balbonius, H. 44
Baldoni, U. 109
Barabani, M. 51
Baruffaldi, G. 37, 89, 110
Baruffaldi, L. (Terraforta) 11, 130
Baruffaldi, R. 51
Battaglia, B. 51
Benati, G. 103, 107, 111
Berengario, Conte 30
Bergamini, P. 10, 51, 126
Bergamini, U. 130
Bernardo, Vicario Gen. 37
Berti, G.B. 31
Bevilacqua, F. Conte 41
Biancardi, D. 84
Biffi, G. Card. 6
Boateri, Fam. 36
Bonati, G. 84
Bondesan, M. 8, 82
Bonifacio di Toscana 30, 99, 103
Bononi, C. 124
Borgia, L. 8, 32, 41
Bossuet, J.B. 33
Bottoni, A 84.
Bresciani, F. 43
Busi, A. 19

Cadalò, Vescovo 33
Calandrini, F. Card. 40
Callisto III, Papa 40, 103
Calzolari, M. 84, 86
Casini, T. 87
Casoni, G. 8, 16,
Castagnetti, A. 99
Castaldini, D. 8, 90, 100, 130
Cavazza, Card. 38
Cesare d'Este 42, 43
Cestari, R.A. 8
Chiarelli, Fam. 36
Clemente III Papa 103
Clemente VIII 42, 102
Clemente XIII 43
Conti, C. 105
Coscia, Card. 37
Cospi, L. Not. 37

Da Bagni, D. 117
Del Naso, G. Vesc.37, 38
Del Vecchio, B. 107
Della Rovere G. Vesc. 41
Della Torre, I. A. Vesc. 39
Desiderio, Re 27, 115
Diozzi, I. 99

Elia Capriolo, 84
Enrico II Imp. 103

Enrico III Imp. 32
Erri, G.F. 28, 32, 84
Falzoni, G.L. 7, 9, 11, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 31, 35, 51, 52, 93
Falzoni, U. 123
Fasoli, G. 85
Federico II Imp. 35
Ferioli, Luigi Don 7, 13, 22, 31, 47, 117, 125
Ferraresi, G. Don 87, 103
Ferri, G. 8, 82
Foresti, F. 130
Frassoni, C. 28, 33, 35, 36, 84
Fregni, G.105
Frizzi, A. 39, 84, 98, 103

Gelichi, S. 84
Ghirardacci, C. 33
Giberti, P. A. detto Chiarello 36
Giovanni di Persiceta 28, 31, 103
Govoni, G. 22
Gozzadini, C. 41
Gozzadini, N. 38
Graziani, S. 8, 82
Gregorio VII 32
Gregorio XVI Papa 44
Guglielmo, Vesc. 35
Guidoboni, S. 130

Lambertini, Fam. 36
Lambresagni, P. 84
Landi, G. 89
Laurenti, L. 25
Leone X Papa 41
Liutprando, Re 96
Lodovico, Abate 38
Lorenzo, San Chiesa
Lovati, Fam. 36

Maggi, A. 12
Magni E. 90, 130
Magri, A. 127
Malaguti, C. Don 8, 22, 45
Mangione, F. 104
Marco Antonio, 89
Marchesella-Adelardi, G. 103
Massaretti, P.G. 10
Matilde di Canossa 8, 20, 21, 32, 83, 103
Mattioli, M. 51, 130
Meloncelli, F. 51, 99
Montagnani, G. 30,
Muratori, A.L. 28, 103, 104

Nalli, L. 51
Napoleone 8, 109, 123
Niccolò V Papa 40

Obizzo I, di Modena 36, 103
Obizzo III 36
Odoacre 98
Oppizzoni, C. Card. 44
Orsino, P. 38
Orso I e II 96, 99

Paolo Diacono 84
Pasqualini, B. Not. 41
Pederiali, G. 84
Pellegrini, G.B. 92
Pepoli, G. Abate 37
Piccinini, G. 120, 130
Pico, Fam. 116
Pipino, Re 116
Pirazzi, A. 19, 20, 95
Pizzi, A. Don 3, 6, 13, 117, 120, 124, 125, 126
Prignani, B. Not. 39, 107
Prisciani, P. 27, 36, 84, 85

Rabboni, F. 46
Raimondi, S. 90
Riccobaldo, 84
Richilda, Cont. 30, 99
Ricordi, G. Not. 40
Righetti, G. 43
Rinaldi, O. 33
Roi, Marchesi 46, 114
Rotari, Re 101

Salinguerra 34, 102, 103
Santos Salazar, I 99
Sigifredo, Conte 30
Sisto IV Papa 40
Speziani, B. 37
Spinola, O. 43
Stefano II Papa 102
Suozzi, S. 124
Svampa, Card. 45

Talgonius, A. 44
Tassinari, F. 51
Teodorico, Re 98
Tiraboschi, G. 28, 36, 38, 39, 102, 104
Tonioni, G. Don 22, 44
Torri, G.A. Vesc. 107

Ughelli, F. 35

Visdomini, B. 34
Vizani, P. 33.

Zanarini, M. 92

Ringrazio il Prof. Donato Castaldini dell'Università di Modena e Reggio Emilia per la disponibilità a fornirmi copia dei suoi fondamentali e illuminanti lavori specifici sul nostro territorio.

Ringrazio i Proff. Elisabetta Magni e Fabio Foresti dell'Università di Bologna e il Prof. Mario Alinei dell'Università di Pisa per i loro autorevoli pareri in tema di etimologia del toponimo Casumàr.

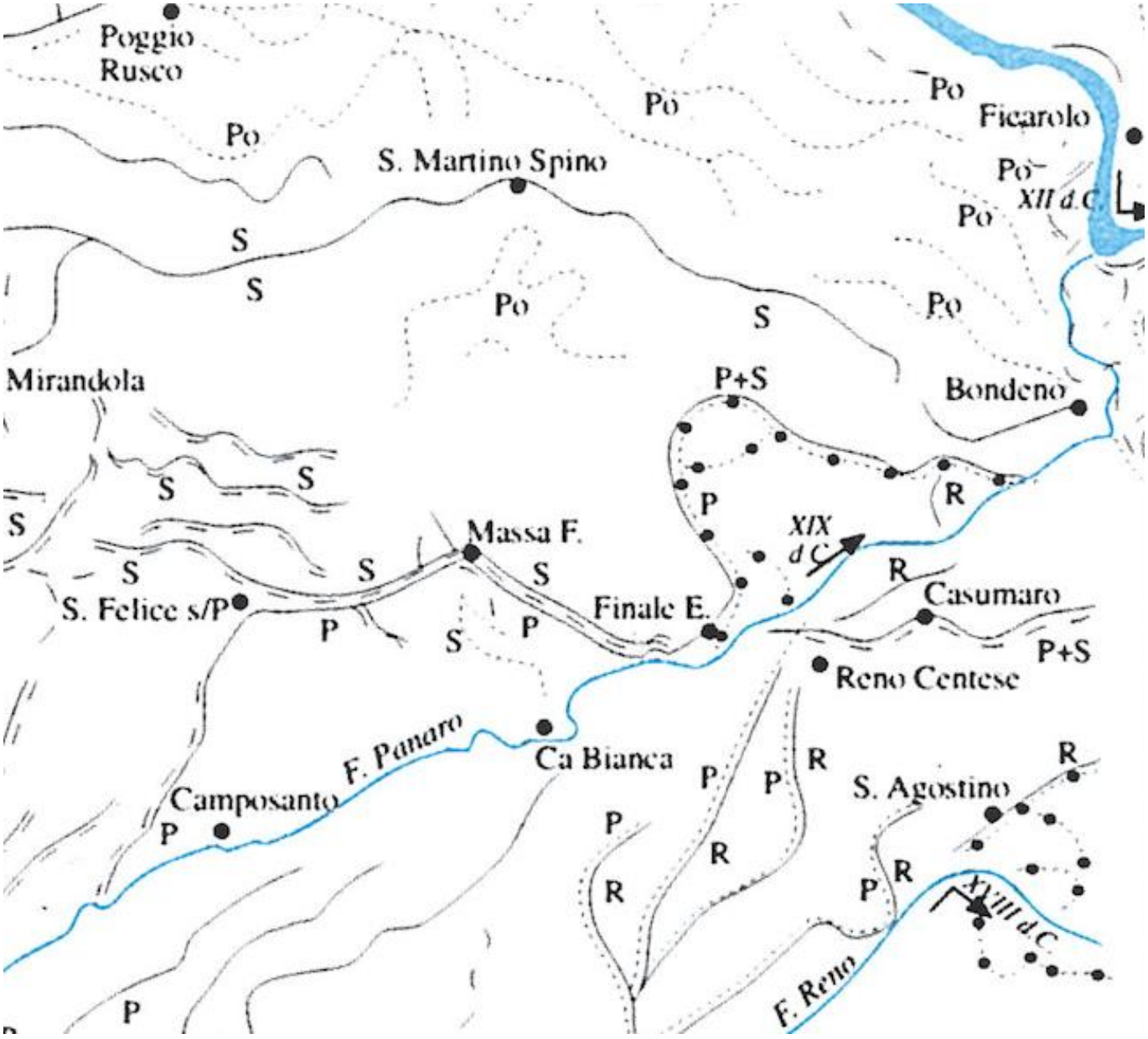
Grazie a Loredano Baruffaldi e Massimo Mattioli per avermi messo a disposizione le fotografie in loro possesso; a Gloriana Piccinini per le foto del suo matrimonio nel Chiesolino dei Mosti; e a Umberto Bergamini e Stefano Guidoboni per l'aiuto grafico.

Casumar sóta quàtar Cumùn

Finito di stampare nel mese di agosto 2018
presso Baraldini s.a.s. in Finale Emilia (Mo)

ERRATA CORRIGE

A pag. 90 :
sostituire la mappa dei dossi e paleoalvei con la seguente:



Paleoalvei dei fiumi **Secchia [S]** e **Panaro [P]** e **Reno [R]**
Stralcio della carta di Donato Castaldini

A pag. 97 nota[19]:
D. Biancardi, *cit.* p. 55.
A pag. 130, riga 14:
Un Grazie particolare a Loredana Lugasi per le due rarissime immagini dell'antico Ponte dei Trevisan.